

**PIO ANTICO**

**VITA DI GIUSEPPINA BERETTONI**

**Capitoli XI - XX**

Versione elettronica 2010  
(Per connessioni lente - Revisione Febbraio 2012)

CENTRO  
GIUSEPPINA BERETTONI  
00185 ROMA - VIA MERULANA 124



GIUSEPPINA BERETTONI

## **DICHIARAZIONE**

L'Autore dichiara di sottomettersi pienamente  
ai Decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Chiesa

# INDICE

<b>CAPITOLO XI</b> .....	1
CENTRO RADIOSO DI FECONDO APOSTOLATO .....	1
Premio della Madonna a una giovane per una carità fatta a Giuseppina .....	7
Angelo tutelare.....	7
<b>CAPITOLO XII</b> .....	10
UN CARNEVALE DI GIUSEPPINA LE PETTEGOLE E LA RETTITUDINE DI INTENZIONE.....	10
“Chiamatemi; io sono con voi!” .....	10
Un carnevale di Giuseppina.....	10
Le pettegole .....	14
Chi era il P. Bernardo.....	16
<b>CAPITOLO XIII</b> .....	18
VOLI APOSTOLICI .....	18
La Grazia sovrabbonda.....	21
<b>CAPITOLO XIV</b> .....	24
ANGELO TUTELARE .....	24
“È la Regina ..!” .....	24
“Glieli dà la Madonna!” .....	26
Per tre orfane.....	27
Al capezzale di una moribonda cui predice la morte dopo mezz'ora e il Paradiso.....	28
<b>CAPITOLO XV</b> .....	30
DON SERAFINO MARCUCCI .....	30
<b>CAPITOLO XVI</b> .....	35
“BRAVA GIUSEPPINA!” .....	35
<b>CAPITOLO XVII</b> .....	38
SOLI DEO HONOR ET GLORIA IN SAECULA SAECULORUM.....	38
“Pure io lo vedo!” .....	39
“Ma allora esiste davvero!” .....	42
Prima della chiusura del botteghino.....	44
<b>CAPITOLO XVIII</b> .....	47
“ECCOMI! TU MI HAI CHIAMATO” .....	47
<b>CAPITOLO XIX</b> .....	56
“DATE MOLTO, TUTTO QUANTO AVETE A QUESTI INFELICI ... NON ABBIATE PAURA. COME ESCE ENTRA” .....	56
Fede premiata.....	56
Conclusione .....	58
<b>CAPITOLO XX</b> .....	59
CARITÀ E APOSTOLATO «ALLA BUONA E NEL NASCONDIMENTO» .....	59
Cristina Rutili di S. Agapito .....	59
Difende ed accompagna una giovane sposa .....	60
Apostolato nell'attraversare «er ponte der sordino».....	61
Riflessioni e conseguenze per aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento.....	63
Prega per le donne afflitte e una ne consola con pratico sublime esempio .....	63
<b>Indice Illustrazioni</b> .....	i

## CAPITOLO XI

### CENTRO RADIOSO DI FECONDO APOSTOLATO

Un giorno dell'estate del 1901 Giuseppina andò a far visita alla signorina Maria De Florio nel laboratorio di camiceria delle sorelle Maria e Teresina Borzelli, allo scopo di mantenere la promessa che, nel dicembre 1898, ella aveva fatta alla sorella Suor Virginia De Florio, al momento che questa partiva, quale figlia di Maria Ausiliatrice, per Montevideo.

- Parti pure tranquilla - le aveva detto - alle tue sorelle ci penserò io.

Dopo quella visita Giuseppina scrisse a Suor Virginia una lettera che giunse a Dawson <sup>1</sup> il 21 settembre. La Suora si affrettò a rispondere; e, se di quanto ella scrisse il giorno seguente alla sua cara «mamma», è possibile ora leggere alcuni brani si deve a una provvidenziale circostanza per la quale quella lettera, con altri due scritti, il 27 dicembre 1957 fu consegnata al Centro Giuseppina Berettoni, e che il benigno lettore vorrà dispensare dal riferire.

«Carissima Giuseppina Madre mia in Gesù!

Non son capace di esprimere l'impressione che ho provato al vedere i vostri scritti: in sul principio non conoscevo chi era, ma poi la vostra firma mi fece sussultare. Oh! quanto è buono Gesù che si è degnato di ascoltare le mie preci, appagare il mio ardente desiderio! Quale mistero è per me la vostra vita! Io vi credevo a Buenos Aires ancora, - e voi siete in Roma a casa vostra? Che cosa è questa? Già speravo, col tempo, di potervi rivedere, e ora siete ancora scappata ben lontana?

Giuseppina, mamma mia cara, ditemi qualche cosa ... io, non ricevendo risposta, scrissi, mi sembra il mese di giugno, un'altra lettera in Buenos Aires, dove vi scongiuravo rispondermi e consolarmi con un vostro scritto. Solo ieri, 21 settembre, venne un vapore alla Missione e ricevei la vostra arcicarissima. Vorrei dirvi tante cose, farvi tante domande, ma ho un'agitazione indosso, pensando che scrivo a voi, che non son capace di formulare un pensiero. Desidero una vostra epistola in risposta alla mia, chissà dove sarà andata a finire; Gesù volle privarmi di una grande consolazione e pazienza! Però mi costa a rassegnarmi mentre speravo dalle vostre parole porre in pace vari sentimenti che mi tumultuano riguardo a ciò che io vi scrissi e che sono certa avete ben compreso.

Di voi posso dirvi che mai ho cessato di raccomandarvi a Gesù ..., datemi vostre notizie, specialmente se incominciate l'opera dello Spirito Santo e come e se ritornate al Calvario.

Io spero che non mi priverete dei vostri scritti, mentre l'anima mia ha sempre bisogno della sua mamma ... con sicurezza posso dirvi che la vostra lettera mi ha fatto del bene ... ho saputo che ancora vi ricordate di me, che mi raccomandate a Gesù; e ciò mi basta. Sempre parlo di voi con le mie Consorelle e tutte si rallegrano al sapere vostre notizie, vi salutano e si raccomandano alle vostre orazioni.

Consideratemi sempre come figlia ed aiutatemi colle vostre preghiere e consigli e ... no?

Sono contenta che avete stretto relazione con mia sorella Maria, aiutatela poverina; ed anche sono contenta per Elena, Alfonsa, Bice e tutte quelle persone che io so che vi amano.

Perdonatemi la pessima scrittura, tengo la mano che mi trema perché la mia salute non è molto buona.

Scrivetemi no? e ditemi molte cose. Parlatemi di Gesù perché ho bisogno di attizzare il fuoco dell'amore santo! Io vi darò sempre mie notizie.

Beneditemi, mentre vi bacio la mano e credetemi sempre

Obb.ma Aff.ma figlia in Gesù  
Suor Virginia di M.A.»

La Suora morì nell'Isola Dawson il 18 agosto 1902 e ne dà notizia il terzo scritto sulla stessa Suor Virginia, il quale, perché autografo di Giuseppina e per la sua importanza, viene riportato nella sua integrità.

---

<sup>1</sup> Isola del Sud America.

*“Il giorno 18 agosto, testé decorso, cessava di vivere in S. Raffaele (Sud America) la nostra consorella Virginia De Florio, appena venticinquenne.*

*Quando si separò da noi (sei o sette anni fa) per seguire la voce del suo Sposo Gesù, che invitavala allo stato religioso, fu un vero schianto per quanti ebbero la fortuna di conoscerla.*

*La lettera, che ci dà il triste annunzio della prematura sua morte, scritta da una Superiora dell'Istituto di cui faceva parte la nostra Virginia, è, dal principio alla fine, un tenero amaro rimpianto.*

*Altre lettere di condoglianza, pervenute ai suoi genitori, da vari personaggi ecclesiastici, Superiori anch'essi della Virginia, sono veri panegirici tessuti e dall'affetto e dalla riconoscenza, perché gran bene, al dir di questi, Ella fece al suo Ordine nei pochi anni che vi appartenne.*

*‘Non so - scriveva uno di essi - se debba congratularmi con lei, Signor De Florio, d'aver avuto una figlia tanto buona e d'aver una Santa nel Paradiso, o manifestarle sentimenti di condoglianza? ecc.’. E in una, scritta di proprio pugno alcuni giorni prima di morire’ diretta ai suoi genitori, dice sentirsi mancare la vita, ma essere lieta, felice di lasciarla, perché - sono sue parole - ‘col cessar della vita corporea mi vedrò al sicuro di non offendere Gesù’.*

*Per questo e non per altro desiderava morire.*

*«Fino all'ultimo - così si esprimeva un altro suo Superiore - per carattere e per virtù la si vide sempre col sorriso sulle labbra scherzare ancora, nonostante avesse piena conoscenza del suo stato vedesse a gran passi avanzarsi l'Angelo della morte».*

*Anche a lui sorrideva perché sapeva che doveva aprirle le porte del cielo. Anzi mi consta - per testimonianza del suo Direttore - che si rallegrò sopra modo e cantò il Te Deum quando poté alfine strappare la verità circa il parere del Dottore che la visitò ultimamente in Dawson. Allora il suo volto s'irradiò di luce vivissima ed aprendo i suoi grandi occhi li fissò verso il cielo intonando il cantico di ringraziamento.*

*E la sua Superiora attesta che: «la morte di Suor Virginia fu delle più preziose e invidiabili: desiderava morire come si desidera una gran festa: tranquilla, col sorriso sulle labbra».*

*Il Direttore, che le chiuse gli occhi e che le diede l'ultima benedizione, piangeva di tenerezza. Era tale la sua virtù d'obbedienza che volle ancor farne l'ultimo atto domandando al Direttore se le permetteva di andare in Paradiso. Avutane risposta affermativa, spirò, compianta da tutti e specialmente dalle sue ‘indiette’, le quali anch'esse assisterono alle sue esequie.”*

Il breve profilo dell'anima di Suor Virginia De Florio mette in rilievo quanto questa scrisse a Giuseppina il 22 settembre 1901 e quale ne fosse il ricordo dal tempo in cui erano state assieme all'Istituto di N. Signora al Monte Calvario, dal quale la De Florio era uscita per salute cagionevole.

Un'altra è inoltre la non lieve importanza di quella lettera scritta dalla Figlia di Maria Ausiliatrice; per essa, infatti, è stato possibile ricostruire l'estate del 1901 quando Giuseppina, nella visita alla sorella Maria De Florio, conobbe le sorelle Borzelli in via Ripetta, 84<sup>1</sup> e presso le medesime ebbe, dopo non molto, l'alloggio fino al 1907, indice di una stima e d'una amicizia che si stabilì tra loro.

«Conobbi Giuseppina Berettoni nel 1901<sup>2</sup> quando avevo 19 anni circa e lavoravo presso il laboratorio di camiceria delle sorelle Borzelli, Teresa e Maria, sito in via Ripetta, all'ultimo<sup>3</sup> piano del palazzo Piacitelli, oggi demolito. Anna, la terza sorella delle Borzelli, era morta.

Io lavoravo colà dall'età di tredici anni e vi rimasi per circa 15 anni. In quegli anni lavoravano nello stesso laboratorio una decina di signorine che venivano alle otto del mattino e rimanevano fino alle ore diciannove.

Durante il lavoro si usava recitare ogni giorno i tre Rosari e leggere a turno vite di Santi; ricordo che in quel periodo si leggeva la vita di S. Margherita Alacoque.

Giuseppina venne un giorno colà per trovare la sig.na Maria De Florio e mantenere una promessa fatta a sua sorella Suor Virginia delle Salesiane al momento in cui questa partiva per l'America.

<sup>1</sup> In seguito le sorelle Borzelli si trasferirono di fronte, al n. 80, quarto piano.

<sup>2</sup> Così ne scrisse Nella Orsolini.

<sup>3</sup> Doveva essere il penultimo piano.

- Vai tranquilla - così l'aveva salutata - penserò io a tua sorella e alla tua famiglia.

Andai io stessa ad aprire la porta. Trovandosi in quella a passare Maria Borzelli, questa invitò Giuseppina ad entrare.

Aveva un cappello che le copriva parte dei capelli; questi erano corti perché, come poi seppi, appena da qualche mese aveva lasciato l'Istituto delle Missionarie.

Parlò con la De Florio e, prima di andarsene, promise alla Borzelli che, dovendo andare fuori Roma, avrebbe scritto e, al rientro in città, sarebbe tornata per un'altra visita, come fece infatti dopo circa venti giorni.

Maria Borzelli quel giorno al veder Giuseppina rimase colpita; poi tra le lavoranti, riferendosi alla Santa di cui si leggeva in quei giorni la vita, esclamò:

- Mi par proprio S. Margherita Alacoque!

«La stanza<sup>1</sup> che Giuseppina ebbe dalle Borzelli era ammobiliata con un letto, un comò ed alcune sedie. Sul marmo del comò c'era una Madonnina, l'Immacolata, ed un piccolo Ostensorio con dentro un'ostia, naturalmente non consacrata.

Un giorno una delle ragazze chiese a Giuseppina:

- Signorina, ma lei dove si specchia?

- Là - rispose, indicando il piccolo Ostensorio.

Quando, dopo il lavoro, andavamo via, per ravviarci i capelli e per metterci il cappello eravamo costrette a specchiarci nel vetro della finestra. Naturalmente tra di noi ridevamo e qualcuna, scherzando, diceva:

- Lei, quando si è appoggiata quella forcella<sup>2</sup> in testa, è bella e pronta!

Giuseppina aveva dei capelli assai belli, ma li portava tirati e attorcigliati in un ciuffo dietro la nuca. Il modello del cappello sempre invariabilmente da una veletta girata fra la cupola e la falda. Quando doveva uscire, le sue mosse erano ogni volta identiche: si passava prima le due mani aperte sulla testa per ravviarsi quei capelli che, tirati com'erano, si trovavano sempre perfettamente a posto; quindi si metteva quel suo cappello che appuntava con uno spillone.

La noncuranza con cui compiva quell'atto si potrebbe paragonare alla nostra quando, dopo mezz'ora di specchio, ci infiliamo i guanti.

Allorché Giuseppina andò ad abitare con Annetta<sup>3</sup> mi disse:

- Sai? Adesso a casa mia c'è uno specchio! Annettina ne ha bisogno perché, non so, pare che il pettinarsi sia una cosa complicata; ha dei ricciolini...

Parlava con un'aria indulgente, come si fa con i bambini quando si vuole assecondarli nei loro giochi».

Le sorelle Borzelli avevano un carattere del tutto diverso: nervosa, irascibile, era la più giovane, Maria; mentre più buona e indulgente era Teresa.

Giuseppina dormiva e mangiava dalle Borzelli, 'senza retribuzione'.

In laboratorio faceva solo delle comparse, perché quasi ogni giorno andava in giro per opere buone: s'interessava di orfanelle, di malati, di disoccupati da sistemare, ecc. ecc. Le poche volte che lavorava colle ragazze, parlando, le accadeva d'infervorarsi al tal punto da trascurare il lavoro; allora, non avendo fatto le asole che avrebbe dovuto, era Teresa che si prendeva le camicie non terminate e, per evitare che la sorella borbottasse con Giuseppina, ultimava il lavoro.

Le Borzelli erano al corrente dei disturbi che Giuseppina riceveva di notte dai demoni perché ne sentivano i rumori. Ritenendola un'anima buona, a questa sua bontà attribuivano gl'interventi degli spiriti maligni.

Ogni giorno, dopo il lavoro, alcune ragazze andavano a far visita in una Chiesa, specie in S. Claudio, dove i Padri Sacramentini, anche allora, tenevano sempre esposto il Santissimo.

<sup>1</sup> Così scrisse la defunta Sig.ra Zara Faggioni, che di Giuseppina fu amica e ammiratrice

<sup>2</sup> «Frocelle» si chiamavano a Roma i cestini dove si scalano le ricotte. lo stesso: una specie di tocco (tegamino lo chiamavamo noi), guarnito.

<sup>3</sup> In via Quattro Cantoni n. 19, nel 1920

«Ricordo<sup>1</sup> di averla vista, a volte, luminosa in volto, immobile; ciò accadeva quasi sempre quando eravamo davanti al Santissimo esposto; allora non la disturbavo.

Ricordo che distribuiva ai poveri ed ai bisognosi tutto il denaro che riceveva per la pensione mensile; parecchie volte andavamo insieme all'ospedale di S. Giacomo per assistere gli ammalati, curarli, lavarli e ripulirli.

I suoi discorsi erano quasi sempre di Dio e colla sua facile parola attraeva e incantava quanti l'ascoltavano.

Era sempre serena, gioviale, allegra, affabile con tutti.

Tutti l'ammiravano e la ritenevano un'anima speciale, molto buona, prediletta da Dio.”

«Ella lavorava<sup>2</sup> per loro - le sorelle Borzelli - quando aveva tempo e, nel periodo in cui io la frequentai maggiormente, nella propria stanza. Faceva gli occhielli, attaccava i bottoni e metteva quei triangolini che ogni camicia ha sul davanti per tenerle ben tese.

Almeno tre pomeriggi della settimana li passavo vicino a lei. Essa sedeva su una sedia bassa e una sedia normale se la metteva davanti come tavolino; io, seduta a lato, normalmente appoggiavo i gomiti sulle ginocchia e la guardavo, ascoltando; intanto osservavo ogni sua mossa, ogni sua espressione. Ricordo, ad esempio, che quando aveva finito un occhiello, il pezzetto di filo che restava nell'ago non lo buttava, ma lo adagiava per lungo sopra la sedia tavolino. Dato che le finestre dell'appartamento delle Borzelli davano su un ballatoio che girava attorno al cortile, di tanto in tanto passava colà qualche ragazza del laboratorio. Orbene, alla fine del suo lavoro, Giuseppina prendeva il mucchietto di fili e con una frase scherzosa, o chiedendo alla ragazza notizie di qualche caro, le consegnava i pezzetti dei fili perché li buttasse via essa.

In quei pomeriggi, oltre a farmi i suoi soliti elevati ragionamenti, m'insegnò a cantare delle romanze e specialmente a recitare. Più volte, in un collegio, o in qualche festa organizzata da uno dei tanti comitati di signore, mi fece recitare «Maria Stuarda», scritta da Mons. Bertolini. Nelle innumerevoli prove di quei pomeriggi tutto andava sempre bene, salvo quando capitavano certe frasi sul tipo di questa che ancora ricordo:

- A me dappresso, paggi, venite; a me, fedeli ancelle, principi, duchi, venite!

Avrei dovuto assumere un atteggiamento e una espressione più altezzosa.

- Ricordati che sei una regina! - mi sgridava, e poi recitava lei la parte.

Peccato che io sola potessi vederla! Aveva davvero una espressione da regina, altera e superba. Ma a lei nulla sfuggiva. Probabilmente notava che io la guardavo ammirata di quella personalità che, pur se assunta per recitare, la rivelava in una dignità sconosciuta. Finiva allora col ridere, mentre mi diceva:

- Sai: per recitare bisogna prendere delle pose.

Nella stanza di Giuseppina si preparava (dirò così) la parte decorativa delle prime Comunioni. Si cucivano i vestiti degli 'angeli'<sup>3</sup> e si decoravano applicandovi lustrini e galloni dorati. Durante la funzione una parte di questi angeli restava ferma, mentre due accompagnavano il Sacerdote con una coppa di acqua che offrivano a quei bambini e bambine che non sapevano inghiottire l'Ostia.

Un giorno Giuseppina venne a dirmi:

- Ho bisogno di un favore: alle due verrà a prenderti Fabrizi e insieme andrete a portare questa lettera in via Condotti, al P. Blat.

Mise la lettera nella mia borsetta e mi raccomandò di stare bene attenta a quanto il Padre mi avrebbe risposto. Quando alle tre ritornò, io riferii come se recitassi una parte:

‘Fabrizi è venuta a prendermi ed insieme siamo andate a via Condotti. Ho suonato il campanello ed ha aperto un prete, al quale ho detto:

- Dovrei consegnare una lettera al P. Blat.

- S'accomodi!

<sup>1</sup> Scrive Maria De Florio

<sup>2</sup> Da uno scritto della sig.ra Zara Faggioni.

<sup>3</sup> Le piccole delle Figlie di Maria.

Ci ha fatto entrare in un salotto. Ci siamo sedute e, nell'attesa, ci veniva da ridere; ma siamo state serie.

Venuto il P. Blat, gli ho fatto una riverenza, così» e la giovinetta ripeteva l'inchino davanti a Giuseppina - «Poi ho tirato fuori la lettera e gli ho detto:

- La signorina Berettoni le manda questa.

Lui ha preso la lettera e mi ha chiesto:

- Avrebbe la bontà di aspettare un momento?

- Oh! prego; faccia pure!

Subito se n'è andato, ritornando dopo un poco; ma ho avuto l'impressione che fosse agitato.

- Dica a Giuseppina che Beppino sta bene - ha incominciato - le dica che ...

Sennonché si è messo una mano sulla fronte, e:

- No, è meglio che le scriva - ha proseguito - sì; le dica che le scriverò.

Io, mentre lui ci accompagnava, ho aggiunto:

- Giuseppina le manda a dire che a S. Claudio ci sono le indulgenze.

- La ringrazi d'avermelo ricordato! - ha concluso lui, dandomi la mano; io gli ho fatto un'altra riverenza.

Giuseppina mi guardava e mi ascoltava, oserei dire, palpitante. Alla fine mi ha abbracciato e baciato:

- Brava! Tu mi riferisci bene! Prima di venire qui, sono passata da Fabrizi che mi ha detto solo:

- Abbiamo consegnata la lettera e siamo venute via.»

E qui, paziente lettore, sarebbe interessante conoscere tutto lo scritto della signora Faggioni la quale, allorché parlava di Giuseppina, era come se una diga s'aprisse all'improvviso ed acqua copiosa, impetuosa, tumultuante, e scintillante ne erompesse: ricordi su ricordi, una notizia dietro l'altra quasi investivano chi l'interrogava, fino a che, richiesta, non si decise a scrivere oltre dodici fitte pagine dattiloscritte, che consegnò al Centro G. B.

In questo capitolo ne è stato tratto quanto si riferisce in particolare al periodo nel quale ella abitò nella casa delle Borzelli; il resto, tanto ancora, presenterà Giuseppina nella vita normale, nella vita quotidiana, nei suoi rapporti colle giovani ch'ella istruiva, accompagnava in gite ed a passeggi per le vie di Roma e nelle visite alle Chiese. Ella le seguiva e stimolava al bene, come lei sapeva fare, e con quel suo fascino che attraeva e con quegli insegnamenti la cui chiarezza nessuna obiezione poteva seguire.

Per ora della stessa Faggioni ecco una breve significativa notizia:

«Un giorno, nella Chiesa di via Condotti, Giuseppina s'inginocchiò davanti alla prima cappellina a destra, subito appena entrati, dov'era un Gesù, Mi avvicinai a lei con l'intenzione di ripetere quelle orazioni che era solita comporre ogni volta con parole e pensieri suoi; invece ella guardò Gesù e:

- Vedi - mi disse - quel Gesù un giorno mi ha parlato; - nient'altro.

Io, al solito, me ne restai silenziosa.

Mi invitava a casa sua tutti i pomeriggi;<sup>1</sup> si diceva il Rosario mentre lei lavorava facendo asole; ci diceva che lavorava per i poveri e spesso esclamava:

- Quanto è buono Gesù!

Un giorno inavvertitamente poggiai la mia mano sul suo lettino e sentii che era duro; vi era una tavola.

- C'è una tavola? - le chiesi.

- Si dorme meglio - mi rispose - ed è più igienico dormire sul duro.

Alcune volte mi dava delle lettere da portare a P. Blat, Domenicano in via Condotti, ch'io consegnavo in sacrestia ad un laico.

Una volta mi fece vedere un cilicio di forma ovale con punte di ferro; io lo guardavo senza far commenti.

<sup>1</sup> Scrive la sig.ra Annunziata Ciccozzi.

Ero presente quando sgomberava la sua modesta cameretta per andar via; mi lasciò in ricordo un statuetta dell'Immacolata Concezione che aveva sul cassetto e che conservo ancora come una reliquia.»

«Una volta la settimana<sup>1</sup> c'invitava a casa sua. Mi sembra ancora di vederla quella sua stanza da letto dalla nuda e fredda semplicità. Ci teneva un pochino con lei per parlarci di Gesù; poi d'un tratto ci diceva:

- Adesso, bambine, andate via?

Io non avrei mai voluto andar via; ancora ricordo che mi sentivo come attratta da lei e, mentre riperdevo il mio berretto che avevo posato sul letto, sentivo come sotto la coperta ci fosse una tavola. Posso accertare che quando le domandai:

- Signorina, che cos'è qui così duro?

- Non è niente - mi rispose con disinvoltura, nell'intento di nascondere la sua virtù - va' via!

Se le chiedevamo se avesse uno specchio per accomodarci i nostri cappellini, lei c'indicava il Crocifisso, che aveva alla parete, e:

- Ecco - diceva - quella è il mio specchio!»

«Ho conosciuto Giuseppina Berettoni nel lontano 1905<sup>2</sup>. Avevo sentito parlare d'una giovane signorina che visitava i malati e vegliava, di notte, gli infermi poveri, privi di assistenza.

Mi venne un gran desiderio di conoscerla e, vincendo la mia timidezza, andai un giorno a suonare alla porta di casa dove, a quell'epoca, ella abitava:

- Cosa le dirò? Perché vengo da lei? ecc. - erano i dubbi che mi assalivano; ma mi dissi invece:

- Se ella è così come penso, mi capirà.

Suonai. Mi aperse una giovane rotondetta, dal viso sorridente e la carnagione fresca e colorita, che spirava salute e bontà. Le dissi semplicemente che desideravo conoscerla e lei mi fece entrare in una grande camera modestamente arredata, e mi mise subito a mio agio con la sua bontà e semplicità. Mi raccontò di sé, della sua famiglia, mi chiese notizie di me, e poi parlò della sua fede. Avevo già conosciuto cattolici<sup>3</sup> ma mai avevo sentito ciò che sentivo con lei: il suo Gesù era vivo, la sua fede anche. Mi sentivo così felice di stare con lei, sentivo di poterle aprire il mio cuore come alla migliore amica. Ella m'invitò a tornare da lei a mio piacere.

Ma nonostante il mio desiderio di ritornare al più presto, passarono diversi mesi prima che la rivedessi.

Una sera (25 aprile 1906) mi venne a trovare. Ero a una svolta della mia vita. Ecco quanto scrivevo nel mio diario:

«È venuta da noi la Berettoni. È l'ideale mio, la sorgente d'acqua viva. Con lei mi purifico, mi rinfresco, risuscito. Se lei rimane a Roma, torno anch'io, foss'anche per lei sola, per imparare da lei ad essere cristiana nella vita. Ella è cristiana vera, dall'animo sereno, dalla fede in Dio e nell'avvenire, senza paura della morte e dei dolori terreni, piena d'amore e di consolazione per tutti col suo sorriso dolce. Beata, meravigliosa ragazza!»

Questo dilungare la descrizione dell'ambiente in cui Giuseppina visse dal 1903 al 1907: la sua cameretta, il salotto oltre l'ingresso e la stanza adibita a laboratorio di camiceria a destra, ha la sua ragione nei non pochi episodi che colà avvennero. Infatti si può affermare che di là irradiò il suo ardore apostolico, come si vedrà in seguito, e là, in quella modesta cameretta, lumi e lumi ella ebbe e su di lei si riversò l'abbondanza dei carismi che la Provvidenza le prodigò. Carismi, visioni e colloqui meravigliosi che non sarà possibile rivedere tutti in questa biografia, perché, ad avviso di chi scrive, il tutto dovrà essere un giorno esaminato attentamente e analizzato perché tutto l'insieme costituisce un poema didascalico morale di portata tale che soltanto menti e penne più idonee lo potranno un giorno chiosare e spiegare.

<sup>1</sup> Scrive la sig.ra Emilia Sambucetti, sposata Fiorini

<sup>2</sup> Scrive la sig.ra Caterina D'Ergiù, sposata Caterinici.

<sup>3</sup> La Caterinici, appartenente alla Chiesa ortodossa greca, divenne cattolica nel 1924.

In queste pagine è solo possibile farne qua e là brevi accenni, mentre è ora opportuno riprendere la narrazione degli episodi che maggiormente si riferiscono al suo radioso apostolato in quegli anni.

### **Premio della Madonna a una giovane per una carità fatta a Giuseppina**

Il Direttore spirituale aveva ordinato a Giuseppina di fare la disciplina ogni giorno e, alla domanda che questa gli aveva rivolto:

- Tutti i giorni?
- Sì - aveva confermato - tutti i giorni!

Ora accadeva che nei ricorsi mensili, ella talvolta s'indeboliva di molto; ne conseguiva che, il disciplinarsi in quei giorni stabiliva un contrasto, per il quale le sorgeva il dubbio se potesse ancora farlo, dovendo anche tener conto della salute, che per diritto naturale, dev'essere riguardata. Ella inoltre non sapeva decidersi ad esporre chiaramente il caso, onde evitare il benché minimo accenno ad alcunché contro la modestia, a motivo della sua delicata virtù verginale. Si limitava quindi a parlar di sofferenze dovute alla disciplina, senza peraltro nemmeno allusioni.

Una giovane del laboratorio delle Borzelli, intuì la cosa e si offrì, nonostante la sua ripugnanza di donna, ad esporre il caso, pur senza far nome, al P. Alpi, ch'era il suo confessore, come lo era di altre lavoranti nella stessa camiceria.

Quale imprudenza! - rispose il Lazzarista - Quale imprudenza! Quella tal persona, in tali circostanze non è tenuta a obbedire.

Allorché Giuseppina, il martedì 23 gennaio 1906, si recò dal P. Blat per terminare la relazione di un colloquio avuto colla Madonna la notte dal 20 al 21 dello stesso mese, aggiunse:

*“Tra l'altro la Madonna mi disse:*

*Alla giovane che, nonostante la sua non poca ripugnanza a parlare di certe cose, ti ha fatta la carità di esporre al P. Alpi le tue angustie a riguardo della disciplina, devi far sapere quanto ora ti dirò:*

*La Madonna copre col suo manto i suoi peccati passati, e per quanto riguarda l'avvenire abbia fiducia assoluta nel S. Cuore di Gesù. Essa è in angustia a causa dei suoi peccati passati; quindi, non appena questo suo stato d'animo le sarà rilevato da te, le riuscirà gradito perché capirà che tu non l'avresti potuto sapere, senza una comunicazione speciale. Devi sapere che questa stessa mia grazia gliela ha già fatta intendere il suo confessore, senza però riuscire a toglierle le angustie.”*

Il Direttore diede subito a Giuseppina la facoltà di obbedire all'ordine della Madonna. Poi, volendo sapere il motivo delle sofferenze della sua figlia spirituale, questa, dopo molte difficoltà e non senza aver prima pianto, glielo palesò, tanto più che, dopo il parere del P. Alpi, quella sua angustia s'era acuita.

- Ebbene - le dichiarò il Domenicano - qualora subentrasse lo stesso motivo, ti permetto di sospendere la disciplina.

Dopo tal chiarificazione e la conseguente autorizzazione, Giuseppina tornò serena e tranquilla.

### **Angelo tutelare**

Carità fu l'atto della ragazza a favore di Giuseppina nel caso testé narrato; ed ora un sia pur breve accenno alla stima e l'ammirazione che ne avevano tutte le lavoranti, e al contempo riconoscenza verso la nostra apostola che le affascinava quando parlava, e che, all'occorrenza, quale solerte premurosa madre, angelo tutelare, le difendeva nella loro sanità morale. È un episodio dell'aprile 1905.

- Desidera?
- Sono ... - nome e cognome di colui che aveva suonato alla porta delle Borzelli - vorrei sapere se le camicie, ordinate giorni fa, son pronte.
- Prego, s'accomodi - l'invitò Giuseppina, precedendo l'attempato signore fino al salottino.

- Ha fatto bene a venire personalmente - incominciò non appena quegli si fu seduto - poiché non permetteremo mai più che le venga portato a domicilio il lavoro eseguito. Il suo comportamento colla ragazza, che giorni fa venne a casa sua, è stato indegno e riprorevole.

- Io? Non sono stato io, signorina; io non le feci nulla.

- Non neghi - insistette ella, fissandolo - e si vergogni! La poverina n'ebbe l'animo così conturbato che solo un confessore riuscì a tranquillizzarla.

Era stata la stessa Giuseppina, cui la fanciulla di nome P. P. aveva confidato l'accaduto, ad accompagnarla dal Priore dei Domenicani di via Condotti, tre giorni prima; ed anche in lei una tale azionaccia aveva provocato un certo rimescolio interno. In quel momento il suo volto accigliato e lo sguardo, aculeo penetrante, inchiodavano il povero uomo, quasi leggendone l'interno.

- Un uomo della sua età che potrebbe esserle padre! - incalzò - Guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo! - proseguì, citando il Vangelo - Sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e fosse sommerso nel fondo del mare.

Quegli, impietrito alla sedia:

- Così?! - mormorò.

Attimi di riflessione; poi, onde attenuare la sua colpa, aggiunse:

- È stata la prima volta, però!

Indi, nel tentativo di distogliere quello sguardo che, accusandolo, l'atterriva, implorò:

- Mi creda, mi dispiace molto, non lo farò più.

Saputo del lavoro che lo riguardava, uscì. Già nello scendere le scale le gambe duravano fatica a trasportarlo; come oppresso da enorme macigno, teneva fissi a terra i suoi occhi; vento furioso gli sibilava dentro e impetuosa burrasca di sentimenti sconvolgeva il suo animo; sempre davanti aveva il lampeggiar di quegli occhi, la cui acutezza, appalesata la sua colpa, di essa ancora l'accusavano e lo rimproveravano.

- Dove andrò? - si chiese - Non certo dagli amici. Cosa direbbero nel vedermi in questo stato?

Entrò a casa sua dove, di colpo, si lasciò cadere sopra un divano. Per brevi minuti, però; quasi di scatto s'alzò e prese a camminare in largo ed in lungo per la stanza; si risedette, di lì a poco; poi si rialzò e camminò su e giù. Quegli occhi sempre! Sempre quell'agitazione tempestosa! Che fare?

Ancora sconvolto, infilò l'uscio di casa e uscì. Entrò, dopo breve cammino, nella vicina Chiesa della SS. Trinità in via Condotti dove, davanti all'altare della Vergine SS.ma del Rosario, s'inginocchiò e, quasi all'istante, scoppiò in pianto.

Pianse molto, come un bimbo, come colui che scampa da immane improvviso disastro. Desiderò, poi, di pregare: ma le uniche preghiere cui ricorse, il Pater e l'Ave, imparate nell'infanzia, le aveva dimenticate. Decise di chiedere un confessore, senonché un sacrestano, dall'accento straniero, lo informò che i Padri erano usciti di casa.

Pensò allora di tornare in via Ripetta, dalle Borzelli - egli riteneva che colei che lo aveva ricevuto fosse una delle sorelle - per sapere da quale confessore era stata accompagnata quella tale fanciulla; ma entrò in un'altra Chiesa. Colà si presentò a un confessore che sembrava fosse lì ad attenderlo e che lo ricevette con molta affabilità. come un amico.

Da venti anni non si confessava, perché iscritto a una certa setta massonica. Quel Ministro di Dio pertanto decise di non dargli subito l'assoluzione, ma di farlo attendere; per riceverla lo invitò a tornare dopo alcuni giorni.

Sedata tuttavia la tempesta, tornati sereno e quiete, egli rientrò in casa. Ormai nella pace con Dio, cercò in quella solitudine di riordinare le idee e la piena dei sentimenti. Avvertì anzitutto il dovere di sistemare i suoi rapporti con coloro che aveva turbato; scrisse perciò alle signorine Borzelli una lettera che giunse a destinazione dopo qualche giorno, cioè il 29 aprile.

La notte precedente i diavoli erano piombati in camera di Giuseppina e le avevano fatto dispetti su dispetti: portatale via dal letto una coperta, avevano in parte scoperto il materasso; buttato il quadro del S. Cuore sul letto ed il Crocefisso sul tavolino, avevano sollevato vento; e per due volte avevano spento la luce.

-“Ond'io - narrò poi Giuseppina - *per la paura mi alzai di letto e dovetti rimanermene così, a sedere, per buona parte della notte.*”

Quando la succitata lettera giunse, fu la stessa Giuseppina ad aprirla, perché incaricata dalle due sorelle, quale loro segretaria, di provvedere alla corrispondenza. Quell'uomo scriveva d'esser molto pentito e, spinto da impellente bisogno di chieder loro perdono, desiderava di esternare a voce il suo dispiacere per quanto avvenuto.

Per tale ragione nel pomeriggio di quel giorno egli fu di nuovo alla porta della camiceria dove, anche questa volta, fu Giuseppina, pronta per uscire, ad aprirgli.

Qual raggio di sole che ovunque batte, tutto investe, illumina, riscalda e vivifica, così la solerte apostola, dopo il primo incontro, aveva seguito quell'uomo, per lui pregando Gesù e la Vergine SS.ma che un giorno le disse: «Nulla mai ti negherò, per te e per quelli che ami, purché tu nulla rifiuti a mio Figlio».

- «Io ti giuro in verità - le disse pure un giorno Gesù - che tutto quanto mi domanderai, te lo concederò.»

Giuseppina aveva pregato per quell'uomo, ch'ella amava con l'intento di ricondurlo a Dio; perciò la sua presenza lo aveva seguito ed il suo sguardo, acuto e penetrante, ne aveva trapassate e sconvolte le intime annose tenebre fino a richiamarlo alla luce, al calore, e alla vera vita, ai piedi della Madonna del Rosario.

Ebbene, ella l'accorse con quel sorriso dolce e mite che le era solito e che invitava a confidenza. Non appena si fu seduto, infatti, quegli incominciò a narrare quanto sopra riferito.

A un certo punto Giuseppina volle che fossero presenti anche le due sorelle Borzelli, una delle quali, dopo il colloquio precedente, si era dichiarata punto fiduciosa di quel pentimento e di quella promessa.

In sul finire quell'uomo, con animo ormai ben diverso, espresse loro la sua profonda stima perché prendevano a cura il bene delle ragazze e si dichiarò soddisfatto per aver potuto manifestare a loro il suo pentimento. Avrebbe anche desiderato chieder perdono alla ragazza, ma le Borzelli, non ritenendolo prudente, non glielo permisero.

Concluse raccomandandosi alle loro preghiere, perché il giorno seguente sarebbe tornato dal Confessore.

**CAPITOLO XII**  
**UN CARNEVALE DI GIUSEPPINA**  
**LE PETTEGOLE**  
**E LA RETTITUDINE DI INTENZIONE**

**“Chiamatemi; io sono con voi!”**

- Oh! Signore! Cosa sono io, miserrimo e ingrato, da essere arricchito di tanti benefici per mezzo della tua ancella e sposa?<sup>1</sup>

Il Domenicano P. Alberto Blat aveva saputo che il 3 febbraio 1906, anniversario della sua nascita e del suo battesimo, la sua figlia spirituale, in segno di stima e di gratitudine, aveva spontaneamente procurate a suo favore trentasette Comunioni ed aveva applicate per lui tutte le sue opere di quella giornata.

Egli riteneva inoltre che anche Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi gli avesse sicuramente, dietro suggerimento dell'amica Giuseppina, procurate altre Comunioni.

Questi i migliori auguri ed i regali più utili!

Né a questo punto dovrebbe sfuggire al lettore la generosità e la praticità della nostra Giuseppina che ancor oggi ripete a tutti:

- Chiamatemi, io sono con voi! Basta che pronunciate il mio nome ch'io vi son vicina, perché questa è la mia missione in Cielo: accorrere da chi mi chiama; soccorrere chi m'invoca; ed aiutarlo a sorpassare i tristi momenti che la vita inevitabilmente regala.

Senza alcun dubbio tutti quelli che la chiameranno, una, cento, mille volte, ripeteranno le parole riconoscenti e commosse del suo Direttore.

**Un carnevale di Giuseppina**

Ed ora ne sospinge un accenno a quali fossero i veglioni che Giuseppina era solita fare ogni anno durante i giorni di carnevale che precedono il periodo quaresimale, onde passare poi a narrare ciò che le accadde l'anno 1907.

La notte dal 10 all'11 febbraio ella incominciò il veglione alle ore 10 e trenta. Sennonché avvertì subito che le veniva sonno, nonostante avesse cosperso il luogo, dove era inginocchiata, di pietre aguzze; avesse stretto fortemente il cilicio al braccio sinistro e ne portasse due alle reni, uno di ferro e l'altro di crine.

Si trattava di due cilici, appartenenti ad 'una santa religiosa, avuti in regalo in un monastero di Carmelitane.

Lottò col sonno accendendo molte candele, onde vincerlo con la luce.

Poi, ricordando le mortificazioni di S. Veronica sul proprio corpo - 'asinello' - ella la volle imitare, perciò strinse maggiormente i cilizi, decisa vieppiù a rimanere così al suo posto, piuttosto che interrompere quella veglia.

Quando, dopo l'ultima stretta ai cilizi, ella avvertì che tutto il corpo sudava, se ne rallegrò; sennonché ben presto sentì freddo, le estremità delle dita cominciarono a diventar nere e al contempo il sangue le affluiva alla testa; per la tema di svenire, perché in tal caso l'avrebbero trovata coi cilizi, e pel timore di eventuale morte per le complicazioni testé accennate, ella solo allora decise di togliersi tutti i cilizi e di andare a dormire.

Anche in letto si sentì indisposta con gran dolore di stomaco, talmente che pensava di chiamare le Borzelli; sennonché di lì a pochi minuti si sentì meglio, indi:

---

<sup>1</sup> Dal § n. 1668 del Memorandum in italiano

*“...mi sentii assopita ed ero cosciente di esserlo; dopo un certo tempo, mi addormentai e sognai: Mi trovavo in una Chiesa che non conoscevo, dinnanzi al Tabernacolo, presso la balaustra.”*

- Oh! che bellezza! - aveva esclamato entro di sé, infatti si trovava molto bene come se stesse in letto. Ricordando il veglione interrotto:

- Ma io - pensò - non porto cilizi!

Subito si mise a pregare; quand'ecco si aprì il Tabernacolo ed apparve un giovinetto sui dodici anni:

*“Mi ringraziò - narra Giuseppina - dell'atto di carità al mio corpo, coll'averne compassione ..*

*- perché - spiegava - le tue membra sono le mie membra. Compresi: perché essendo così abbattuto, gli avevo risparmiato le mortificazioni, allo scopo di potermi unire a Lui nell'orazione.*

*- Ti ho dispiaciuto - gli chiesi - con quelle mortificazioni che accrebbi?*

*- Non mi hai dispiaciuto - questa la risposta, cui aggiunse una parola che significava: facendolo in barba al Padre. - Orbene -proseguì - da ciò impari il Padre a precisare non solo le mortificazioni, ma anche il modo.”*

Infatti il Direttore le aveva concesso di mettere i cilizi e basta; perciò Giuseppina, mentre li stava stringendo, pensava che nulla in proposito le era stato detto dal Domenicano.

*“- Ma ora - pensavo - non li porto.*

*- Te ne darò Io uno - intervenne Lui - invece di quegli altri. Mi diede un involto, dicendomi al contempo che me l'avrebbe messo la Madre sua.*

*Dunque era Gesù.*

*Io ebbi il desiderio che me lo mettesse Lui.*

*- No! - precisò - Io te l'ho dato, ma te lo metterò la Madre mia.”*

È naturale che a Giuseppina venne il desiderio di vedere quel che c'era dentro l'involto; tuttavia non lo scoprì e subito chiese:

*“- Lo devo portare sempre?*

*- Sì - rispose - fino all'ultimo della tua vita.*

*- Ti ho dispiaciuto - chiesi poi - interrompendo la veglia?*

*- In quelle mortificazioni non mi dispiacesti; - rispose - né mi dispiacesti lasciandole, perché la discrezione è pure una virtù.*

*- Virtù dei confessori - aggiunsi io.*

*- Non è vero - mi corresse - è virtù dei confessori e dei penitenti. Sappi che Iddio non gode del corpo languido, ma vuole che si cerchi la gloria del Padre mio e la mia. Dimmi ora tu ciò che volevi dirmi.*

*Io iniziai a pregarlo per molti. Vidi poi, come se mi fossero presenti, quelli che stavano nei veglioni, nei ritrovi, ecc.; non solo uomini, ma anche donne, colle facce brille, come di esseri immersi nel piacere; e vidi pure dei conventi di Roma, anche di clausura ... ebbene in quasi tutti c'era qualcuno che stava vegliando.*

*Ne facevo le mie congratulazioni a Gesù.*

*- Basta una di queste anime - così Egli mi parlò - per trattenere i fulmini della giustizia di Dio, onde non si riversi sui peccatori.*

*Vidi pure come in parecchi conventi, anche di clausura, si faceva il carnevale ed anche si ballava».*

Dunque in quasi tutti i conventi c'era qualcuno che pregava; mentre in parecchi dei medesimi altre persone si divertivano.

*“... specialmente - prosegue Giuseppina - le giovani che, in quanto giovani, lo facevano con sfrenatezza; c'erano pure delle vecchie che ballavano.*

*Tra i conventi in aria carnevalesca vi era pure quello poco prima ricordato per il suo proposito di andarvi in uno dei giorni seguenti.*

*Io mi meravigliavo di questo, essendo colà Superiora generale M.M.*

*- Questa - mi fece sapere Gesù - s'è dimenticata delle tenerezze mie.*

*Io pensavo, in base a quanto ne avevo sentito, ch'ella nella sua Comunità avesse fatto tante cose buone.*

*- Il rispetto umano! - sillabò Gesù - Per non disgustare alcuna!*

*Lo pregai di farglielo conoscere.*

*- Io - rispose - ho già cercato di farlo per tutte le vie; ora cerca tu di farlo.*

*- Ma come potrò dirglielo - chiedevo a me stessa - se non ho relazione con lei, né mai le ho parlato?*

*- Te lo insegni l'amore - intervenne Gesù.*

*E qui si chiuse il Tabernacolo ed io rimasi a pregare.*

*- Benché te ne sia andato - pensavo tuttavia - fammelo almeno conoscere in altro modo.*

*Stando così, mi si avvicinò un frate collo scapolare piccolo, vestito come quelli di S. Andrea delle Fratte, il quale mi avvertì:*

*- È ora di uscire!*

*Io non gli risposi e continuai a pregare. Dopo qualche minuto quegli mi parlò ancora ripetendo con affabilità lo stesso avvertimento. Al che:*

*- La Madonna dove starà qui? - pensavo - Ma che ne sa lui? Trascorsi alcuni istanti:*

*- Eh! su via! - mi sollecitò - andiamo!*

*Io mi alzai e, fatta la genuflessione, lo seguii perché non mi dava timore.*

*- Vieni - m'invitò - ché debbo dirti una cosa!*

*Mi guidò verso la sacrestia, senza però farmici entrare. Pensavo in realtà a ciò che m'era stato insegnato: di non star mai sola neanche coi Padri.*

*Quegli, molto allegro e giulivo, mi rivolse queste parole:*

*- Io ti voglio tanto bene!*

*Lo disse in un modo che non mi dava timore alcuno. Indi tirò fuori dalla manica un'arancia e me la dette, mentre mi diceva:*

*- Vai dalla Ciocci e dalle l'arancia.*

*Poi me la prese, per il che:*

*- Ma io non ho arance - gli feci presente.*

*- Vai dalle Suore Carmelitane di via Capo le Case - m'istruì lui - quelle ne hanno dal mio arancio; a me è rimasta solo questa. Del resto, basta che colla mano con cui hai toccata l'arancia tu tocchi il polso di quella lì, perché essa guarisca di tutti i suoi malanni. Ora vattene!*

*- Ma dimmi un po': da che parte si va per trovare la Madonna? A questo punto lui, tutto allegro e non camminando ma, come sembrava, andando per aria, entrò in sacrestia dove toccò una campana; all'istante s'aprì una porta dalla quale venne, con gravità, la Madonna. Egli si tirò da parte, come per non sentire.*

*Io La salutai e Le diedi il mio involto.*

*- Ho fretta - iniziò la Madonna - perché vado da una mia figlia - e, così dicendo, accennò ad intascar l'involto.*

*- Gesù m'ha detto che me lo mettessi Tu, Madre mia.*

*- Lo so - rispose Ella; quindi scopri l'involto: era una cinta.*

*Ma come!?! pensavo io - Me lo metterò dinnanzi a quello? La Madonna lo chiamò; Ella poi mi applicò la cinta alla fronte,*

*dicendo al frate di legarmela. Quegli, contento e stropicciandosi le mani, si avvicinò a me la strinse; e vieppiù me la stringeva.*

*Io sentivo internamente un forte dolore, diffuso peraltro a tutto il capo. E così me la lasciò.*

*Indi la Madonna mi fece il segno della Croce sulla fronte, come fa il Vescovo nella Cresima; al che io mi sentii sollevata. Pure il frate si rallegrò.*

*- In avvenire - m'istruì la Madonna - quando vorrai calmarti il dolore per qualche incombenza - cioè nei casi in cui mi serva la testa - fai parimenti il segno della Croce sulla tua fronte.*

*- Devo farlo io stessa?*

- Sì, tu stessa! Ora - proseguì - devo andarmene perché, come t'ho detto, ho fretta. Ma Bernardo ed Io siamo la stessa cosa. Le baciai la mano, mi dette la benedizione e se ne andò.

- Se fossi venuta subito allorché ti chiamai - mi spiegò il frate - la Signora sarebbe stata più a lungo.

- Ma io non lo sapevo ... e poi stavo pregando.

- Voi altri dite sempre: non sapevo. Quando sarai chiamata, sia da quelli di lassù, come dai tuoi fratelli, devi andar subito.

- Ma se, per l'orario, sono occupata?

- Anche allora; sopra tutti gli orari sta la carità!

- Ma a Dio piace più l'obbedienza che il sacrificio.

- Oh la mia maestrina! - esclamò - Quello che t'ho detto è l'ultima lezione che vien data qui.

- Ma io già so molte cose grosse!

- Cose grosse! - echeggiò; e al contempo rideva - Le più piccole cose che noi conosciamo qui, voi non le potete capire come noi.

- Già! Voi siete in altro stato, senza gl'impedimenti del corpo!

- Sì, dipende dal nostro stato. Quelle cose tu le hai capite perché ti fu dato il lume; questo invero occorre sia per le cose soprannaturali, come per quelle naturali; mentre col vostro sforzo non potete conoscere la benché minima di quelle cose.

- Allora spiegami tu ciò che m'hai detto, in modo che lo possa capire.

- Ciò che tu dicesti è vero nel senso che l'hai detto; ma è anche vero ciò che ho detto io. La carità è lo stesso Dio, e la prima obbedienza si deve a Lui. Anche lo stesso obbediente, se non ha la Carità, è una statua mascherata, cioè: vestita con abiti. Vedi: noi abbiamo il lume; ebbene, quando vi avviciniamo vi comunichiamo il lume, ed allora comprendete le cose che vi diciamo. Non hai inteso ciò che ti dissi perché non avevi il lume. In avvenire il tuo stato normale sarà d'ignorante; ma quando verrai da noi ti sarà dato il lume.

- Ora - è sempre Bernardo che parla - ti voglio cantare un inno, quantunque voi non lo possiate comprendere. Lo potete appena appena incominciare.

- Va bene; mi raccomando, però, di darmi il lume.

Egli sorrideva; indi:

- Sanctus! Sanctus! sanctus!

- Ma questa - osservai io - è una stessa parola ripetuta.

- Oh no! È molto diverso il secondo Sanctus dal terzo, ed il terzo dal primo. Noi diciamo tutte le parole con un fine; non come voi che a volte le dite indifferentemente e senza scopo.

- E qual è il vostro fine?

- Il nostro fine è di glorificare Iddio e che il Suo Nome sia esaltato ... - ed aggiunse tante altre espressioni; indi, con volto allegro, come risplendente, concluse così: - il Santo, il Forte, l'Altissimo.

Poi se n'andò per la stessa porta per la quale era uscita la Madonna, mentre io rimasi come Don Falcuccio.

Me ne tornai in Chiesa, m'inginocchiai e pensai:

- È vero che loro cantano quell'inno; ma, siccome vedono le cose, non costa loro niente; invece a noi anche l'atto di fede ci costa e meglio possiamo protestare il nostro amore a Dio, costandoci sforzi per glorificarlo.

Pensato ch'ebbi questo, egli venne un'altra volta e mi chiamò. Io subito mi alzai, secondo la lezione che mi aveva data. Non appena fummo in sacrestia:

- Ciò che tu pensavi adesso è vero. - m'istruì - Io, e tu lo sai, non posso invidiarvi; tuttavia per questo vi invidierei.

- Ma tu già glielo avrai protestato in vita.

- Sì, veramente molto; avrei però voluto protestarglielo ancor di più; anche se questo rincrescimento non mi dà tristezza.

- Allora prega Gesù che mi faccia campare molto, molto, fino a che sia vecchia, per protestargli il mio amore ed anche quello dei miei fratelli.

- *Va bene! approvò.*"

Durante il lungo colloquio testé riferito. anche il lettore, come allora Giuseppina, avrà rilevato come Fr. Bernardo lodava se stesso.

- Sarà un atto di superbia? - si chiese ella.

- La superbia - le spiegò lui, leggendole il pensiero - ci accompagna tutta la vita, ma non vuole andare sotto terra, cioè nella tomba.

A volte poi durante quel colloquio esclamava:

- *Soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum!*

*"Alla fine mi dette un forte abbraccio; il che mi lasciò un'ansia grande per la gloria di Dio.*

*Così tornai in Chiesa, dove, stando inginocchiata, arrivai a dire:*

- *O Gesù, per servire alla Tua gloria, anche alla gloria del Paradiso rinunzierei per tutta l'eternità!*

*Allora, col riaprirsi del Tabernacolo, apparve di nuovo Gesù, il Quale:*

- *Ciò che hai detto è un grande sproposito - mi istruì - perché se io non voglio che si cerchi altra gloria, oltre la mia, ciò non intende escludere altra gloria che viene da me.*

- *Perché - questa la Sua spiegazione - io sono Re del Cielo e della terra; ora: siccome devo regnare sugli uomini di questa, cercando essi la gloria del solo Iddio, così, perché il mio regno in Cielo sia perfetto, debbono avere la mia gloria.*

*In altre parole:*

- *Come voglio che la mia gloria venga stabilita da essi, così voglio che essi pure sieno stabiliti nella gloria mia, - ovvero: che viene da me -.*

- *Non voglio - spontaneamente eruppi - altra gloria se non quella che viene da te!*

*Egli a questo punto si lanciò verso di me per abbracciarmi, ed io verso di Lui; e all'istante mi sentii unita intimamente alla Divinità per mezzo della Umanità di Gesù."*

È da ritenere che quest'ultima unione avvenne con astrazione da se stessa.

*"Dopo un certo tempo mi svegliai e m'accorsi che stavo in letto. N'ebbi pertanto un po' di rincrescimento per quello che non avevo più; ma, subito, feci un atto di rassegnazione.*

*Quindi mi alzai e mi vestii."*

Si vestì? Certo. Come? Questo non lo dice, aggiunge solo che attorno alle 5,30 si recò nella Chiesa di Gesù e Maria, in via del Corso, di fronte a quella di S. Giacomo in Augusta, percorrendo un breve tratto di strada. E prosegue:

*"Lì di nuovo mi trovai in quell'abbraccio, senza rendermi conto di nessuna cosa esterna, neanche della Messa; esso durò dalle 5 e 40 minuti fino verso le sette."*

- Cosa sentì? - domanderà taluno, con desiderio comprensibile.

- È inesplicabile! - risponde Giuseppina.

- Si trattò forse di un abbraccio d'amore veemente?

- Sì! - risponde - Ed in quell'abbraccio rimasi sempre con veemenza.

Ed è questa la ragione del non aver avvertita cosa alcuna esterna in Chiesa, e dell'aver percorso quel tratto di via ancora sotto l'influsso di quella intima unione, che maggiormente aveva concentrato tutto il suo animo mentre si vestiva. In tale distrazione - meglio: attrazione - messa la sottoveste sopra la veste esterna, di modo che una fascia di colore diverso che quella aveva la faceva sembrare una maschera.

## Le pettegole

Quando finalmente tornò in sé, le erano accanto due donne, le quali:

- Finalmente ce l'ha fatta! - sbottarono - Siamo qui da due ore a chiamarla; perché è una profanazione venire in Chiesa mascherata.

Giuseppina non capiva.

- Sei andata al veglione? - le chiese una.

- Sì - rispose.

- E poi vieni qui a far la bigotta! - rincarò l'altra.

Erano due che l'investivano, e facevano pure chiasso; fino a che non si avvicinò una terza persona che conosceva Giuseppina e perciò prese a difenderla.

- È bevuta! - caricava una delle due.

A questo punto Giuseppina s'avvide della sottoveste che portava sopra e, sopra; e, non avendo prima capito cosa con quel vociferare si volesse da lei:

- Non fate chiasso - cercò di azzittirle - perché ciò è veramente una profanazione.

Si avvicinò pure il sacrestano che la conosceva.

- Cosa c'è? - chiedeva alle donne, iniziando una discussione.

Dopo qualche minuto intervenne un certo Padre il quale, resosi conto dell'accaduto, chiamò le prime due donne pettegole. Quella che la difendeva:

- Questo può accadere a chiunque! - interlocuì.

- L'ha detto essa - ribattevano le prime - ch'è stata al veglione.

- Non avevo capito ciò che mi chiedevate - spiegò Giuseppina - Al veglione che intendete voi non ci sono stata.

*“Dopo di ciò - narra Giuseppina - per indicazione del sacrestano, andai in sacrestia, dove in una cameretta mi cambiai le vesti. Quando uscii di Chiesa, trovai le due donne; una delle quali:*

*- Venga con noi in un portone - m'invitò - vogliamo parlarle.*

*- Per parlare io non vado nei portoni - risposi - dite pure per istrada.*

*Raggiunsi la Chiesa di S. Carlo dove volevo confessarmi da quel Padre, ch'era tornato da un viaggio, ed al cui confessionale una persona, che mi conosce, mi cedette il posto tra coloro che aspettavano.*

*Quando mi avvicinavo al confessionale:*

*- Dove vai adesso? - mi chiesero quelle donne.*

*- Vo' a confessarmi.*

*- Eh! - sogghignò una - ecco la convertita santificata! Inginocchiata al confessionale il confessore, dopo aver finito con l'altra, incominciò a confessarmi.*

*- Una di quelle donne si avvicinò davanti al confessionale e:*

*- Badi, Padre - sussurrò - che quella lì è andata in Chiesa mascherata.*

*- Ma voi - l'investì il Padre - venite a confessare i peccati degli altri?*

*- Ebbene - sentenziò la donna - uomo avvisato è mezzo salvato. Lui la ringraziò e richiuse lo sportello.*

*- Hai sentito? - chiese quindi a me.*

*- Sì - risposi; eppoi, dietro sua interrogazione, accennai all'accaduto.*

*- Già lo sapevo - dichiarò - che si trattava di cosa da niente!*

*- Per penitenza - mi disse dopo la confessione - reciterai tre 'Ave Maria' per i tuoi peccati, e la 'Via Crucis' per quelle lì.”*

- Ma come mai - taluno chiederà - Giuseppina narrò l'episodio delle pettegole in ogni sua circostanza e con vivezza tale come se avvenisse lì per lì, proprio davanti agli occhi, talmente che pure il suo Direttore, al quale lo stava raccontando, la invitò a riferire sommariamente?

Questi infatti voleva ch'ella non tralasciasse le minime particolarità solo quando si trattava d'una manifestazione, cioè d'un sogno - visione, ovvero d'un colloquio con Personaggi celesti, o d'un evento fuori del normale.

La risposta è dalla stessa Giuseppina:

*“Poi venni in Chiesa qui e, ricevuta la Comunione, pregai Gesù per quelle donne. Egli mi parlò così:*

*- Non c'è stata alcuna offesa verso di me, perché quelle donne lo facevano con buona intenzione. Io pure faccio questo coi miei servi santi.*

*Io mi ricordai di ciò che si racconta di S. Giovanni Cantalizio, in un convento assieme a un altro pure santo. Questi chiese al Superiore il permesso di non mangiare la pizza che veniva distribuita. Dopo di ciò S. Giovanni chiese il permesso di prendere anche la parte che veniva lasciata dall'altro.*

*Ebbene: non aveva ancor finito il secondo pezzo, che andò in estasi; l'altro allora, al veder che gli era apparsa la Madonna:*

*- A lui pizza e Madonna - mormorò - a me né pizza, né Madonna.*

*- ... il mio Giovanni - commentò Gesù - molto mi piacque; e l'altro non mi dispiacque. Perché l'uno lasciò la pizza per mortificazione; e l'altro, per umiltà la prese affinché fosse creduto immortificato.*

*E qui Gesù mi fece un grande elogio della rettitudine d'intenzione.*

*- Io - questo l'insegnamento di Gesù - a volte permetto mormorazioni contro i miei servi ed anche calunnie e persino ch'essi siano menati; orbene coloro che lo fanno non mi offendono per l'intenzione buona.*

*Come Ignazio (S. Ignazio di Lojola) mormorò del mio servo Filippo (S. Filippo Neri), ed al mio caro Carlo (S. Carlo Borromeo) molto costò ammettere come buono lo spirito di Filippo; in tal modo ogni spirito loda Me. Finora non ho fatto di queste cose con te, perché volevo che tu vedessi in quelle la mano mia; ma in avvenire ti farò cose simili.”*

Al termine Giuseppina sentì di nuovo l'abbraccio come i due precedenti; ed allorché tornò in sé il P. Blat stava finendo la Messa con la recita delle 'Ave Maria'.

L'abbraccio durò almeno mezz'ora, dopo ch'ella aveva ricevuta la S. Comunione.

*“Poi ritornai a S. Carlo, dove di nuovo m'accadde l'abbraccio, ma senza perdere i sensi. Alla fine Gesù mi disse:*

*- Adesso vai a casa, dove troverai un biglietto della Ciocci. E fu così.”*

La Ciocci la pregava di andare a trovarla, perché afflitta da una indisposizione e desiderava quello che già in altra occasione le aveva chiesto.

### **Chi era il P. Bernardo**

Andata dalle Carmelitane di via Capo le Case, la Madre Superiora, tra l'altro, disse a Giuseppina:

*- Io conosco bene le novizie: quando hanno un carattere buono e non sono scrupolose; per esempio, adesso in carnevale quando debbono ballare!*

*- Dunque - pensò ella - era vero ciò che ho visto stanotte.*

*- Sì - le rispose l'altra Suora, richiesta d'una arancia - ne abbiamo. Ci fu un certo P. Bernardo di S. Andrea delle Fratte che, nel tempo che confessava una Suora di questo Monastero, un giorno le diede un'arancia, dalla quale ne piantammo alcune nel nostro giardino.*

Giuseppina aveva al contempo promessa un'elemosina per la festa di S. Giuseppe, come fatto un'altra volta.

*- Noi non diamo arance; ma a lei come benefattrice ne darò qualcuna che prenderò quando andrò in giardino; in questo momento non posso lasciar la ruota.*

In parlatorio quella mattina vi era una donna, e così un po' da questa e un po' dalla Suora, Giuseppina ebbe le seguenti informazioni su quel P. Bernardo.

Era stato Minimo, morto nel 1848, e grande era la fama della sua santità.

Appunto per tale fama veniva chiamato presso gli infermi dove: se giudicava il malato prossimo a morire, gli presentava un quadrucchio della Madonna perché lo baciasse; se invece l'infermo doveva guarire, offriva un'arancia.

La donna raccontò il fatto seguente avvenuto a suo nonno e a una zia materna:

«Mia nonna un giorno chiamò il P. Bernardo per suo marito militare e, all'apparenza, non molto religioso. Finita la confessione questi così parlò alla moglie:

*- Quel Padre che m'hai portato è un Santo perché, quando stava per darmi l'assoluzione, è andato un palmo in alto sopra il letto. N'è disceso dopo breve tempo e, dopo d'avermi data l'assoluzione, m'ha fatto baciare un quadrucchio.*

Di poi mia nonna parlò al P. Bernardo di mia zia, pure essa malata.

*- Fammela vedere - l'invitò il Padre.*

Ebbene a mia zia diede un'arancia, epperò guarì, mentre mio nonno morì.

Al momento della sua morte si trovò presente il P. Bernardo, che gli altri non vedevano; sentivano tuttavia il moribondo che chiedeva:

- Ma andrò in Paradiso?.. l'hai lasciata aperta?

In seguito fu chiesto al P. Bernardo se era stato presente, perché risultava ch'egli in quel momento si trovava in un altro luogo.

- Certo - rispose il Padre - volete che non fossi presente alla partenza d'un amico?»

Il P. Bernardo, aveva pure dichiarato, o quando si era alzato in alto, o in altra occasione:

- Sono andato ad. aprirgli la porta del Cielo e gliel'ho lasciata aperta.

È da notare che il P. Bernardo quel mattino fu descritto a Giuseppina, nel modo di fare e di parlare, come ella l'aveva visto nel sogno.

In più quella mattina ella seppe che la causa di beatificazione del P. Bernardo era interrotta: 'perché una volta si buttò nel Tevere per degli scrupoli' - così almeno le fu accennato.

- Ma fu il demonio che ce lo buttò! - questo dichiarò allora Giuseppina - infatti i marinai, che s'eran gettati in acqua per salvarlo, vedendolo stare sull'acqua come sospeso da qualcuno:

- Com'è questo? - gli chiedevano.

- È stata la Signora - rispose P. Bernardo - perché Essa è più potente di lui.

Quando, or sono alcuni anni, chi scrive queste pagine lesse per la prima volta l'episodio, causa dell'arresto della causa di beatificazione del P. Bernardo, ebbe l'idea che quanto dichiarato da Giuseppina potesse avere non poca importanza per l'eliminazione di quell'ostacolo; la qual cosa forse, potrà avere un valore decisivo solamente allorché...

Al lettore terminare il periodo.

Durante quel giorno, 11 febbraio 1907, Giuseppina ebbe dolor di capo che però non soffrì al pomeriggio nel tempo in cui riferì al suo Direttore quanto narrato fin qui; ed anche il 27 dello stesso mese dichiarò al suo Direttore che fino a quel giorno aveva sempre avuto mal di capo, quantunque di quando un quando un po' mitigato.

## CAPITOLO XIII

### VOLI APOSTOLICI

Avvenimento miracoloso la bilocazione, fatto che trascende l'ordine naturale delle cose, che supera, cioè, le leggi della natura, e che è possibile solo alla potenza di Dio, il Quale interviene, come si legge nella vita di molti Santi, per adeguate finalità morali.

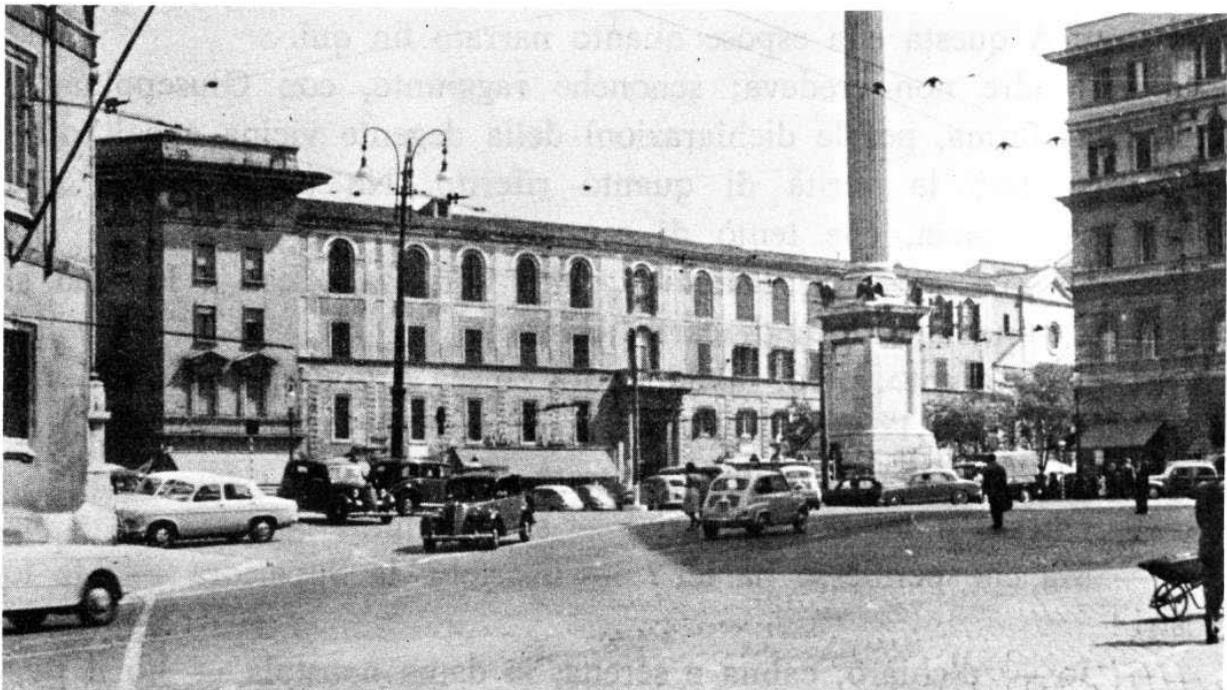
Nei casi che saranno ora narrati esse furono molteplici:

- riportare l'attenzione delle Suore dell'ospedale ad un loro importante dovere;
- superare le difficoltà di un'inferma a confessarsi;
- richiamare l'autorità terrena al rispetto di un'Autorità superiore che si compiace, a volte, d'intervenire nel decorso normale degli eventi umani;
- consolare un'anima alle soglie dell'eternità;
- confortare in modo speciale il P. Tacchi Venturi, Gesuita, per aver egli lavorato molto e con frutto per la gloria di Dio; richiamare due sposi ai doveri religiosi ed a quelli civili, verso i figli;
- convertire il padre ed il fratello di uno sposo, oltre che invitarne la sorella, come la sposa, ad un corso di Esercizi spirituali;
- esaudimento delle preghiere che da tempo una madre rivolgeva alla B. Vergine per la sua casa.

In analoghi avvenimenti, anche più clamorosi, che verranno narrati in questa biografia, qualora non fosse possibile per varie ragioni, compresa la dimenticanza, accennare alle finalità morali d'ognuno di essi, sarebbe ottima cosa che il lettore stesso cercasse di individuarli, e di bene fissarli nella sua mente quale scopo dell'evento straordinario, che peraltro non esclude quello generale di indurre alla Fede i non credenti, di rinvigorire la Fede nei credenti e di indurli a sempre benedire l'Onnipotente, mirabile nei suoi Santi.

Il 29 marzo 1906 era una giornata solare, una di quelle il cui clima riporta il primo sorridere ed il tepore diffuso della stagione dei fiori.

Alle ore 14, nell'appartamento delle sorelle Borzelli, nell'apposita stanza a destra entrando, una decina di signorine attendevano a lavori di camiceria, contenendo mal volentieri il fremito dell'incipiente primavera.



*Piazza S. Maria Maggiore: sullo sfondo al centro l'edificio che ai tempi di Giuseppina era un ospedale nel quale essa, il 29 marzo 1906, si trovò in bilocazione*

Nella sua cameretta, a sinistra dopo l'ingresso, Giuseppina al contempo pregava. Quand'ecco si trovò - 'se invent' dicono le Memorie - dinnanzi all'ospedale nei pressi di S. Maria Maggiore, dove erano ricoverate donne di avanzata età.

Entrò regolarmente per la porta principale e si diresse sollecita al letto che occupava la madre di una giovane che, suora da qualche tempo in un monastero di Carmelitane, aveva lavorato presso le Borzelli.

Giaceva quella immobile ed il pallore del volto con palpebre serrate sugli occhi incavati, indicava chiara la gravità della malattia, confermata altresì dalla degente vicina. Da questa Giuseppina apprese inoltre che all'inferma non erano stati ancora amministrati i Santi Sacramenti. Perciò ne parlò con l'infermiera secolare che si limitò a dichiarare che quel compito spettava alle Suore.

Ne interpellò allora una Suora, la quale:

- Ma lei - così credeva tenerle fronte e liquidarla - non è la mia Superiora.

- In questo caso - rimbeccò, seria, Giuseppina - trattandosi di far amministrare gli ultimi Sacramenti, l'interessamento spetta a qualsiasi cristiano.

- Va bene! - bofonchiò la Suora - provvederò!

Sennonché lo zelo dell'accorta apostola, per nulla soddisfatto, la spinse nel vicino archivio dove in cerca di alcunché di più concreto ed immediato, riprese l'argomento con la Suora addetta. Anche questa si giustificò, accennando alla Superiora, ch'entrava proprio in quel momento. A questa ella espose quanto narrato fin qui.

La Madre non credeva; sennonché raggiunto, con Giuseppina, il letto dell'inferma, per le dichiarazioni della degente vicina e dell'infermiera, constatò la verità di quanto riferito. Ne parlò quindi alla Suora della corsia, che tentò di scusarsi anche con Giuseppina che ricusava le sue scuse, in quanto il fatto non era offesa a lei, ma si trattava di una mancanza di carità cristiana.

A questo punto, però, la Superiora chiese a Giuseppina come mai si trovasse dentro l'ospedale, dato che proprio in quei giorni il Direttore aveva severamente proibita l'entrata alle Dame di carità.

- Questo a lei non importa - si schermì.

- Ma che permesso ha lei? - insistette la Superiora - Me lo mostri!

- Io - dichiarò, calma e serena, la dama apostola - ho il permesso d'entrare in tutti gli ospedali.

Le presenti ammutolirono, soggiogate dal fascino che emanava da quella piccola donna, la quale pur decisa e sicura, ammantava le risposte col solito amabile suo sorriso.

Si diresse poi verso l'uscita, mentre gli sguardi di tutte, non senza stupore, erano sempre puntati su di essa; sennonché:

- Signorina! - sentì chiamare.

Si trovava davanti al letto su cui era seduta un'altra inferma ch'ella ben conosceva, e che le faceva segno d'avvicinarsi.

- Vorrei ricevere i Sacramenti - proseguì la malata - non voglio però confessarmi dal Cappellano Cappuccino.

In questi giorni - le promise Giuseppina - t'inverò un prete non conosciuto in quest'ospedale.

Giunta in breve davanti all'uscita principale, nel mentre che il portiere si accingeva ad aprirle, sopraggiunse il Direttore il quale, sorpreso che una signorina, tutta a suo agio, si trovasse nell'ospedale, nonostante la recente sua proibizione, con parole aspre di rimprovero pietrificò il braccio 'alzato del portiere, prima che infilasse la chiave nella serratura.

Ma questa donna - si scusò quegli balbettando - non è entrata per la porta!

Giuseppina, ferma, ascoltava.

- Chi è lei? - le chiese il Direttore.

Poi, letto il biglietto da visita ch'ella gentilmente gli porgeva:

- Da chi ha avuto il permesso? - incalzò - A me non l'ha chiesto.

- Da Chi è più di lei!

Il gesto, il tono e lo sguardo in alto, quel tutto insomma di soave e di profondo in quelle sei parole, fecero ammutolire il Direttore ed il portiere; ambedue si tolsero il cappello. Uscì dall'ospedale "trovandomi all'istante - così ella narrò - in camera mia" in via Ripetta.

Dopo alcuni minuti durante una capatina nella stanza dove le sorelle Maria e Teresina Borzelli attendevano al lavoro con le dipendenti:

- Da quanto tempo - chiese, mentre sorridente si stropicciava le mani - non siete andate a far visita alla signora ... ammalata?

- È forse morta? - chiese con apprensione Maria.

- Non so; ma certo è molto grave.

Alcuni impegni degli ultimi giorni avevano impedito alla Borzelli di recarsi all'ospedale; si era riproposta quella visita proprio nel pomeriggio di quel giorno. Ne fu peraltro dissuasa da Giuseppina:

- Perché - spiegava - il Direttore ha dato l'ordine di non far entrare nessuno.

- Ma tu sei forse entrata? - interrogò Maria.

- Io sono entrata, quantunque non fosse l'ora d'ingresso.

- Peppina - interlocuì Teresina - ha l'Angelo Custode che l'introduce.

- Anch'io ho l'Angelo Custode! - proruppe la sorella.

- Ma il mio è più ardito - sorrise Giuseppina - il tuo è timido. Diceva queste cose scherzando.

Se ne tornò di poi nella sua cameretta, dove, qualche istante dopo la raggiunse Teresina, la quale:

- Ma dimmi - l'interrogò - sei stata all'ospedale adesso, mentre stavi in camera?

Attimi di silenzio e di riflessione. Tutte le altre lavoranti avrebbero potuto supporre ch'ella era stata all'ospedale nella mattinata quand'era, infatti, uscita di casa; ma ora Teresina la metteva in procinto di svelare una meraviglia del Creatore ch'ella, con prudenza e industria, aveva cercato d'occultare.

- Perché - spiegò Teresina, sicura ormai di quanto fino allora supposto - son venuta due volte mentre stavi inginocchiata e t'ho chiamata; ma tu non m'hai risposto. Avevi la faccia come l'altra volta, quando, stando in S. Agostino, volasti all'ospedale dalla madre di Nella.

Altro non rimaneva che rispondere affermativamente; poi, però, si oppose al proposito di Teresina di riferire alla sorella quel '*volo*' - così la semplice donna chiamava la bilocazione, cioè la presenza simultanea dell'amica in due posti - onde evitare che Maria andasse invano all'ospedale, ritenendo sufficiente allo scopo quanto da essa detto poco prima nel laboratorio.

- Ma tu - altra curiosità di Teresina - qualche volta, stando qui, hai volato dal P. Blat?

Non si sa se abbia risposto alla seconda domanda, per il che non resta che dare alcune notizie sulla bilocazione all'ospedale dalla madre di Nella.

Nella Orsolini era una signorina di 24 anni che, nel 1906, da oltre un decennio lavorava nella camiceria Borzelli, dove, nel 1901, aveva conosciuto Giuseppina, di cui rimase amica riconoscente, devota e ammiratrice per tutta la vita. A comprova ecco quanto, al termine di una serie di notizie preziose, ella dichiarò, nella sede del Centro Giuseppina Berettoni, la sera del 21 luglio 1954.

«Era veramente un'anima tutta di Dio! Non ne ho conosciuta mai un'altra uguale!».

La Madre, Annunziata Lascialfare in Orsolini, nel 1903, all'età di cinquant'anni, era ricoverata nell'ospedale di S. Giovanni, dove morì il 28 agosto. Qualche giorno prima di morire, ebbe una visita di Giuseppina, mentre la medesima era dentro la Chiesa di S. Agostino, in compagnia di Teresina Borzelli e di altre giovani lavoranti, tra cui la stessa figlia Nella.

La sera di quello stesso giorno Giuseppina tornò all'ospedale di S. Giovanni dove le infermiere, al vederla:

- Lei, signorina, vuole molto bene a quest'inferma - dichiararono - oggi è la seconda volta che la viene a visitare ..

Erano presenti alcuni parenti della degente che non faceva altro che ripetere:

- Grazie! Grazie! Giuseppina, prega per me.

L'evento è stato testimoniato da un'altra lavorante della stessa camiceria, la signorina Maria De Florio.

Nessun dubbio quindi che nei due episodi, testé narrati, Giuseppina fu simultaneamente in due posti, perché un esame obiettivo di quanto avvenne nell'uno e nell'altro può validamente convincere della veracità dell'evento.

Il 30 marzo 1906 il Direttore spirituale, cui ella aveva narrato le due bilocazioni, le chiese:

- Ma tu, quando il 10 di questo mese prima delle nove mi facesti chiamare al confessionale e mi dicesti che alle nove saresti andata dal P. Venturi, ci andasti realmente a quell'ora, mentre eri con me, perché io guardai l'orologio e segnava le nove?

Alla risposta di Giuseppina è necessario premettere quanto era avvenuto quel mattino del 10 marzo.

Nel far chiamare il Domenicano al confessionale, Giuseppina al frate laico aveva aggiunto d'aver premura.

- Perché - spiegò poi al P. Blat - oggi, alle 9, mi sento d'andare dal P. Venturi che mi ha scritto dicendo che vorrebbe rivedermi per farmi alcune domande: «giacché l'altro giorno, quando lei è venuta, aveva tanta fretta! E poi il suo aspetto era come trasparente; tanto che pensai dentro di me:

- Sarà veramente lei? Già! Forse i digiuni e le veglie l'hanno ridotta così!».

- Ti senti di andare oggi stesso? - le aveva chiesto il Direttore.

- Sì, Padre; e sento che Iddio vuoi confortare in modo speciale il P. Venturi, perché egli ha lavorato molto e con frutto per la gloria di Dio.

Avuto il permesso, Giuseppina rimase al confessionale fino alle 9,40, quando per la seconda volta il Domenicano la congedò, perché andasse dal P. Venturi.

Cos'era accaduto durante una relazione ch'ella in quel mattino stava facendo al suo Direttore?

A una frase di Giuseppina - che non è il caso di portare nel testo integrale - accadde ch'egli non fosse in grado di capirla pur essendo facile; gliela fece ripetere, ma non la comprendeva; come se avesse la mente non distratta, ma ottusa.

- Aspetta - le disse infatti - che non so che mi pasa<sup>1</sup> ché non ho più lume; mentre prima - e questo lo pensava - avevo lume intellettuale e potevo concentrarmi.

Senonché tra il pronunciare la frase ed il ripeterla, diede uno sguardo all'orologio e vide ch'erano le nove; all'istante ebbe timore che per qualche inutile interrogazione, pur se fatta senza pensare all'ora, egli venisse punito; perciò, non volendo trattenere la sua figlia spirituale e così contrastarne il proposito di andare dal P. Venturi ... sostò in silenzio; poi si segnò coll'acqua benedetta e invocò la B.V. e S. Michele, contro l'eventuale presenza del Nemico.

Durante quella sosta si ebbe la seconda bilocazione dal P. Tacchi Venturi.

Ed appunto alle ore 9,40 a Giuseppina che aveva terminato la sua relazione, aveva detto:

- Va presto dal P. Venturi.

Il 30 marzo alla prima domanda alla figlia spirituale il Domenicano aggiunse la seconda:

- Quando alla fine ti sollecitai ad andare dal P. Venturi, eri cosciente d'esser già andata?

Non senza arrossire, ella rispose:

- Sì, Padre

### **La Grazia sovrabbonda**

Il mattino del 10 marzo 1906 Giuseppina aveva riferito al suo Direttore un altro episodio, analogo ai precedenti.

*“Padre, questa notte non è venuto Gesù; ma non mi rincresceva perché avevo tanta unione con Lui che dormii in contemplazione. Senonché per effetto dell'orazione mi svegliai all'improvviso.”*

Giuseppina era vestita e, dopo svegliata, trascorse ancora mezz'ora in preghiera. Quand'ecco all'improvviso si trovò in una casa di via Urbana, in un appartamento dove un giovane, seduto, bisticciava con sua moglie, la quale andava da una parte all'altra, occupata in faccende e nel preparare i letti per coricarsi.

Che ora era? - chiese il Direttore.

Verso mezzanotte.

<sup>1</sup> Così nel documento con parola spagnola

*“Io - proseguì Giuseppina - in quel momento ebbi cognizione: che quelli sono sposati dinnanzi alla Chiesa; che hanno una bambina malata nell'ospedale del Bambin Gesù presso S. Onofrio; e che hanno avuto sei figliuoli, dei quali tre senza Battesimo inviati all'ospizio dei trovatelli.”*

*- Tu - le chiese il P. Blat - entrasti dalla porta?*

*“No, Padre; mi trovai dentro quella stanza, dove tutto era disordine; c'era un tal sudiciume che, piuttosto che una casa di possidenti, sembrava un tugurio. Deve sapere che quel padre è un uomo senza religione, come non ha religione la moglie; pur essendo molto ricco, si cura poco della famiglia e della moglie; e, se mantiene la famiglia, è per l'affetto che ha per quella bambina di due anni e mezzo, oggetto, appena arrivai io, del loro contendere e litigare.*

*La moglie non sente affetto alcuno verso il marito; anzi lo odia per la predilezione ch'egli dimostra per quella figlia: il vivere con lui è dovuto ad un altro figlio ch'ella ama.*

*Alcuni vicini si sono accorti ch'essi hanno due figliuoli all'ospizio; ed un uomo ha manifestato il proposito di denunciarli alla questura, perché l'ospizio dei derelitti è soltanto per i figli illegittimi.”*

*Giuseppina conobbe tutte queste cose allora, lì per lì, per lume celeste.*

*“La contesa fra i due - prosegue il racconto - era la seguente:*

*- Non voglio - opponeva la moglie - che la bambina torni a casa.*

*- Che debbo fare? - contrapponeva il marito.*

*- Hai un padre facoltoso - insinuava lei, alludendo alla possibilità del padre a sostenere la spesa d'un collegio, ovvero a provvedere in altro modo.*

*- Noi dobbiamo badare - faceva notare lui - anche alle chiacchiere che i vicini fanno per i figli nell'ospizio.*

*Fu a questo punto che si avvidero della mia presenza e fu il marito, superstizioso, a pensare:*

*- Questa come s'è messa giù, essendo chiuse le porte? Ebbe un primo impulso a slanciarsi contro di me; sennonché pensando che fossi un fantasma, si raffrenò.*

*La moglie al contempo s'inginocchiò, invocando la Madonna.*

*- Non dovete temere - così parlai - perché non vengo a punirvi. Ma, se proseguite per questa via, la giustizia di Dio non soltanto nell'altro mondo vi castigherà colle pene dell'inferno, ma anche in questo col carcere e le pene, quando al Questore sarà denunciata la crudeltà verso i vostri bambini, uno dei quali è morto senza il Battesimo.*

*A queste parole anche il marito s'inginocchiò e, alla presenza di sua moglie, cominciò a confessare tutti i suoi peccati e tutte le sue nefandezze.*

*- Com'è possibile - si chiedeva con voce chiara - che uno spirito venga in questo luogo dove tutte le pareti gridano peccato?*

*- Iddio - gli spiegai io - vuole premiarti per l'affetto speciale che hai per la tua bambina.*

*- È tanto bella! - interloquì lui.*

*- La bambina però - proseguì - non deve tornare a casa; devi prenderla dall'Ospedale del Bambin Gesù e metterla nei collegio di Maria Bambina, dove ci sono appunto due posti vuoti. Iddio provvederà una persona per assisterti. Sia l'affetto paterno che il decoro della famiglia richiedono questo.*

*Ambedue, moglie e marito, giurarono di farlo.*

*- Come potrei - chiese lui - uscì dai tanti intrighi in cui mi trovo per i miei peccati?*

*- Devi fare un corso speciale di Esercizi spirituali: vai a S. Giovanni e Paolo e domanda del P. Luigi ch'è un uomo di Dio; questi ti caverà dagli intrighi.*

*Promise, giurando, di farlo.*

*Li esortai poi, perché sposati solo in Chiesa, a legittimare i figliuoli. In questi tempi è un dovere di coscienza.*

*- Questa mattina - aggiunse Giuseppina al suo Direttore - debbo andare al collegio di Maria Bambina dove, come già so, rivedrò quei genitori, che però non mi riconosceranno.”*

*La bambina di due anni e mezzo entrò nel suddetto collegio il 13 marzo, presente Giuseppina alla quale i genitori confessarono che la bimba non era battezzata e desideravano che fosse lei a tenerla a*

Battesimo. Sacramento che non fu impartito per la supposizione che la piccola fosse stata battezzata nel paese della balia.

Tra Giuseppina e quella famiglia di via Urbana subentrò una certa santa amicizia.

In seguito, infatti, i due sposi le rivelarono d'essersi convertiti per la sopra narrata bilocazione, ignari essi sempre ch'ella era stata il soggetto di quell'evento; lo fecero in occasione della conversione del padre dello sposo, il quale da 45 anni non si era più confessato e nei giorni precedenti, andava chiedendo, anche davanti a Giuseppina, se il figlio convertito non fosse per caso diventato pazzo. Il vecchio, prima molto avaro e tuffato in affari, dopo che si fu convertito, immediatamente rinunciò all'amministrazione, contento del puro necessario.

Si convertì anche l'altro fratello dello sposo che abitava nello stesso palazzo.

Tutti e tre, accompagnati da Giuseppina, si raccolsero in ritiro nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo al Celio, per un corso di Esercizi spirituali.

Anche la madre dello sposo - donna religiosa la quale ringraziava la Beata Vergine, davanti a Giuseppina, per la benedizione che scendeva sopra la sua casa e per le sue preghiere ormai esaudite - e la sorella del marito si riproposero di fare gli Esercizi spirituali.

E, nel mentre che quei ritorni a Dio di susseguivano, Giuseppina pregava e pregava; e internamente ne gioiva, vedendo come sovrabbondava la Grazia.

## CAPITOLO XIV

### ANGELO TUTELARE

**“È la Regina ..!”**

Nel novembre del 1905 Giuseppina venne a sapere che una ragazza di non ancora dodici anni conviveva con una donna di moralità alquanto dubbia e alla quale purtroppo si era affezionata. In breve, di fronte al grave pericolo morale a cui la fanciulla era esposta, senza perder tempo, espletò le pratiche necessarie per farla entrare in un Orfanotrofio.

Non è noto il motivo per il quale l'orfana viveva con quella donna; questa forse ne era in qualche modo parente; oppure ne aveva conosciuti i genitori prima che morissero; ovvero altre ne erano le ragioni che è inutile indagare. Era comunque uno dei molti casi in cui ancor oggi vengono a trovarsi tanti bimbi e tante bimbe che, orfani dei genitori, di coloro cioè che ovviamente ne curerebbero esistenza ed educazione, con lacrime amare chiedono affetto, tenerezza ed un bacio; tutti istintivamente cercano una mano che li prenda, che li protegga e che li accompagni verso l'avvenire.

È un problema d'importanza basilare a risolvere il quale peraltro coloro cui incombe la responsabilità morale e civile non cercano adeguate soluzioni. Provvidenzialmente non pochi casi vengono affrontati e generosamente risolti da angeli buoni i quali si affiancano alle tenere creature, le seguono, ed agiscono ovviando praticamente, con lotta assidua, incessante, se pur non eroica, a tutte le esigenze di quella prima età, mirando soprattutto a che il male non intacchi quelle tenere anime.

Giuseppina aveva raccomandato alla Superiora dell'Orfanotrofio di non consegnare la ragazza a veruno, se non fosse stata presente lei o il Curato. Aveva altresì illustrato il caso al Questore, il quale le aveva promesso il suo interessamento onde la ragazza non tornasse in alcun modo con la donna che l'aveva tenuta fino allora presso di sé.

Ai primi di dicembre ella si stava pure interessando per far accettare nel Conservatorio del Principe Colonna un'altra ragazza. Si era riproposta di parlarne col P. Tacchi Venturi, Gesuita, e nel frattempo l'aveva raccomandata, con lettera, a un certo Monsignore, Presidente sia del Conservatorio che dell'Orfanotrofio sopra menzionato. Questi, il mattino del 10 dicembre, le inviò un biglietto nel quale l'invitava ad accompagnargli la ragazza.

Era domenica e Giuseppina volle dapprima fare una visita alla Superiora dell'Orfanotrofio, dove peraltro venne a sapere che alcuni giorni prima - forse la domenica precedente - la ragazza, colà ricoverata, era sparita. Era accaduto che mentre questa, assieme alle compagne, in fila, si recava in Chiesa, la nota donna era riuscita, in breve, a tirarla fuori e a ricondursela a casa.

Rimase non poco contrariata Giuseppina nell'apprendere tale notizia; permaneva sempre in lei il timore del grave pericolo morale in cui era tornata la sua protetta, nonostante le misure precauzionali adottate; le sembrò, per un attimo, che il demonio potesse riuscire a impadronirsi di quella tenera creatura ricondotta nella scuola del male. L'intima sua stizza era anche originata dall'apparirle chiaro alla mente il significato di certe frasi udite nella sua stanza la sera prima.

- Vuole strapparla dalle nostre mani! - aveva lamentato uno, che aggiungeva: - Doveva anche trovarcisi lui!

- Manderemo tutto a monte! - voleva trionfare un altro. La lotta, pertanto, si riapriva maggiormente impegnativa da ambo le parti.

Le Memorie non dicono chiaramente se quella mattina la ragazza, per intervento del Questore, fosse già rientrata nell'orfanotrofio, o se fu la stessa Giuseppina a recarsi, in tutta fretta e senza indugio, a casa di quella tal donna, dove, imperiosa, riprese l'orfanella. Il fatto si è che, dopo aver pregato la Superiora di non far sapere a nessuno dove fosse andata la ragazza, questa, la stessa mattina, secondo un piano lì per lì escogitato dal suo Angelo buono e solerte, era davanti al Monsignore, il quale:

- Ma non è questa la ragazza che doveva condurmi - rilevò peraltro al vederla.

L'equivoco era nato dal non aver il Monsignore precisato nel suo biglietto di quale ragazza si trattasse; se, cioè, si riferiva alla raccomandata per il Conservatorio, ovvero a quella lì presente, evidentemente più piccola.

Chiarito il malinteso, e chieste le dovute scuse, il Monsignore, uomo d'età piuttosto avanzata, narrò a Giuseppina:

- Stamane, nel mentre m'accingevo a recitare il Mattutino, mi sono assopito ed ho sognato: m'eran davanti ambedue le ragazze che mi chiedevano: questa di farla entrare al Conservatorio Colonna e l'altra di ammetterla all'Orfanotrofio. Io rispondevo che questa sarebbe rimasta all'Orfanotrofio mentre la seconda - la raccomandata - sarebbe entrata al Conservatorio. Però - concluse - questo è stato un sogno!

Sogno che oltre al bene dell'interessata, rispondeva appieno a quanto Giuseppina poco prima si era riproposta di attuare; piano ch'ella, seduta stante, propose non appena Monsignore ebbe concluso. Questi non si oppose; anzi l'inviò dal Maestro di casa del Principe Colonna, per vedere se era possibile superare la difficoltà dell'età, non avendo la ragazza, lì presente, compiuti ancora i dodici anni.

- Questi preti mi fan perdere la testa! - esclamò il Maestro di casa, ascoltata che l'ebbe.

Frase pronunciata così, tanto per dir qualcosa, non certo per muovere appunto, essendo egli un uomo buono come il pane. Volle infatti conoscere il motivo preciso pel quale si chiedeva il passaggio dall'uno all'altro Istituto e non mancò nemmeno di fare una bella ramanzina alla giovinetta.

Egli di poi si dilungava nell'elencare ragioni e prescrizioni che si opponevano alla sua ammissione al Conservatorio e le andava esponendo a Giuseppina, la quale, a un certo punto, intervenne:

- È la Madonna - affermò con enfasi - che la prega di fare questo favore alla ragazza!

Quegli all'istante azzittì; pensò un pochino; indi scrisse un biglietto di raccomandazione da consegnare alla Superiora del Conservatorio.



*“È la Regina ...!”*

Sennonché, pure quella Superiora, nel cui ufficio Giuseppina giunse dopo brevi minuti, sempre con la ragazza, prese a far difficoltà: l'età, il regolamento, ecc. ecc.

- Veda, Madre - iniziò a spiegarle l'arguta apostola - chi la prega di questo favore, non è Monsignore, né il Maestro di casa del Principe; è la Regina!

Ma la Regina - obiettò la Suora - non ha nulla a che fare qui; il Conservatorio è del Principe.

- Madre - riprese Giuseppina, ferma e volitiva - bando alle similitudini! È la Madonna che le domanda questo favore!

Chi l'ha conosciuta ricorda che quando voleva una cosa importante, tale era il suo atteggiamento che riusciva impossibile opporle ragione alcuna.

Quella Superiora infatti, perplessa per qualche istante, diresse poi il suo sguardo a un'immagine della B. Vergine appesa ad una parete; indi, accompagnando l'invito col gesto della mano;

- Va - disse alla ragazza - inginocchiati e ringrazia la Madonna!

Ubbidi la giovanetta.

Questa notificava poi d'aver recitato tre Ave Maria: una per colui che l'aveva sgridata, cioè per il Maestro di casa; una per la Signorina; e la terza per la Superiora.

La Madre concluse quel colloquio così:

- La prendo volentieri; e farò del tutto per farla felice!

### **“Glieli dà la Madonna!”**

Un giorno del marzo 1907, forse il 19, Giuseppina fu pregata dal parroco della Chiesa di S. Rocco di cercare un collegio in cui ricoverare un ragazzo di 10 anni e sua sorella all'incirca della stessa età. Questa era ancora in famiglia, mentre il fratello per l'interessamento di protestanti era stato inviato in alta Italia.

Il parroco aveva chiamato il padre e questi:

- Siccome i preti non m'aiutano per mio figlio - così spiegava il suo operato - io l'ho consegnato a quelli; non per altro che per avere un aiuto per la sua istruzione.

L'interessamento di Giuseppina fu immediato e tale ch'ella riuscì ad accontentare il parroco: dopo non molto il posto pel ragazzo fu trovato all'Istituto Tata-Giovanni. Sennonché quando il padre n'ebbe notizia, obiettò:

- Non ho i denari per il viaggio ... m'occorrono quaranta lire. Il parroco chiamò di nuovo Giuseppina e:

- Glieli procuri lei, signorina, giacché conosce tante persone. Da chi si recò Giuseppina per avere quella somma, a quel tempo di non lieve rilevanza?

La prima mattina dopo il colloquio con il parroco di S. Rocco era inginocchiata davanti alla Madonna della Strada, nella chiesa del Gesù:

*“La pregai molto - così ella narrò. - Non avevo in tasca che pochi soldi<sup>1</sup>.*

*- Non me ne parto di qui - così parlai alla Vergine - se non mi dai quelle lire. Che cosa diranno gli eretici? - le dicevo pure - che noi cattolici non possiamo aver quattrini, e che non ci aiutate.*

*Vedendo che non me li dava, me ne andai. Alla porta trovai una donna che mi chiese l'elemosina.*

*- Ma perché - l'interpellai - non la chiedi alla Madonna?*

*- Veramente m'ha aiutata molte volte - mi rispose. - Quando ho bisogno di danaro per pagare il fitto, prego la Madonna; eppoi qualche buona persona me lo dà in elemosina. Sappia ch'io son stata in carcere per aver rubato. Non sto sempre qui a limosinare - aggiunse - ma vado in diverse chiese.*

*Le diedi quanto avevo in tasca; indi me ne tornai dalla Madonna.*

*- Oh! - pregai - io sono più cattiva di quella lì; tuttavia non sono andata in carcere; orbene, se dai i quattrini a tanti altri, perché non li dovresti dare a una figlia tua?*

*Si vede che si accrebbe la mia fiducia per ciò che avevo inteso da quella donna; all'istante mi trovai in tasca carte e monete d'argento, ma solo per quaranta lire.*

---

<sup>1</sup> V. Appendice n. 5

*Andai subito dal parroco, col quale c'era un altro prete.*

*- Glieli dà - così gli dissi mentre gli porgevo i danari - non una signorina, ma una Signora.*

*- Io - confessò lui - non ho potuto trovarli.*

*- Mi meraviglia - proseguì - che un Ministro di Dio abbia così poca fiducia nella Madonna.*

*- Come?! - stupì - se sono stato a pregare la Madonna di S. Agostino!<sup>1</sup>*

*- A che ora pregava? - chiesi.*

*Mi disse l'ora; ed io credei mio dovere fargli sapere che proprio a quell'ora avevo ricevuto i soldi,"*

Alla perspicacia del lettore non sfuggirà la delicatezza dell'animo di Giuseppina, la quale, dopo aver espressa la sua meraviglia che un Ministro di Dio avesse sì poca fiducia nella Madonna, intende riparare, insinuando che la grazia ricevuta era da attribuirsi alle preghiere che quegli aveva fatte nella Chiesa di S. Agostino.

### Per tre orfane

Siamo ai primi del settembre 1909. Una sera Giuseppina, scesa da poco la notte, si trovò a passare per la piazza del Gesù. Quand'ecco le giunse all'orecchio un pianto con singhiozzi; si avvicinò all'ingresso della Chiesa e vide che una giovane di circa 16 anni, appoggiata alla porta, piangeva a dirotto, mentre due uomini le stavano vicini. Nei pressi vi erano pure altre due piccole ragazze e una donna.

*- Perché piangi? - chiese ella.*

*- Che importa a lei? - interlocuì uno dei due.*

Giuseppina stava per proseguire la sua strada, senonché la donna, tirandole la veste, la trattenne e, in breve e sottovoce, la mise al corrente di quanto poco prima aveva udito e visto.

*- Ti senti male? - tornò a chiedere alla fanciulla.*

*Al che lo stesso uomo di prima:*

*- Che?! Lei è dottore? - chiese.*

*- Sono più che un dottore - dichiarò, rivolta ai due - ma piuttosto voi chi siete?*

*- Io sono suo fratello - rispose il medesimo.*

*- Non è vero! - corresse una delle piccole - Non è niente!*

A questo punto un lampo di sdegno avvampò l'ardente apostola che, alzando la voce, invitò recisamente quei due a sparire, altrimenti avrebbe chiamata una guardia di pubblica sicurezza.

*- Sono mascalzoni! - incalzava al contempo la fanciulla - Vorrebbero abusare della miseria altrui.*

*Quale una balestra scattarono quelli, ambedue, e schizzaron via a gambe levate.*

*- Da un mese abbiamo persa la mamma - cominciò a narrare la fanciulla - e proprio stanotte siamo state cacciate di casa; perciò alla porta di questa Chiesa avevamo incominciato a dormire, strette l'una all'altra; ma siamo state svegliate da quegli uomini che ci hanno proposto d'andare in un certo albergo. Queste sarebbero andate, ma io, che capisco qualcosa, non ho voluto.*

Giuseppina e la donna, udito ciò, pensarono di portarle con sé, ma non potevano perché abitavano in casa altrui. Ella perciò propose alle fanciulle di accompagnarle alla casa delle Suore presso S. Giovanni Decollato<sup>2</sup>.

*- Dalle Suore sì! - esultò la fanciulla.*

Tutte insieme si avviarono, percorrendo brevi strade, ormai semi-deserte. Suonarono e risuonarono a un gran portone e, poiché l'ora era tarda, dovettero aspettare per circa venti minuti, fino a che fu aperto dalla Suora portinaia. Questa si scusò per aver tardato perché la Superiora, della quale avevano chiesto, era in comunità assieme alle altre Suore e non poteva andare in parlatorio.

Giuseppina accennò al caso d'impellente necessaria risoluzione, ben al corrente che quelle Suore avevano appunto lo scopo di ricevere le fanciulle in quella situazione. La Suora però nicchiava e sembrava non volersi decidere a chiamare la Superiora. Ci voleva uno scossone, era necessario un

<sup>1</sup> V. Appendice n. 6

<sup>2</sup> Chiesa nella via omonima che s'imbocca dall'Arco degli Argentari -cambiavalute - nei pressi dell'Arco di Giano

intervento della decisa apostola, alla cui tenerezza materna per le miserie umane s'accoppiava, all'occasione, energia scuotitrice e sommovitrice.

- Farò pubblicare il fatto sui giornali! - minacciò, dopo minuti infruttuosi.

Furon fatte accomodare in attesa della Superiora che non tardò a comparire con un'altra Consorella.

Altra discussione, altro rifiuto.

- *Chiederò a Dio - così parlò a voce non alta, ma solenne - che avvenga a voi ciò ch'è avvenuto in Francia!*

Chiara per le due Suore l'allusione all'espulsione, motivata da quel resistere a risolvere quel caso di così urgente risoluzione.

Silenzio e attimi di perplessità e di riflessione.

- Va bene - balbettò la Superiora - le ragazze possono rimanere.

Questa fu la conclusione là dentro. Fuori, il cielo stellato accolse i due Angeli buoni, mentre dal loro cuore erompeva:

- Sia ringraziato Iddio!

Dopo un pezzo di strada, rimasta sola, Giuseppina si diresse verso casa, recitando il Rosario in ringraziamento alla Madonna per aver potuto trovare protezione e rifugio per tre tenere giovinette orfane, che a lei furon sempre tanto care.

### **Al capezzale di una moribonda cui predice la morte dopo mezz'ora e il Paradiso**

La sera del 12 settembre 1906 Giuseppina, ch'era stata nella Chiesa di S. Claudio, al momento in cui ne usciva, s'imbatté con certe signore che l'invitarono ad andare da una giovane che da otto o dieci mesi era inferma ed in quei giorni tutto ne faceva prevedere prossima la morte.. Questa era bensì rassegnata alla malattia, ma non lo era a morire; né alla sua morte era rassegnata la madre.

Senza frapporte tempo, accompagnata dalla signora Mariani, Giuseppina dopo circa mezz'ora era in casa dell'inferma, dove trovò la mamma all'ingresso a riceverla. Pur non conoscendosi, le due si

- Oh finalmente - riuscì ad esclamare - l'ho tanto attesa! La guardava poi e riguardava in silenzio.

Era presente il Gesuita P. Luzzi, suo confessore e che ben conosceva Giuseppina. Alla esplosione di gioia della giovane non poté non rivolgerle una certa furtiva ma chiara lagnanza per non aver manifestato a lui quel desiderio, cui avrebbe egli stesso provveduto. Incominciò quindi l'opera di Giuseppina intesa ad esortare l'inferma affinché si rassegnasse a morire "perché - spiegava - la morte dei giusti è preziosa al cospetto di Dio."

La giovane obiettava d'aver commesso delle disubbidienze, per le quali non voleva andare in purgatorio.

- Quelle mancanze - le spiegò Giuseppina seduta a fianco del letto - già sono state tolte per le confessioni; si rassegni a morire perché forse manca questo, dopo di che andrà subito in paradiso, dove la porterà la Madonna; sappia che non ha che una mezz'ora di vita!

Ella le preannunciò una sola mezz'ora di vita, pur avendole i medici dato ancora un tre giorni circa e non essendo ancora iniziato il periodo preagonico.

Chi legge, come chi a suo tempo lesse per la prima volta, la ferma assicurazione che l'inferma, dopo morta, sarebbe andata subito in paradiso, tratterrà il respiro, se non spalancherà ambo gli occhi e la bocca; la cosa invero è troppo grande, specie se si riflette che a portarvela sarà la Madonna!

La stessa giovane chiese:

- Ma è vero questo?

- Non lo direi - le sorrise con dolcezza luminosa il buon angelo - per ingannarla.

La malata allora volle subito ricevere il S. Viatico, che già aveva ricevuto il giorno della Natività della B. Vergine; prima peraltro volle l'Estrema Unzione onde più purificata ricevere SS. Sacramento e, dato che, secondo quanto detto da Giuseppina, non le rimaneva che quel poco tempo di vita, sarebbe così morta dopo aver ricevuto Gesù.

Rifiutato l'aiuto del P. Gesuita per il ringraziamento dopo la Comunione, volle vicina Giuseppina; esortò la madre e la zia a non piangere perché partiva per il paradiso; indi esclamando:

- Oh! Madonna! E levando al contempo gli occhi in alto, spirò.

A questo punto Giuseppina chiese ai presenti di rimanesse sola con la defunta; e tutti uscirono dalla stanza.

*“Mi misi a pregare - narrò poi ella - e subito vennero molti ch'io vidi come trasparenti, tali e quali li avevo visti altre volte; sennonché c'era qualcosa di speciale: tutti vestivano tonache bianche e nelle mani portavano palme che terminavano in giglio ... e cantavano!*

- *Che fate voi qui? - chiesi al primo.*

- *Noi delle Vergini onoriamo anche la spoglia.*

- *Ma è già tra voialtri?*

- *E che ne dubiti? - e in così dire me la mostrò fra di loro.*

- *Stai già in paradiso? - le chiesi.*

- *Sono solo passata per il purgatorio - rispose - accompagnata dalla Madonna. Dirai al mio fidanzato Attilio che si consacri a Gesù e così starà insieme a me; altrimenti non potrà starvi. E' un giovane molto buono.”*

Concludendo, sappia il lettore che la difficoltà in quella giovane diciottenne a rassegnarsi alla morte, era stata appunto la separazione dai parenti e da quel giovane.

Giuseppina riferì quanto le era stato detto dalla giovane prima al P. Luzzi, poi alla madre, per sua consolazione, e poi ad Attilio.

## CAPITOLO XV

DON SERAFINO MARCUCCI

Il mattino del 22 gennaio 1906 Giuseppina si recò nel parlatorio del convento Domenicano di via Condotti, allo scopo di riferire al suo Direttore, il P. Alberto Blat, quanto le era accaduto la sera e la notte del venerdì 12 dello stesso mese.

*“Venerdì sera andai a fare la disciplina, che lei mi aveva permesso per dieci minuti. Smisi dopo ch'eran passati undici o dodici minuti, dato che dal luogo da cui vedevo l'orologio m'era sembrato che ne fossero passati dieci.*

*Al momento in cui m'andavo ricoprendo le spalle, quelli - cioè i demoni - incominciarono a picchiarmi con botte da orbi. Dopo un certo tempo mi decisi a ordinar loro, in nome di Gesù, di smettere. Solo allora si fermarono.”*

Ella si comportò secondo le istruzioni ricevute dal Domenicano.

*“Sennonché di lì a qualche minuto ne riapparvero tanti da empire la stanza, per il che mi venni a trovare proprio in mezzo a loro. Nessuno in realtà mi toccava; sogghignavano però, quasi volessero prendersi burla di me, e gli uni facevano segni agli altri.*

*Rimasi così senza saper cosa fare, non avendomi lei consigliato di comandarli in tal caso; né volevo accostarmi a quei brutti ceti per farmi largo verso l'uscita, quantunque fosse ormai l'ora di andare a letto.*

*A un certo momento incominciai a rivolgermi con la preghiera ai Santi: Tarcisio, Luigi e Brunone, anche se lì per lì mi si affacciò l'idea che in quel modo mi comportavo come i marinai, cioè mi raccomandavo a loro durante la tempesta e non li pregavo quando tutto è tranquillo. Pensavo al contempo che quei Santi non possono aver rancore di tal mio comportamento.*

*Orbene, mentre stavo pregando, vidi, proprio cogli occhi, venir verso di me il Caporale.”*

Così ella chiamava l'Arcangelo S. Michele che, durante le visioni, in tutto quanto si svolgeva, aveva autorità sugli altri.

*“Al suo avanzare tutti i presenti, prima disordinati, si misero in ordine, facendogli anche ala. Avanzò fino al centro; indi mi prese la mano e si mise al mio fianco; poi, attraverso il salotto, mi accompagnò fino alla mia stanza.”*

Giuseppina sovente faceva la disciplina nella stanza laboratorio, per non disturbare le sorelle Borzelli che dormivano nella camera attigua alla sua.

*“Appena uscita da quella stanza m'ero ricordata che là dentro rimaneva il lume a petrolio e quei demoni avrebbero potuto servirsene per appiccare il fuoco a tutta la casa. Ne parlai al Caporale il quale, con un gesto, mi fece capire di non preoccuparmene.*

*Giunti alla mia camera, Egli non entrò; tuttavia, ad essa rivolto, fece il segno della Croce.*

*Nella mia camera accadde che, finite che ebbi le preghiere della sera con l'esame di coscienza, nel mentre che m'andavo svestendo, tornarono tutti quei di prima, con un chiasso tale da sembrar tanti ubriachi.*

*- Adesso - pensai - sentiranno pure le Borzelli! Sghignazzavano e al contempo blateravano di quello e di quell'altro. Volevo coricarmi, ma non sapevo come fare perché quei brutti ceffi occupavano tutta la stanza e stavano tra me ed il letto ch'era pure abbassato.*

*A un certo momento ingiunsi loro:*

*- In nome della SS.ma Trinità, vi comando di lasciarmi andare a letto in pace!*

*A quell'ordine, immediatamente si scostarono; così potei coricarmi, quantunque mezzo vestita, perché non volli spogliarmi dinnanzi a loro.*

*Dopo che mi fui coricata, uno con una catena mi legò ambedue le gambe, indi si mise a tirarle così forte, senza riuscire però nemmeno a muovermi, fino al punto quasi di slogarmele. Mentre tirava a tutta forza, volse lo sguardo ad uno dei compagni che sembrava il capo. Costui allora, come se parlasse a lui:*

*- Questa - sentenziò - deve star così per tutto quel tempo che dovrebbe starci quell'altro!*

*Egli stesso mi legò di poi le braccia, le tirò con forza ed allorché, di lì a poco, si rivolse all'altro, quello ripeté:*

*- Questa deve star così per tutto il tempo che dovrebbe starci quell'altro!*

*A questo punto mi sentii addosso come una lamina pesante e pungente a guisa di punte di aghi. Era in più talmente rovente ch'io ebbi l'impressione di doverne morire da un momento all'altro.*

*Mai durante tali vessazioni avevo smesso di pregare, e, non appena fui giunta a tal punto di sofferenza, pregai S. Michele così:*

*- Se da parte mia non è un atto d'immortificazione, prego che mi venga tolto questo peso.*

*Avvertii immediatamente come se mi stessero sollevando di dosso quella lamina.*

*Queste cose avvennero fra le 10 e tre quarti e le 11 e un quarto, ore ch'io sentii suonare ambedue, mentre non sentii le ore undici.*

*Sollevata che fui da quel peso, recitai tre volte per me, per lei, Padre, e per il P. Girolamo<sup>1</sup> la preghiera a S. Michele:*

**Ti saluto, o gloriosissimo Principe della milizia celeste, Duce invito delle angeliche squadre, Protettore speciale dei redenti, Guida sicura delle anime interiori.**

**Io, benché indegnissima, da te m'attendo aiuto e conforto contro gli assalti del nemico infernale. A te son noti i lacci e le insidie ch'ei va tendendo ai miei passi; deh tu mi salva dall'ira sua, o inclino mio Protettore!**

**Ti ricorda che, dopo Dio e la Vergine Immacolata, tutta la mia speranza ho in Te riposta.**

**Fa che non resti delusa e, colla tua forza, partecipami ancora la fiamma della tua carità, la chiarezza della tua luce, la dolcezza della pace affinché, accesa d'amore e di santo zelo, cerchi solo Iddio, l'estensione del Suo Regno e il compimento dell'adorabilissima e amabilissima Sua Volontà. Così sia!**

*Lo seppi poco dopo, quando la recita di quella preghiera fu da me terminata ed io mi sentii svenire allo stesso modo dell'altra volta, allorché quelli mi misero quel non so che dinnanzi agli occhi; questa volta peraltro la perdita dei sensi avvenne con soavità.*

*Indi mi trovai d'un baleno entro una stanza nella quale c'era un moribondo, coricato in letto*

*Alla sua destra, seduto vicino, c'era un prete addolorato che sembrava un suo parente; a sinistra, in piedi, un prete che doveva essere il suo confessore<sup>2</sup>; e, verso i piedi del letto, un'Eminenza che riconobbi subito: era il Card. Cassetta.*

*Io me ne stavo ai piedi del letto e chiedevo a me stessa: abbracciarono e, mentre lacrime cominciavano a inumidire gli occhi della madre, ella, stringendole una mano sul cuore, con le parole più appropriate e più dolci, la consolò; indi la persuase a rassegnarsi alla Volontà di Dio "che tutto permette e dirige per nostro bene."*

Dopo circa un quarto d'ora era al letto dell'inferma la quale, dopo aver chiesto alla signora Mariani se quella fosse Giuseppina di cui le era stato parlato, alla risposta affermativa: - 'Adesso che diranno questi nel vedere che una donna è entrata qua dentro?'

*"A un certo momento il moribondo - ch'io avevo intuito essere Don Serafino - tenendo lo sguardo rivolto a me, fece un segno, e lo ripeté una seconda volta."*

*Fu allora che il Sacerdote alla sua destra gli si avvicinò colla testa, forse per chiedergli se intendesse aver vicino il Card. Cassetta.*

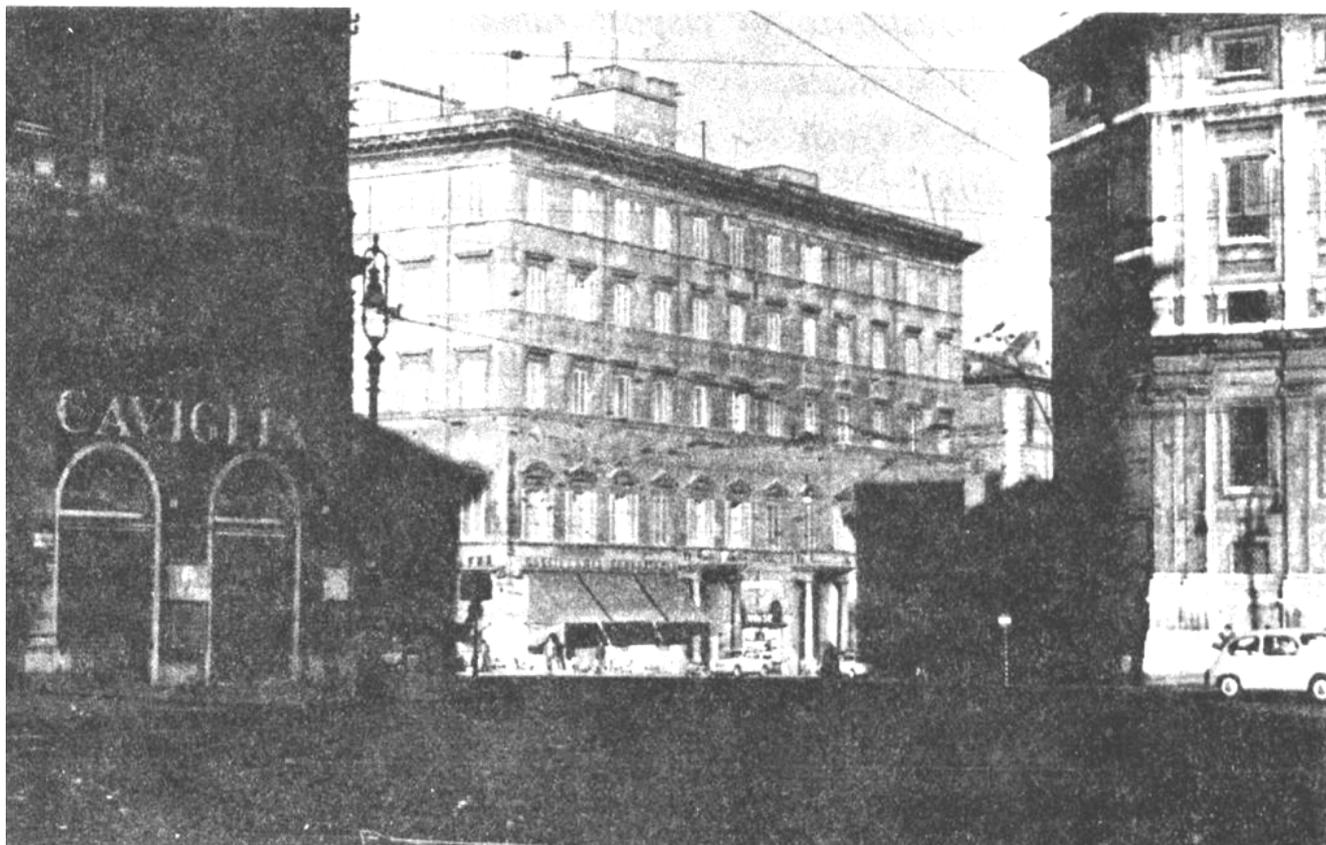
*- Che cosa c'è? - chiese lo stesso Cardinale.*

*- Si raccomanda a S. Giuseppe - rispose quel prete.*

*Al contempo io ritenni che stesse chiamando me, per cui, nell'intento di avvicinarmi, feci un solo passo, non potendo farne altri, dato che tra me e lui c'era il Card. Cassetta.*

<sup>1</sup> P. Girolamo Coderch, venerando domenicano spagnolo, allora nella casa generalizia di via S. Sebastianello n. 10, confessore del P. Blat.

<sup>2</sup> Mons. Serafino Callocchia



*Palazzo Cassetta in via Liberiana, Roma, dove Giuseppina la notte seguente al venerdì 12 gennaio 1906 assistette in bilocazione il moribondo Don Serafino Marcucci dei Missionari Imperiali delle Cappellette assieme a Mons. Cassetta, al fratello Sacerdote e al Confessore Mons. Callocchia*

*A questo suo desiderio io risposi rammentandogli una mancanza che gli rimaneva da scontare.*

*- Fai presente a Gesù - proseguì lui - quanto ho fatto perché Egli fosse conosciuto.*

*Subito incominciai a pregare la Madonna, affinché lo raccomandasse a Gesù.*

*Di lì a pochi istanti il Sacerdote, suo confessore, incominciò la raccomandazione dell'anima.*

*Allorché giunsero all'invocazione di S. Michele e degli Arcangeli, apparve S. Michele. Si andò a mettere tra il Cardinale e il parente. L'Arcangelo non guardò me, perché tutta la sua attenzione era rivolta al moribondo.*

*- Quantunque non mi guardi - pensai io - posso starmene tuttavia sicura.*

*A un certo momento i presenti credettero che il moribondo fosse già morto, perché incominciarono la recita della preghiera 'Subvenite'.*

*- Si raccomanda a S. Giuseppe - rispose quel prete.*

*Al contempo io ritenni che stesse chiamando me, per cui, nell'intento di avvicinarmi, feci un solo passo, non potendo farne altri, dato che tra me e lui c'era il Card. Cassetta.*

*- Prega la Madonna - mi disse il moribondo - affinché nel suo giorno - cioè nel sabato seguente - mi porti in Paradiso!*

*Stette un attimo lì, quasi trepidante, finché S. Michele non la fece appoggiare alla sua spada e se ne andò.*

*Al momento della sua morte eran le 11 e mezzo."*

*- Come sapesti l'ora? - chiese il P. Blat.*



*Da un quadro presso le Cappelle di via Liberiana, 21 - Roma -  
per gentile concessione di Mons. Giovanni Monaresi*

Giuseppina non seppe rispondere; non seppe, cioè, dire se l'avessero per caso annunciata i presenti, né se l'avesse appresa in qualche altro modo. Richiesta poi se l'avesse saputa in quel momento, rispose affermativamente.

A questo punto ella si svegliò e, trovandosi sul letto, pensò che quanto l'era accaduto non era stato un sogno sciocco, come in altro caso, ma ebbe l'immediata percezione che doveva esser stato ben di più, cioè una cosa straordinaria; seguì perciò a pregare, secondo la volontà espressa dallo stesso Don Serafino.

*“Allorché suonò la mezzanotte e iniziava il sabato, giorno nel quale il morente aveva espresso il desiderio di uscire dal Purgatorio, io mi misi a pregare a tale scopo.*

*Sentivo peraltro che la Madonna non mi faceva questa grazia e pertanto seguitai a pregare fino alle quattro. Giunta quell'ora:*

*Egli invece era ancora in vita; solamente dopo qualche istante dal suo corpo uscì l'anima, ch'io vidi sotto la forma di un corpo, allo stesso modo in cui sono solita vedere il Caporale; era l'anima sua, perché ne vedevo al contempo la salma sul letto.*

- *Mio caro Don Serafino - dissi - ho già pregato molto; se tu stai ancora in purgatorio, adesso io debbo dormire almeno un poco.*

*In realtà verso le tre m'ero sentita una gran pace, come se la mia preghiera fosse stata esaudita."*

Nella giornata di sabato Giuseppina non volle di proposito andare a confessarsi: avendo l'intenzione di chiedere al suo Direttore se poteva applicare la S. Comunione per Don Serafino, il Domenicano le avrebbe rivolte delle domande.

Tuttavia lo stesso giorno, nella tarda mattinata, si recò al Monastero del Bambin Gesù per far visita alle sorelle Bianchi Cagliesi.

*"Colà - ella narra - feci chiamare Maria Agnese; sennonché, invece di questa, si presentò in parlatorio la sorella Faustina Maria.*

- *Perché sei venuta tu? - le chiesi - Io ho fatto chiamare Maria Agnese.*

- *Mia sorella non può scendere - mi spiegò - perché in questo momento sta colle ragazze.*

- *Va bene; mi tratterò con te.*

*Inizì subito a parlarmi delle sue cose; delle distrazioni che di solito le cagiona il trattare colle ragazze, ecc. Poi ad un tratto mi chiese:*

- *Hai pregato per lui?*

- *Per chi? - chiesi io in risposta.*

- *Come!?! Non lo sai? Eh! sì che lo saprai! - esclamò. Indi seguì con una domanda dietro l'altra, come è solita fare. - Se non me lo dici, non so di chi parli.*

- *È morto il mio confessore Don Serafino Marcucci.*

*Nel sentire Don Serafino, pensai:*

- *Sarà lui!*

*Accuii a questo punto la mia attenzione a quanto ancora avrebbe detto per confermare la mia idea. In realtà io non avevo mai visto, né conosciuto quel Don Serafino; solo una volta essa me ne aveva parlato, allorché le concessi di manifestarmi le sue cose personali. Credo che in quell'occasione mi avesse detto che il suo confessore si chiamava Marcucci, senza peraltro dirmene il nome.*

- *Io - proseguì Suor Teresa Maria - avevo ricevuta le semplici notizie ch'è morto stanotte alle 11 e mezzo, e che è morto come un santo. Al suo capezzale c'erano il confessore, il fratello Monsignore e, dato che il Card. Cassetta abita nella stessa casa, ed in quei momenti si desiderava un tale personaggio, pure l'Eminenza era presente. Deve aver avuta qualche apparizione perché guardava verso il fondo della stanza. Il fratello ritiene che dev'essere stato S. Giuseppe; il confessore è dell'opinione che doveva essere Gesù, per il quale Don Serafino ha tanto lavorato. Il Card. Cassetta:*

- *Non possiamo precisare - ha dichiarato - quale Santo sia stato.*

- *Sì! un santo cattivo! - pensavo io - Veramente, Padre, questo Don Serafino era occupato alle Cappelletto, dove vengon preparati alla prima Comunione i ragazzi di famiglie agiate e doveva farvi molto bene, tutto dedito a far conoscere Gesù Sacramentato."*

A conferma di quanto affermato da Giuseppina possono bastare le informazioni che nel 1957 Mons. Giovanni Monaresi dei Missionari Imperiali Borromeo fornì al Centro G.B. e che vengono riportate in Appendice (n. 7, pag. vi)

- Don Serafino Marcucci - terminò Mons. Monaresi - è ancor oggi tenuto in gran considerazione dai Missionari, i quali, nella direzione dei ragazzi, si riferiscono sovente a lui:

- Don Marcucci faceva così!

Dalla Parrocchia di S. Vito e dallo Stato Civile risulta che Marcucci Serafino fu Carlo e fu Bonacci Antonia morì a Roma in via Liberiana il 12 gennaio 1906, alle ore 23 e 30, all'età di 55 anni.

## CAPITOLO XVI

### “BRAVA GIUSEPPINA!”

Il mattino del 26 marzo 1906 Giuseppina era dentro il Monastero delle Suore Oblate Agostiniane del SS.mo Bambin Gesù a Roma, sito tra la via Urbana<sup>1</sup> e la via Cavour.

*Vi era per un corso di Esercizi spirituali ch'ella era solita fare durante il periodo quaresimale di ogni anno. Dormiva nella camera di Suor Agnese sorella di Suor Teresa Maria Bianchi Cagliosi, ambedue note al lettore quali intime sue amiche.*

*Orbene, quel mattino, di buon'ora, ella si trovava in coro e desiderava ardentemente di comunicarsi, pur non potendo confessarsi perché non giunto ancora il Direttore degli Esercizi. Quand'ecco a un certo momento vide, in alto, un'Ostia splendente; aprì all'istante la bocca e subito vi sentì quell'Ostia.*

*Durante la Messa, alla Comunione, nessuna delle altre esercitanti o delle Suore la sollecitò a scendere con loro dal coro in chiesa. Trascorsi brevi minuti vide internamente Gesù, davanti al quale, come già altra volta, ella era genuflessa; e così si trattenne in adorazione per un certo tempo.*

Indi Gesù le parlò:

- Voglio che tu mi offra le tue preghiere con questo ordine: per il Papa, per la Chiesa; per gli Arcivescovi e Vescovi; per i Sacerdoti ed in primo luogo per il tuo Padre, pregando per il quale ti tratterrai; dopo per gli altri Sacerdoti, nella quale preghiera ti soffermerai in particolare per quelli circa i quali senti di dover chiedere in modo speciale; indi pregherai per coloro che si preparano al Sacerdozio; anche per i religiosi e le religiose affinché vivano secondo le costituzioni e lo spirito del proprio Fondatore.

Indi le fece un elenco che a Giuseppina sembrò talmente lungo da indurla lì per lì a osservare:

- Allora, Gesù mio, ci vuole un'oretta!

- Non una - rispose Gesù - ma molte ore devi impiegare nel pregarmi per gli altri. Mi piacciono molto quelli che si dimenticano di se stessi per pregare per gli altri ... non facendo come quelli che si trattengono lungamente a pregare per sé, e poi per i fratelli pregano in confuso.

- Ma, Gesù - ricordò Giuseppina - la carità ben ordinata comincia da se stesso.

- Pregando per gli altri - l'istruì l'eterna Sapienza - fanno bene a loro stessi.

Di quel colloquio è stato riportato un brano soltanto perché in questo capitolo s'intende narrare quanto accadde la sera dello stesso giorno e nei giorni seguenti.

Orbene, quella sera tutte le esercitanti erano riunite in refettorio per la cena. Attorno a una di esse Giuseppina a un certo momento vide alcuni demoni, come se stessero lì per difenderla. Di lì a poco, allorché volle bere, trovò nel bicchiere un ragno, come se messo lì a tendere la ragna. Volle subito tirarlo fuori, dapprima con un coltello e poi con la forchetta; ma non ci riusciva perché l'insetto era lì come qualcosa di ghiacciato, ben aderente al bicchiere.

- Ma lei cosa fa? - le chiese una vicina.

Senza rispondere pregò che gliene portassero un'altro; sennonché, versando essa stessa la bevanda nel secondo bicchiere, anche in quello vide la bestiolina di cui, come dei bagarozzi 'immagine del peccato mortale' ella sempre aveva grande ripugnanza.

Cosa fare? All'istante si accinse ad uscire dal refettorio, e chi sedeva alla medesima tavola si era ormai mossa per farla passare. Sennonché, lasciato già il suo posto, ella vide che i demoni attorno all'esercitante erano tutti soddisfatti, come se con l'inganno del ragno stessero ottenendo quanto desideravano. Volle allora tornare subito al suo posto; ... vi si ritrovò infatti all'istante, non senza stupore delle commensali.

Dopo qualche minuto però uno dei demoni spense le lampadine elettriche e la sala piombò nel buio, finché non vennero portati altri lumi, giacché in quel momento le lampadine ripreso a dar luce.

<sup>1</sup> L'ingresso al n. 1 di via Urbana dista una cinquantina di metri da quello alla Chiesa, mentre al n. 36 di via Cavour si entra anche alle scuole elementari e - dal 1924 - all'Istituto Magistrale parificato; nel 1906 c'erano le scuole complementari.

Quando tutte furono uscite dal refettorio, Giuseppina avvicinò l'esercitante; e non è difficile intuire quali furono le sue parole e quali buoni consigli si premurò di dare a colei il cui peccato le era stato rivelato in modo straordinario.

- Ma lei - l'interruppe a un certo punto la donna - crede ancora a questo?

- Non solo lo credo - dichiarò con fermezza - ma non permetterò che lei, in questo stato, vada a ricevere Gesù. Ma non ha visto quanto è accaduto in refettorio? Sappia che i demoni le stavano attorno, difendendola; e si rallegravano ch'io me ne andassi.

Quella, stupita, confessò allora che in realtà in refettorio non era stata in grado di sostenere la vista di Giuseppina e che molto aveva sofferto; solo un tantino meglio era stata quand'ella se ne stava andando.

- Io però - così concluse - non sento alcun dolore dei miei peccati.

E qui è necessario che il lettore sia al corrente come a Giuseppina, oltre al peccato di quella donna, era stato rivelato altresì che la medesima conservava una certa devozione alla Beata Vergine: portava, cioè, al collo una medaglia della Madonna e la baciava ogni notte.

- Anche stanotte l'hai baciata? - fu la domanda a bruciapelo e sagace di Giuseppina che passava a darle del 'tu'.

- Anche stanotte! - fu la risposta di colei che, ancor più sorpresa, era anche intimidita.

- Inginocchiata nella tua camera - le ordinò Giuseppina -recita il Miserere.

Ella sentiva l'impulso a comandare a quell'anima che, se pur con piccolo ossequio, non aveva dimenticata la Vergine Maria, sempre pronta a liberare dalla morsa del nemico. Ed allorché la giovane le confessò la sua ignoranza a proposito del Miserere, Giuseppina si premurò di avere un libro, nel quale potesse leggere quel Salmo.

Il mattino del giorno successivo, nel mentre che Giuseppina pregava nel coro, vi entrò anche quella giovane che, dopo qualche esitazione, le si avvicinò e:

- Stanotte - iniziò evidentemente emozionata - durante il Miserere, mentre recitavo: '*Cor mundum crea in me Deus et spiritum rectum innova in visceribus meis*', ho sentito il mio cuore cambiato col dolore; ora - proseguì di lì a qualche istante - vorrei fare una buona confessione ... ma mi trattiene una gran vergogna.

Chiese poi a Giuseppina il favore di preavvisarne il Confessore.

- Quanto tu desideri è già fatto - ed ambedue s'avviarono al confessionale.

Dapprima si presentò Giuseppina che annunciò l'esercitante al Confessore, il quale, nel breve colloquio, le chiese caldamente di andare in coro per colà pregare, separata da tutte le altre.

Uscita dalla stanzetta delle confessioni, vi fece entrare la giovane che stava piangendo. Chiusa la porta e, dissimulando l'accaduto, raggiunse il coro, dove vide Gesù che le disse:

- Brava Giuseppina!

Accadde allora che, stando al Suo cospetto, sentiva tutta la confessione di quella persona e quanto altro fu detto fra i due, per i quali al contempo pregava con fervore Gesù onde li aiutasse con molta Grazia.

Tra l'altro il Confessore chiese alla donna se aveva qualche devozione alla B. Vergine. La penitente dapprima rispose negativamente; ma poi, spinta dal bisogno di vuotare la piena del suo cuore, ripeté quanto già detto a Giuseppina circa l'immagine che portava.

Alla penitenza:

- Ogni giorno, mattina e sera - le fece aggiungere il Confessore - reciterai: '*Domine, miserere mei*'.

Al che la giovane ripetutamente insisteva affinché il Confessore le imponesse una penitenza maggiore; era una espressione del suo dolore. Alla fine gli rivolse alcune domande circa le monache, talmente che:

- Ma che - le chiese il Reverendo - adesso vuol farsi monaca? - Indi, dopo altre cose, aggiunse:

- Ora pensi alla Comunione; dopo le darò uno scritto che potrà esserle utile.

Il Confessore concluse consigliando alla giovane di attribuire quanto accaduto a Giuseppina, della quale era buona cosa conservar sempre l'amicizia:

- ... perché - spiegava - quella ti dice anche quando devi morire.
- E pensare - commentò la penitente - ch'io prima l'avevo disprezzata!

A questo punto vi è nelle Memorie una notizia della quale non si può privare il lettore. Giuseppina, durante gli Esercizi, era molto raccolta, non volgendo lo sguardo neppure alle altre esercitanti, talmente che il Direttore degli Esercizi la distingueva per questo.

Conferma di tale suo comportamento si ha in una dichiarazione rilasciata nello stesso Monastero del Bambin Gesù dalla Superiora Generale delle Suore Oblate di S. Agostino, Suor Maria Saveria Fioravanti<sup>1</sup>:

«Ricordo molto bene Giuseppina. Fin dall'inizio, vedendola pregare in Chiesa durante gli Esercizi Spirituali, pur essendole di fronte, mai avevo potuto vederne gli occhi, talché mi dicevo:

- Chissà che occhi avrà quella signorina!

Rimanevo al contempo colpita dalla sua estrema compostezza e serietà.

Ma, quando eran finiti gli Esercizi, rimanevo meravigliata all'esplosione della sua giovialità, allegria e loquacità».

Tornando a quella Confessione, il Direttore, prima della Messa, desiderò vedere Giuseppina che peraltro non volle presentarglisi se non in confessionale, dove:

- Non so se è andato bene - le chiese - se, cioè, ho fatto bene a dirle quelle cose - alludendo a quanto detto alla fine della confessione.

- Sì, è andato bene; - dichiarò ella - Gesù sentiva e nessun cenno ha fatto di riprovazione.

- Ma tu - chiese allora il Confessore - hai sentita la confessione?

Sono stata presente a tutto!

Durante la Messa, e più al momento della Comunione, vi fu tra le esercitanti un continuo battersi il petto; specialmente quella giovane supplicava il perdono di Dio.

Finiti gli Esercizi la giovane uscì con la madre ed ambedue si recarono nella vicina Basilicata di S. Maria Maggiore allo scopo di pregare la B. Vergine in merito all'intenzione della figlia di non tornare a casa, ma di entrare in un Monastero per far penitenza; al che la madre era contraria perché non lo riteneva necessario.

Pregarono a lungo; poi la figlia, cogliendo il momento adatto, se ne uscì - fuggì si legge nelle Memorie - e tornò al Monastero del Bambin Gesù.

Di là Giuseppina l'accompagnò dal Superiore Generale di un certo Ordine, che però era assente; ebbero pertanto un colloquio col Procuratore Generale, ch'ella ben conosceva.

Decisione della giovane, ormai maggiorenne; difficoltà varie prospettate dal qual Padre, il quale, dopo quanto in breve esposto da Giuseppina, data la gran volontà dell'aspirante, consegnò loro un biglietto da portare in una casa di monache, aggiungendo che, per quanto di sua pertinenza, la giovane era accettata.

Giuseppina l'accompagnò pure all'indicato Monastero.

E qui il lettore non potrà non unirsi all'autore delle Memorie, il quale nel corso della narrazione dell'episodio esclama:

- Oh! Mirabile efficacia di un ossequio, sia pur piccolo ma continuo, verso la potentissima Regina del Cielo!

---

<sup>1</sup> Il 3 marzo 1957.

## CAPITOLO XVII

### SOLI DEO HONOR ET GLORIA IN SAECULA SAECULORUM

- Giuseppina, è venuta una donna da Testaccio per parlarti; -annunziò Maria Borzelli - la poverina è zuppa fradicia!

Si trattava della moglie di un infermo, la figlia del quale Giuseppina aveva tenuta a Cresima; in quel primo pomeriggio del 12 febbraio 1906, era giunta a via Ripetta 84, per pregare la comare ad andare insieme a casa sua, dove il marito, gravemente malato, non voleva confessarsi. Questi aveva dichiarato al Parroco:

- Se non viene Giuseppina, non mi confesso!

Quella visita urgente era stata consigliata anche dal Parroco che aveva confermato di non poter confessare l'infermo se prima non andava Giuseppina; perciò, la solerte apostola non esitò minimamente, anche se il suo fisico in quel giorno, per una certa agitazione che troppo lungo sarebbe solo accennare, era alquanto debilitato a causa di un pasto molto frugale della sera precedente e di un forzato digiuno a mezzogiorno. In più era una di quelle giornate invernali non rare a Roma, in quel 'febbraio, febraietto, corto e maledetto' secondo un proverbio che così definisce quel mese generalmente freddo e piovoso. Fin dalla notte era caduta un'acquerugiola fine, gelata, cheta, uguale uguale che dappertutto s'infiltrava ed impregnava scarpe ed abiti.

Ben altro ci voleva per trattenere Giuseppina dal compiere una missione della cui importanza si era subito resa conto.

Prevedeva di doversi trattenere presso l'infermo l'intera notte e quindi non poteva prescindere dal chiederne il permesso al suo Direttore. Era stata dal Domenicano il mattino dello stesso giorno per una relazione non potuta terminare, perché verso mezzogiorno il P. Blat aveva dovuto ascoltare un signore per risolvere un affare personale. Ella allora da via Condotti era andata nella Chiesa di S. Carlo al Corso per ascoltare la Messa delle ore dodici.

Decise all'istante di tornare, in compagnia della comare, dal P. Blat, sia per ultimare la relazione, sia per il permesso necessario. Maria Borzelli, dubitando che la donna non avesse soldi né per il tram, né per la cena, al momento di uscire, le mise in mano cinque lire:

- Senza farle sapere la provenienza - così le disse - pensa tu a provvederla dell'uno e dell'altra; ma mi raccomando: prendi anche tu qualcosa prima della mezzanotte.

Finita la relazione ed accennato al caso urgente dell'infermo:

- Giacché ti chiama, vai pure - così l'autorizzò il Direttore -perché vale più un'anima che le cose temporali.

Egli alludeva alla debolezza fisica di Giuseppina e alla pioggia che non cessava di cadere.

È meglio peraltro leggere quanto di quella missione la stessa apostola scrisse nelle prime ore del giorno seguente, prima di tornare a casa alle 10 e mezzo.

*“Ho il cuore rigonfio di gratitudine e d'amore verso la Madre mia Immacolata, non solo per quello che di grande ha operato in favor mio, ma per quello ancora che in pro de' miei fratelli va spargendo di bene. Come non credere ch'Ella sia l'arbitra e la dispensiera de' divini favori, se tutti da Lei e per Lei vengono?”*

*Lo so ch'Ella, Padre mio, non ha bisogno di stimolo per confidare nell'aiuto e nella protezione di Maria Vergine e Madre nostra tenerissima; ma al suo cuore di figlio non può non tornare gradito l'encomio che altri possa fare di Colei a cui, dopo Dio, deve tutto.*

*E in questa certezza di farle cosa accetta vuol contarle uno dei tanti atti amorosi usati da Lei in favore dell'infermo che sto assistendo e che (per servirmi della frase da lui usata) non credeva alla Madonna.*

- Ma ditemi: - gli richiesi, dopo tale dolorosa manifestazione della sua fede - cosa non credete di Maria Santissima?

- Che sia Madre di Dio.

- Ma credete, però, che Gesù sia vero uomo e vero Dio?

- *Questo sì lo credo e anche la ragione me ne assicura: perché un semplice uomo non avrebbe potuto compiere quei prodigi ch'Egli ha compiuti, specie quello della sua resurrezione.*

- *Orbene - aggiungi - Gesù vero Dio come tale certo non ha avuto bisogno di Madre; ma essendo anche vero uomo, come tale ebbe madre e vera madre; e questa fu Maria SS.ma della discendenza di David, la quale, prescelta da Dio stesso a Madre sua, secondo il tempo la preservò dalla macchia e dalle conseguenze del peccato originale, arricchendola inoltre di grazie e prerogative convenienti alla condizione a cui avevala innalzata di Madre Sua. Venuto il tempo da Lui stabilito per la redenzione del genere umano, rivestì la sua Divina persona dell'umana spoglia, prendendola, o meglio formandola colla Sua virtù onnipossente del purissimo Sangue di Maria SS.ma la quale perciò addivenne vera Madre di Dio. Gesù come Dio non ebbe Madre e fu generato nella Natura divina dalla prima Persona della SS.ma Trinità; ma nella natura umana fu generato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo. Vi pare contro ragione tutto ciò?*

- *No; lo trovo anzi molto chiaro. Dio, per diventare vero uomo, doveva assumere anche la natura umana, e a Dio certo non conveniva unirsi alla corruzione che pel primo peccato s'era infiltrata nella umana natura; perciò esentò dalla legge comune una creatura, facendo in modo che neppure per un istante la colpisse; e questa privilegiata elesse a sua Madre; e sta bene. Non ho più altra difficoltà da contraporre; anzi mi do del ridicolo per esser stato tanti anni in questo errore ... di riflessione più che altro.*

- *Allora la pace è fatta, nevrero? Posso andare a chiamarvi un bravo sacerdote che vi ridia la pace del Figlio, giacché colla Madre è fatta?*

- *Si signorina; voglio confessarmi e comunicarmi; e in onore della Madonna benedetta!*

*Feci chiamare il Parroco, il quale portò seco il Santo Viatico e l'Olio Santo. L'Uno e l'Altro ricevette l'infermo con segni di devozione.*

*Prima che il Parroco si ritirasse in una stanza vicina (essendo l'infermo aggravatissimo) questi domandò d'essere iscritto a qualche con fraternità della Madonna; io suggerii quella del Carmine e mi tolsi l'abitino che il Sacerdote benedì e pose al collo dell'infermo.*

*Dal quel momento (ed è trascorsa più d'un'ora) non fa che baciario e mormorare sommessamente:*

- *Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte nostra!*

*Ore 3,15 della notte.*

*L'infermo è spirato mezz'ora fa, ripetendo la sua giaculatoria.*

- *Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte nostra.*

*Non ebbe un'agonia lunga, né penosa. Tre o quattro secondi prima di spirare, avendogli il Parroco presentato il Crocifisso perché lo baciasse, lo fece con trasporto e vi impresse due baci, dicendo:*

- *Uno per te, o Gesù Cristo mio, e l'altro per la tua SS.ma Madre!*

*Ho eseguito appuntino quanto mi prescrisse la buona Borzelli; e questa mattina, tuttoché nella notte scorsa non abbia chiuso occhio, mi sento abbastanza forte.*

*Fra poco andrò alla prima Messa della Parrocchia a ringraziare Gesù e la sua SS.ma Madre e Madre nostra.*

*Alla vedova ho dato quanto m'è restato delle 5 lire datemi dalla Borzelli."*

Presso il Centro G.B. è conservato un piccolo notes di 25 pagine a quadretti, in cui si leggono le preghiere per gli agonizzanti, scritte dalla stessa Giuseppina; ha i segni evidenti di un lungo uso, per i quali è presumibile ch'ella lo avesse con sé in quella notte dal 12 al 13 febbraio del 1906.

**“Pure io lo vedo!”**

Eran le 5 e un quarto del 27 aprile 1906 quando Giuseppina si svegliò, dopo un sonno tranquillo e ristoratore. Le sorelle Borzelli eran già uscite per la veglia delle Quarantore, loro assegnata dalle 5 alle 6.

Anch'ella si recò nella stessa Chiesa di Gesù e Maria dov'era la solenne esposizione del Santissimo<sup>1</sup>.

Nell'intento di recarsi nella Chiesa della SS.ma Trinità in via Condotti per confessarsi, ne uscì attorno alle sei perché l'appuntamento era alle sei e dieci minuti. Orbene, appena uscita avrebbe voluto dirigersi a sinistra, sennonché:

*“... mi sentivo portata verso la piazza del Popolo. Lì non potevo entrare in Chiesa; allora pregai e mi sentii di continuare per via Flaminia.”*

La sig.ra Nella Marchica, tra i suoi ricordi, narra in proposito:

«Vedi, Nella, - mi diceva Giuseppina - a volte, trovandomi in istrada e volendo, per esempio, andare a sinistra» - come nel caso presente - «mi sento trasportata con forza verso destra. Questo avviene così, senza che lì per lì possa darmene una ragione. Vedo, poi, che c'è sempre da fare del bene!».

Ed allora, lettore, seguiamola!

Di lì a pochi istanti, si guardò attorno e:

- Che lunga strada ho fatto! - esclamò.

*“Vedevo molta gente che andava verso l'acqua acetosa<sup>2</sup>; ma io capii che non dovevo andar là, presi perciò una scorciatoia” cioè: una viuzza di campagna.*

*“Finalmente trovai una grotta, nella quale un povero cencioso e ributtante, dormiva. Pensando che fosse lui quegli a cui dovevo far del bene, ebbi a tutta prima un senso di ribrezzo; ma, rammentandomi di quelle parole: non veni vocare justos, sed peccatores<sup>3</sup>, lo svegliai.”*

Vino, stanchezza, e fame, unite ad una agitazione d'animo, l'avevano gettato in quell'antro proprio come un sacco d'immondizie; riuscì tuttavia a muoversi, a stirare, dopo le gambe, l'uno e l'altro braccio ed a sbadigliare, nonché ad iniziare a parlare, anzi a bestemmiare.

- Ma che fai? - lo fermò Giuseppina - Non bestemmiare!

- Chi sei tu? - le chiese quegli allora, non appena ebbe aperti gli occhi.

- Sono un Ministro di Dio!

Quando Giuseppina ripeteva questa frase al suo Direttore, fece un gesto come s'ella stessa si meravigliasse d'aver detta una cosa troppo grande.

*“- Tu devi pensare all'anima tua - proseguii.*

*- Ma io ho perduto l'anima, son diventato una bestia dall'ubriachezza e dalla stizza, perché non ricevo altro che umiliazioni e rifiuti. Se fossi venuta ieri, o fosse passato di qua qualcuno, l'avrei sbranato, tale era la mia furia. Passo qui stentatamente la vita, aspettando la morte.*

*- Oggi stesso tu morrai.*

*- Ma tu vedi la morte?*

*- Sì, la vedo vicina a te.*

*Nel frattempo quegli, mezzo alzato, s'era inginocchiato.*

*- Alzati in piedi! - gli dissi con tono, più che imperioso, quasi d'invito.*

*- Non posso! - mi rispose - Tu devi portare qualche reliquia, perché mi sento inclinato ad adorarti.*

*- Tu devi adorare solo Iddio e devi confessarti.*

*- E come posso farlo?*

*- Vuotando l'anima tua al confessore.*

*Egli parlava in dialetto romanesco, però male. Lo istruì sui principali misteri della fede. Poi, quando giudicai ch'egli ne avesse apprese le nozioni basilari, lo accompagnai alla Chiesa del Popolo” - non meglio precisata, ma che doveva essere la prima a sinistra entrando dalla porta del Popolo, cioè S. Maria del Popolo.*

<sup>1</sup> La chiesa di Gesù e Maria è sulla via del Corso, a destra andando a Piazza del Popolo, di fronte a quella di S. Giacomo in Augusta.

<sup>2</sup> Località distante da piazza del Popolo circa due chilometri; a quel tempo la zona era quasi tutta campagna.

<sup>3</sup> «Non son venuto per trarre a me i giusti, ma i peccatori».

*“Io stessa chiami il Parroco che subito lo confessò. Stette in confessionale all'incirca tre quarti d'ora. Appena ebbe finito, venne difilato da me, e:*

*- Quanta consolazione m'ha dato, signorina! - proruppe gioioso - Giacché lei è stata così buona con me, adesso mi prepari a fare la Comunione.*

*A questo punto mi si avvicinò una donna, la quale:*

*- Badi a non trattare con quest'uomo - interloquì - perché è un birbante.*

*- Bada ai fatti tuoi - l'azzittii; quella subito si allontanò, ma:*

*- Eh! - fiatò - vedrai!*

*- Credi tu - chiesi all'uomo sempre sorridente - che Gesù sta nell'Ostia Santa?*

*Egli nella sua ignoranza:*

*- Ma si può credere senza vedere? - obiettò - Lei, signorina, lo vede?*

*- Io lo vedo e tu pure lo vedrai. Volgiti non al Tabernacolo, ma a me stessa.*

*Si rivolse a me ed esclamò:*

*- Pure io lo vedo!*

*A questo punto presi la sua testa e l'appoggiai al mio petto. Sennonché all'istante s'avvicinò un chierico, il quale:*

*- Signorina - chiese - le ha fatto qualche cosa?*

*- Non m'ha fatto nulla - risposi.*

*Di lì a qualche minuto tutti e due ci accostammo a ricevere la Comunione; io La presi prima e lui dopo.*

*Me ne tornai al posto, dove, mentre facevo il ringraziamento, sentii un rumore: quell'uomo, rimasto alla balaustra, era stato colpito da una sincope. Aiutata da altre persone, a braccio lo portammo alla porta della Chiesa e di lì una carrozza lo portò all'ospedale di S. Giacomo.*

*Rimasi in Chiesa ancora per venti minuti, sempre ringraziando e pregando il Signore affinché desse a quell'uomo il Purgatorio qui in terra, onde poi andasse subito in Paradiso.”*

Di poi Giuseppina, nell'andare, secondo l'appuntamento, dal suo Direttore in via Condotti, entrò nell'ospedale per visitare il suo ricoverato. Era nella stanza di pronto soccorso dove vengono trattenuti gl'infermi prima che sia loro assegnata una camera. Lo vide adagiato su di un letto, già spogliato dei propri vestiti e coperto con un lenzuolo. Ella subito fece chiamare il Parroco di S. Giacomo, Don Augusto Loretucci, perché gli desse l'Olio Santo.

Durante l'attesa Giuseppina ebbe un breve colloquio con un medico, il quale si vantava d'essere cattolico e d'aver già preso Pasqua; dichiarava, peraltro, che, per rispetto umano, non si era mai interessato molto affinché agli infermi in procinto di morire fossero amministrati i Santi Sacramenti.

Di ciò ella lo rimproverava, pur scusandolo di non essersene confessato:

*- Perché - gli spiegava - lei non sapeva che, così facendo, commetteva peccato.*

Il medico da quel suo parlare affascinante restò così colpito, che alla fine esclamò:

*- Adesso capisco cos'è avvenuto al nostro Direttore, con cui lei tenne un lungo discorso tempo fa!*

L'altro giorno, parlando di religione, egli ad un tratto m'interruppe:

*- Lei faccia il medico; di questo sì, che se n'intende.*

*“Venne Don Augusto il quale, avendo dimenticato l'Olio Santo, mi inviò a prenderlo ed a portarglielo. Il Parroco pregò quel medico di tenerlo; sennonché questi, rivolto a me:*

*- Adesso lei vuole pure ch'io faccia il chierichetto; ma non so rispondere.*

*- Lei non deve far nulla - intervenne il Parroco - risponderà la signorina.*

*Appena ebbe amministrato l'Olio Santo, Don Augusto che ne ha la facoltà - avendoglielo visto fare altre volte - voleva mettere all'infermo l'abitino del Carmine, ma non sapeva come si chiamasse.*

*- Tommaso - intervenni io.*

*A questo punto quegli tornò in sé e, richiesto se voleva l'abitino della Madonna:*

*- Proprio questo aspettavo - rispose.*

*Fu lui stesso a metterselo. Don Augusto, al momento di salutarmi, dichiarò:*

*- Dev'essere un uomo buono!*

*- Veda - aggiunsi io - è proprio un santo.*

*Lasciando l'Ospedale raccomandai alla Suora di dare all'infermo un letto più soffice, avvertendola che di lì a poco sarei tornata.”*

Indi Giuseppina con una sgambettata delle sue fu dal suo Direttore al quale, tra l'altro, riferì quanto occorsogli quel mattino or ora narrato.

La sera del 29 aprile, lunedì, ella, per mezzo del portinaio, fece sapere al Domenicano che l'infermo a S. Giacomo era morto sabato sera e gli fece consegnare la seguente lettera:

*“O Gesù, ch'io faccia sempre e in tutto i gusti del tuo Padre Celeste!*

*Questo e non altro è il voto del mio cuore per me, per Lei, e per tutti e ciascuno dei nostri fratelli compreso l'infermo. La sempre adorabile e cara volontà di Dio perfettamente si compia in lui! Ella, buon Padre, spinto certamente da buonissimo spirito, l'avrebbe voluto subito guarito, ma Gesù ha fatto il sordo alla sua domanda che per mezzo mio gl'indirizzò ... ovvero l'ha accolta, modificandola però, o adattandola ai gusti del Padre, i quali sono sempre di grande misericordia e di massimo tornaconto per noi.*

*Tuttoché non paia, la tribolazione, sotto qualunque forma od aspetto vi si presenti, è un gran bene per voi. Accetatela dunque come fate delle fate delle consolazioni, con umiltà cioè e con riconoscenza. Tutto è buono ciò che viene da Dio; egualmente buone le gioie e le pene, gli onori e le umiliazioni; per questo, all'avvicinarsi delle une come delle altre, dovete intonare il Benedictus qui venit etc.*

*Tutta la santità e felicità d'un'anima consiste in lasciar fare a Dio e volere unicamente ciò ch'Egli vuole; ché, se talvolta foste agitati e malcontenti, ne fu causa l'allontanamento da questa giusta disposizione.*

*Perché che cosa sono le approvazioni o disapprovazioni delle creature e i loro onori e dispregi? Tutto è nulla fuorché Dio il quale solo è tutto! Il Suo santo spirito, la Grazia sua vi deve bastare e deve e può supplire a tutto!..*

*Soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum Amen! Alleluja!”*

Segue ora una osservazione che fece allora il P. Blat circa il modo con cui poté compiersi tutto quanto Giuseppina narrò il mattino del 27 aprile e che avvenne con quell'uomo convertito in un tempo relativamente tanto breve, cioè dalle ore 6 circa alle 7 e mezzo, quando andò da lui, certamente prima delle 8.

«Durante il suo racconto - scrive il Domenicano - io non avevo avuto il minimo dubbio; dopo, però, ebbi subito una difficoltà per la quale ho ragionato entro me stesso deducendone che forse v'era stata una bilocazione mentre Giuseppina parlava con me.

L'interrogai in proposito ed ella rispose evasivamente.

La pregai perciò di darmi qualche spiegazione in merito, se lo credesse.

- No, Padre, - rispose - non parliamo di quello.

Non insistei, dato che non c'era più tempo, e conclusi chiedendole di domandare a Dio che, per questo, non avessi a soffrire un qualche danno dal nemico. In realtà fino al 13 maggio non ebbi alcuna molestia per tale cosa, che fu invero d'un certo rilievo.

A Dio sempre grazie; e che mi aiuti sempre!»

Giuseppina, non negò la bilocazione alla quale era logico ricorrere dopo un accurato computo dei tempi in cui si erano susseguite le varie evenienze riferite. Ella, sempre restia al solo accennare a quanto di meraviglioso le avveniva, evitò di darne quella spiegazione.

Non resta che invitare il lettore a ripetere:

- A Dio sempre grazie!

**“Ma allora esiste davvero!”**

Il Direttore dell'ospedale di S. Giacomo, cui ha accennato il medico del pronto soccorso, era il Prof. Paolo Postempski. L'esimio clinico, attorno al carnevale del 1906, aveva avuto con Giuseppina non poche conversazioni e discussioni con il brillante risultato del suo ritorno alla pratica convinta della fede cattolica.

Ella aveva pregato molto per la sua conversione e aveva fatto pregare molto anche Teresa Maria Bianchi Cagliesi, sua amica dalla gioventù e Suora nel Monastero del Bambin Gesù.

Quando il 10 aprile dello stesso anno Giuseppina ne mise al corrente il suo Direttore, perché ne desse la consolante notizia a Suor Teresa Maria, pure sua figlia spirituale, il Domenicano volle avere i particolari di quella conversione, al che ella aderì.

Si tratta di notizie di rilevanza notevole e sicure; che, agli uomini di scienza, i quali soltanto in ragione di questa vivono senza la Fede o vergognandosi di credere, presentano e mettono bene in risalto la figura di un medico degna di essere ricordata per l'opera umanitaria svolta tra innumerevoli pazienti.

Dunque nel primo colloquio con il Professore, Direttore dell'Ospedale di S. Giacomo, Giuseppina iniziò a parlare della Bontà Divina; ella, che dalla Bontà di Dio riconosceva tutti i doni e le doti di cui era fornita e le tante e tante grazie ricevute fin dalla fanciullezza e che il lettore ormai ben conosce, ne conversò con vibrante commozione e con l'entusiasmo che l'amore umile e riconoscente le ardevano e fiammeggiavano in cuore.

Passò poi a parlare di Gesù, Dio realmente incarnato, e della Madonna vissuta pure realmente, come testimoniano, oltre i Vangeli, gli storici di quel tempo.

Non mancò di fare, sia pure in breve, un accenno al mistero della SS.ma Trinità; quindi si accalorò sull'Eucarestia: suo Pane quotidiano, sua Forza, suo Lume, suo Tutto, che quasi ogni giorno non mancava di visitare solennemente esposta, e sulla Quale affissava lo sguardo innamorato degli angelici suoi occhi.

Terminò parlando della saldezza della Chiesa, fondata da Cristo e contro la quale, per venti secoli, in nulla hanno prevalso le forze sataniche dell'inferno.

Il tutto esposto con facilità di parola e con quella eloquenza e quel fascino che sempre attraevano chi l'ascoltava.

Anche il Professore l'ascoltò avvinto, non senza far domande su domande e non senza, alla fine, rimanere perplesso.

Ella lo lasciò nello studio, convinta che a quel colloquio preliminare altri ne sarebbero seguiti; infatti al termine, con tutta umiltà:

- Professore, - questo il suo saluto - ogni qual volta abbisognerà di me, mi chiami pure.

*“Le mie parole - spiegò poi Giuseppina - eran penetrate in tutto il suo essere, permeato di sola scienza, come il polline che, trasportato, porta i suoi frutti in terre incolte.”*

Quella sera, prima di lasciare l'Ospedale, l'esimio clinico, seduto al tavolo di lavoro, mentre si occupava nel riordinare carte e cartelle degli ammalati curati con il suo sapiente amore, mentalmente ripeteva e riascoltava le parole di quella apostola chiara, calda e convincente, le cui argomentazioni stavano entrando a poco a poco nel suo animo, da anni e anni turbato da tanti dubbi.

Ad un tratto uscì a voce alta in questa frase:

- Se Cristo esiste, mi dia un segno plausibile della Sua esistenza attraverso quella donna che ho conosciuto!

*“Il nostro dolce Gesù - proseguì a narrare Giuseppina - che mi aveva comandato di restare in preghiera per quell'anima e che attendeva d'essere ... sfidato - cioè, invocato dal Professore a sostegno della sua fede incipiente, tale in questo caso il senso del comandamento: ‘Non tenterai il Signore, Iddio tuo’ - mi fece volare, colla corona tra le mani, fino a lui. Egli, vistami seduta sulla seggiola, alla quale era solito far accomodare gli ammalati da visitare, ebbe a tutta prima un moto di paura. Indi si stropicciò gli occhi e ... guardandomi poi bene in volto, esclamò:*

*- Ma, allora, esiste davvero!*

*Io gli sorrisi ed al contempo riprendevo a parlargli come se mai ci fossimo lasciati.*

*- Esiste ... e vi dà un segno della Sua onniscienza!*

*E, guadagnando sempre, proseguì:*

*- Voi appartenete ad una setta i cui affiliati, oltre a commettere ogni sorta di atrocità per comandare il mondo, allontanano dalla giusta strada coloro che cadono nella loro rete, abbagliati da prospettive di potenza mondana, che si maschera d'apparente saldezza morale e di misticismo.*

*Invero questa tremenda organizzazione è sotto l'emblema di satana, che ne è l'ispiratore ed il protettore. Guai a coloro che non si pentono e non tornano ad adorare l'unico vero Dio!*

*L'esimio clinico, al sentirsi rivelare il proprio interno ed a quella minaccia, s'appoggiò per sostegno allo schienale della poltrona; pallido divenne d'un pallore spettrale tale ch'io temei per la sua vita; pensai pure che il buon Dio momento migliore non avrebbe potuto scegliere e più adatto per trarlo a Sé.*

*Ma solo l'Onnipotente ha potere sulle Sue creature; Egli infatti voleva ancora tenerlo nel tempo umano per provarlo."*

Il colloquio si protrasse ancora per qualche ora. Il Professore tra l'altro confessò alla sua valida interlocutrice d'esser caduto in quella setta ingenuamente e d'aver, poi, constatato quanto quelle ideologie fossero lontane dai suoi intendimenti e quanto ne fosse nauseato.

Quando si lasciarono le raccomandò di pregare per lui e di non abbandonarlo:

- Ho bisogno - queste le precise parole - d'essere sorretto come ne ha bisogno il piccolo ai suoi primi passi.

*"Mentre rientravo in me udii la dolce voce di Gesù che mi chiedeva di pregare ancora per quella creatura."*

Quella creatura ormai novella rimase per tutta la notte dietro al suo tavolo; seduto meditò; colla mente ripassò tutta la vita trascorsa. L'alba lo salutò nel mentre che una fede convinta gl'illuminava l'unico vero Dio.

*"In ginocchio, col Rosario tra le mani, l'alba salutò pure me festante.*

*I nostri incontri a gloria del Signore, furono in seguito confortati dalla scambievole Fede che di quel Medico fece un vero e proprio apostolo della Carità."*

Dal capitolo seguente, lettore paziente, anticipiamo una conferma del cambiamento operato dalla infinita Bontà di Dio nell'animo dell'esimio Prof. Paolo Postempski, allorché il mattino del primo giorno di giugno dello stesso anno Giuseppina, dopo un'altra memoranda notte, passata nello studio di un'altra clinica, si sentì chiedere dal Professore che la dirigeva:

- Ma è lei che ha fatto bizzoco il Direttore dell'ospedale di S. Giacomo?

- Può darsi - rispose ella - che v'abbia avuto parte.

Un'altra conferma di quanto testé narrato ne diede Suor Maria Giovannina, dispensiera presso l'Ospedale di S. Giovanni. Questa, alla dichiarazione d'aver conosciuto molto bene all'Ospedale S. Giacomo il Prof. Postempski, sposato con tre figli, (un maschio e due femmine), mostrando la sua ammirazione aggiunse:

- Dopo essere stato framassone, il Professore divenne molto buono, giusto e religioso!

### **Prima della chiusura del botteghino**

Sono circa le 19 e un quarto del 4 aprile 1906 allorché una donnetta, accompagnata da una fanciulla, sale le scale verso l'appartamento delle Borzelli, al piano IV di via Ripetta n. 80. Porta ben visibile in una mano un biglietto sul quale si legge: Giuseppina Berettoni.

Mostrato al portiere entrando, all'ultima rampa lo porge proprio a Giuseppina, che allora iniziava a scendere per uscir di casa.

- Son io quella!

- Questa signorina così piccola, piccola!?! - stupisce ingenua la semplice fanciulla.

- Sì - conferma ella, carezzandola - proprio questa signorina piccola, piccola.

La donna, nell'ansia evidente di scaricare lo scopo della sua andata, inizia subito a narrare: in una casa nei pressi di S. Giovanni in Laterano giace, prossimo a morire, un vecchio che non vuole confessarsi; c'è con lui la nuora alla quale oggi il Parroco ha ripetuto di non sapere più cosa fare per indurvelo.

- Se non può far niente il Parroco - interviene Giuseppina - cosa potrò fare io?

- Abbiamo sentito - spiega la donna implorante - che lei ha modi particolari con i moribondi.

A queste poche battute Giuseppina si rende conto che vi è un'anima in pericolo e pertanto si decide ad andare senza indugio dal vecchio moribondo. Non resta quindi che invitare il lettore a seguirla in quella visita, a non perderne un atto fino ad opera compiuta, alle 11 di notte.

Anzitutto ella comunicò per telefono a una sua amica, abitante vicino a S. Maria Maggiore, quella decisione, l'indirizzo del moribondo il proposito di rimanere da lei nella notte; prevedeva infatti che al ritorno a notte inoltrata le sorelle Borzelli sarebbero state a dormire.

Partì quindi col tram ch'ella pagò anche per la donna e la fanciulla le quali, parlando ora l'una ora l'altra, le vollero far sapere che nella casa dell'infermo nulla vi era da temere, anche se erano poveri.

Sulla porta l'aspettava l'amica giunta da S. Maria Maggiore; furono ricevute dalla nuora con le informazioni che il suocero aveva 75 anni e che dalla sua prima Comunione, a 12 anni circa, non si era più confessato e comunicato.

- In questa casa - bisbigliò Giuseppina all'amica -- dev'esserci una legione di demoni!

Fu così che le due amiche, nella cameretta vicina a quella del moribondo, recitarono il S. Rosario, chiedendo alla B. Vergine protezione ed efficacia a quel loro lavoro, che incominciò subito dopo, al capezzale dell'infermo. Questi, immobile in tutta la persona, presentava chiari nel volto i segni d'una malattia lunga e inesorabile; ebbe tuttavia la forza di far intendere che gradiva la visita e rispose sempre con parole intelligibili alle domande che gli furono rivolte.

Dapprima il colloquio si aggirò sulla malattia, sulla sofferenza, sulle cure fatte, ecc.; fu abbordato poi l'argomento principale.

- Da quanto tempo - chiese Giuseppina - non ti confessi?

- Dalla mia prima Comunione, signorina, che feci a circa dodici anni.

- Ah! Così è! - rifletteva ella calma e serena - E non credi che sia il caso di confessarti un'altra volta, e di sistemare la tua coscienza con Dio?

- Io - dichiarò l'infermo - sistemerò la coscienza con Dio dopo la morte.

- Ma che dici? - l'interruppe sempre affabile Giuseppina - la Misericordia di Dio accompagna l'uomo sino al punto della morte; poi si ritira, perché dal quel momento si chiude il botteghino.

Si era seduta vicino al letto e lo guardava seria, non senza peraltro quella solita amarevolezza che nemmeno il richiamo squillante alla sistemazione dei conti prima della chiusura del botteghino della Misericordia di Dio, aveva menomamente velata.

L'infermo la guardava. Trascorsi pochi minuti di silenzio, non volendo troncargli quel colloquio, che gli riusciva in realtà piuttosto piacevole:

- Ma lei - chiesi - dove abita?

- Vicino a piazza del Popolo.

- Ed è venuta fin qua! - stupì lui.

- Per salvare l'anima tua darei un regno, se lo avessi.

L'infermo rimase muto; sennonché rifletteva, pensieroso stette ad altre considerazioni cui lo portò la sagace apostola nell'intento di piegarlo alla confessione.

Lo interrogò. pure circa la moglie, morta da anni. Voleva agganciarsi a quel ricordo, qualora alcunché ci fosse per scuoter l'anima di quell'uomo. La buona moglie, infatti, fa il buon marito e Giuseppina volle toccare quel tasto da cui, sia pure dopo non poco tempo, avrebbe potuto uscire quel suono gradito a favorevole ch'ella attendeva.

- Mia moglie - dichiarò l'infermo - era più ebrea di me.

Non era quello il suono voluto. Anzi! Sembrava che il vecchio volesse scaricare quella situazione morale o trovarvi una attenuante proprio sulla moglie defunta.

- Mio caro buon uomo - riprese allora Giuseppina - tu forse saprai che nella Sacra Scrittura sta scritto che la donna buona è preparata per l'uomo onesto. Tu te la potevi aspettare tale?

- No davvero, signorina! - riconobbe l'infermo.

Fu a questo punto che una crisi di nervi interruppe il colloquio. Ben conoscendole, Giuseppina temeva che ne morisse; e pertanto chiese insistentemente al Parroco, da qualche minuto nella stanza vicina, di dargli l'assoluzione 'Sub condizione'; l'ottenne non senza qualche difficoltà.

Risolta la crisi e dopo che l'infermo si fu alquanto riposato, ella tornò a stimolarlo onde provvedesse alla sua coscienza, in vista del pericolo di morire da un momento all'altro.

L'infermo rifiutava di confessarsi dal Parroco:

- Perché - spiegava - dalla faccia mi sembra un macellaio; (la cosa, anche se scusa puerile, era un tantino vera) e perché ritengo che abbia più peccati di me.

- Tu non devi pensar così del Parroco - cercò di persuaderlo, elencando quindi alcuni meriti di quell'ottimo Sacerdote, sia culturali che sociali.

Al contempo provvide onde l'amica andasse nella Chiesa di S. Antonio per chiamare un Padre francescano, che non tardò molto a giungere al capezzale dell'infermo.

Il vecchio salutò il Religioso con un sorriso; si confessò con buon esito; infatti, dopo l'assoluzione, Giuseppina lo trovò tranquillo.

- Se avessi saputo - così egli l'accorse - che costava così poco la confessione, l'avrei fatta prima; per aver creduto il contrario l'ho trascurata nel tempo pasquale. Tutti i peccati me li ha detti lui, come se li vedesse.

Probabilmente egli in passato non voleva confessarsi, solo spaventato dalla difficoltà.

- Se Iddio per uno solo dei tuoi peccati ti avesse fatto soffrire molto, sarebbe stato giusto; - questa l'altra riflessione cui volle portarlo Giuseppina - tu sai che molto richiede un uomo per l'offesa fattagli da un altro; mentre molto meno, cioè una buona confessione, Egli ha richiesta da te per perdonarti.

Passò quindi, dopo un breve riposo durante il quale l'infermo ad ogni riaprir d'occhi le sorrideva, ad alcuni insegnamenti basilari della religione cattolica. Questo parlare, inteso a prepararlo alla Comunione, della quale il vecchio a mezza voce si era dichiarato indegno, non durò molto; sopraggiunse infatti una nuova crisi per la quale egli morì.

Non poté ricevere la seconda Comunione della sua vita, né l'Olio degli Infermi.

Erano le ventitré quando Giuseppina e l'amica lasciarono quella casa, dopo aver messo in mano alla nuora una somma per i funerali.

## CAPITOLO XVIII

### “ECCOMI! TU MI HAI CHIAMATO”

Il mattino del 30 maggio 1906, il P. Blat ricevette la seguente lettera, che la sua figlia spirituale Giuseppina aveva scritta di buon'ora e che gl'inviava per mezzo dell'amica Cristina Rutili:

*“Per la ristrettezza del tempo concessomi per la manifestazione delle mie cose e per la molteplicità di queste, dovrei anche ieri limitarmi a domande e spiegazioni telegrafiche, con qualche discapito della mia (passi il termine) accidentale tranquillità; per recuperare la quale dovetti ieri stesso recarmi dal P. Girolamo che trovai, come sempre, pieno d'indulgenza e di carità. Ma, nonostante abbia fatto con questo degno Ministro del Signore il mio scarico particolareggiato, pure sento di doverlo ripetere a Lei, perché, se il suo giudizio si accorderà con quello del P. Girolamo, la mia sicurezza nel mettermi a certi rischi sarà ancora maggiore per me.*

*Fui pregata dalla presidente del circolo delle Donne cattoliche<sup>1</sup> di recarmi quanto prima a far visita a un suo nipote gravemente malato, alla vigilia d'una difficilissima operazione, e tuttavia sprezzante di Dio e dei Sacramenti. Sotto la divisa di Dama della carità e col pretesto che Gesù vorrà suggerirmi là per là, io potrei tentare di indurlo a riconciliarsi col Signore.*

*Il P. Girolamo mi ha detto che posso andarvi, che vada; onde oggi dopo pranzo, al mio ritorno dalla tomba di S. Agnese, tenterà la prova. Voglia, Padre mio buono, accompagnarmi colle sue preghiere, perché, certe vittorie io non le attendo dalle industrie degli uomini, ma dalla misericordia di Dio, per ottenere la quale mezzo infallibile, sicurissimo è la preghiera.*

*Ad essa appoggiata di nulla pavento e tutto, tutto m'attendo.”*

In quei giorni Giuseppina soffriva per un ascesso alla coscia destra per il quale non le era possibile dormire bene su quel lato e, riposando sul sinistro, durante la notte soffriva di pressioni al cuore.

Temeva soltanto una cosa: la visita medica.

In merito così ella prosegue la lettera:

*“Un'altra assicurazione n'ebbi dal P. Girolamo a riguardo del mio tumore; che cioè, anche in caso che potesse causarmi dolori spasmodici e la morte stessa, Ella, Padre, non potrebbe in pieno diritto obbligarmi a una visita medica. Io credevo d'aver solamente l'Apostolo Paolo dalla mia parte; ma pare invece che altri S. Padri e teologi vadano in questo pienamente d'accordo con me; ne sia lode al Signore! Era un grande peso che mi gravava sul cuore; ma ora ne fui sollevata per la carità del suo degnissimo Padre e di quella non meno ardente di que' dotti e santi uomini di Dio che trattarono, fra le gravi questioni, anche questa umile, ma per me importantissima.*

*Devo dirle intanto che il mio male, o meglio, che il mio nuovo strumento di penitenza, regalatomi da Gesù per meglio dispormi alla discesa dello Spirito Santo, va prendendo maggiori dimensioni; ieri sera mi dette la febbre e tutta la notte non potei chiudere occhio, né coricarmi. Sicché pregai molto e specialmente per Lei, Padre mio, e pel P. Girolamo verso il quale mi sento legata da vincoli di gratitudine sentitissima.”*

Giuseppina nel pomeriggio di quel 30 maggio non si recò alla Basilica di S. Agnese sulla via Nomentana - fuori mura si diceva allora - proprio per quell'ascesso sopra accennato.

Il mattino del giorno seguente pregò la Santa, mostrandole la propria impossibilità di onorarla con quel pellegrinaggio. Orbene: finita la preghiera, l'ascesso si aprì da sé, e pertanto, dopo averlo ben lavato con sublimato e ricoperto con un pannolino, nel primo pomeriggio uscì di casa.

Al primo vetturino, incontrato nei pressi, domandò quanto voleva per portarla a S. Agnese; avendole quegli chieste quattro lire:

- Vattene per i fatti tuoi - troncò Giuseppina.

Non tardò molto a trovarne un altro, pure nei paraggi, cui parimenti chiese il prezzo per quel viaggio.

<sup>1</sup> Carlotta Marchi, vedova Contestabile, della parrocchia di S. Eustachio.

- La corsa - rispose questi.
- Ma sai - specificò ella - che sta molto lontano?
- Lei è piccola - rilevò lui nell'intento di persuaderla.

Salì sulla vettura che subito partì verso la mèta. Sennonché, passata porta Pia di varie centinaia di metri, il vetturino cambiò itinerario e imboccò una via laterale, deserta, tra campi senza case.

- Ma dove vai? - lo richiamò Giuseppina - questa non è la strada per S. Agnese!
- Quegli, punto curandosi dell'avvertimento e come se nulla sentisse, tirava dritto.
- Fermati! - gli gridò allora, afferrandolo per la giacca - M'hai preso per una forestiera?

Senza nemmeno voltarsi il vetturino, a schiocco di frusta incitò il cavallo a gran corsa.

All'istante Giuseppina decise d'uscire da quel frangente e senza indugio si gettò dalla carrozza che a forte andatura si allontanò.

Ella si alzò da terra perfettamente illesa; poi ad un vecchietto che, trovandosi a passare colà, le chiedeva se avesse qualche male e cosa avesse voluto farle quel vetturino, rispose punto accennando all'accaduto; anzi, per nulla risentita, scusava quello che ormai, dopo una svolta, era scomparso alla loro vista.

A piedi riprese la giusta via fino alla Chiesa di S. Agnese dove, di lì a poco, la raggiunse la notizia di quanto l'era capitato e pertanto il Parroco ed altri volevan sapere da essa il numero della carrozza. Ella dichiarò di non saperlo perché nel frangente rischioso nemmeno balenata l'era l'idea di guardarlo. Lo strano auriga non si fece vivo, né quel pomeriggio e né i giorni seguenti; nulla perciò fu pagato per quel viaggio così avventuroso e tanto strano.

Venerata la Santa, protettrice e guida delle Figlie di Maria, sulla tomba che ne conserva le sacre spoglie, Giuseppina a piedi si recò secondo si era riproposta, a far visita al nipote della presidente del circolo Donne cattoliche. La clinica dove l'infermo veniva curato era nei pressi della strada già percorsa nell'andare a S. Agnese, e precisamente a sinistra, tornando, dopo porta Pia. Vi giunse nel tardo pomeriggio di quel 31 maggio.

Marco era il nome del ventiduenne impiegato di cui la zia Carlotta Marchi s'interessava, essendone stato suo marito Francesco Contestabile, il tutore fino alla morte. Aveva una peritonite e l'operazione era stata fissata per uno dei giorni seguenti.

Giuseppina si presentò alle due Suore Domenicane della Presentazione della SS.ma Vergine addette all'accettazione, cui espose lo scopo della sua andata colà.

Le fu obiettato che non era possibile parlare con l'infermo, dato che in quel momento era in compagnia di alcuni giovani amici e il tempo per le visite stava per scadere.

- Non me ne andrò senza parlargli - si propose ella, mentre alle Suore: - Sono disposta - dichiarava - ad aspettare anche tutta la notte.

Solo pochi minuti trascorsero prima ch'ella ebbe a trovarsi a quattrocchi col Direttore della medesima clinica, il quale:

- Perché vuol vedere quell'infermo? - le chiese - È forse una sua parente, o, almeno, lo conosce?

Ella negò l'una e l'altra supposizione.

- Eh! - sorrise allora furbescamente il Direttore - Lei deve essere una bizzoca che vuole convertirlo! Ma che!? - bofonchiò - Non ci riuscirà, perché è un tipo ... - l'ultima parola non fu chiara; forse disse: indurito.

Egli ben l'aveva conosciuto durante le varie visite che l'avevano indotto a decidere un intervento chirurgico urgente e che, più facilmente forse, gliene avevano appalesati i sentimenti e le opinioni.

Sennonché l'ardente apostola non destistette dal suo proposito; anzi, con rispetto ed umile fiducia, rinnovò la domanda di poter avvicinare il giovane.

- Il regolamento non concede più tempo per le visite - cercò di tagliar corto il Direttore - ed io non ho mai mancato al regolamento.

Sennonché l'ardente apostola, non desistette. Aperto così un varco per una discussione:

- Mai mancato? - chiese ella - Non tutti possiamo dir lo stesso; nemmeno io.
- Oh! - stupì il Professore - Pure lei ha dei regolamenti?

- Tutti i cristiani hanno il regolamento della legge di Dio -rispose pronta - e nessuno può vantarsi di non avervi mai mancato.



*Interno della Basilica di S. Agnese fuori le Mura*

Quel modo simpatico di parlare, la franchezza e, soprattutto, l'intelligenza della donnetta che gli stava di fronte serena e luminosa in un colloquio del quale qui è stato giocoforza riportare soltanto alcune battute, colpirono talmente l'uomo di scienza, da fargli sorgere il desiderio di prolungare quella conversazione.

Il tempo però stringeva e la curiosità di conoscerla meglio era ormai tanta che non solo le permise di rimanere, ma, con spiccata cortesia, le concesse il proprio studio dove l'invitò ed accompagnò:

- Veda - le disse - tutti i giorni io porto via questa chiave; ma ora la consegno a lei, così, dopo la visita all'infermo, potrà passare qui la notte; potrà riposare su quella poltrona.

Decisione favorevole e che facilitava non poco il compito dell'apostola, la quale solo obiettò di non poter passare tutta la notte fuori casa, perché in tal caso le sorelle Borzelli sarebbero state in pensiero; bisognava almeno avvertirle.

- Stia tranquilla - rispose il Direttore - a questo ci penso io.

Fu infatti tanto gentile che, leggermente deviando dalla strada verso la sua abitazione, passò in via Ripetta dove avvertì le Borzelli che la signorina Berettoni non sarebbe tornata fino al giorno dopo.

Partito il Professore, durante l'attesa, che peraltro non si protrasse ancora a lungo, le mani dell'apostola di Dio presero a scorrere i grani della corona del S. Rosario *“perché - secondo il suo convincimento accennato nella lettera del medesimo giorno - certe vittorie io non le attendo dalle industrie degli uomini, ma dalla Misericordia di Dio, per ottenere la quale mezzo infallibile, sicurissimo è la preghiera.”*

Nel frattempo se il lettore vorrà conoscere alcune circostanze del fatto che si sta narrando e per confermarne l'esattezza storica, potrà leggere in Appendice (n. 8, pagg. vi-vii)

Ed adesso si può entrare assieme a Giuseppina nella camera di Marco Contestabile, non appena terminata la conversazione con gli amici.

- Come sta? - gli chiese ella - Come si trova qui?

(La furbizia dell'apostolo è la buona grazia)

Il giovane, il cui aspetto denunciava profondo abbattimento fisico, alla dolcezza di quelle domande, le rivolse, meravigliato, gli occhi spalancati. Nel susseguirsi poi di altre interrogazioni, avvertì un certo sollievo per cui, ad una ennesima domanda di quella Dama visitatrice, abbozzò una spiegazione della sua evidente prostrazione:

- Perché - così disse - tutte le infermiere di quest'ospedale sono rozze.

Non era quello il motivo unico, invero puerile, di quel suo stato; ben altro più pesante e più profondo opprimeva il suo animo; e la saggia apostola si diede ad incalzarlo con una serie di domande, nell'intento altresì di scrutinarlo, affinché l'infermo stesso, costretto a una minuziosa disamina interna, cogliesse nel preciso segno. Bastarono pochi minuti per portarlo a riconoscere ed a dichiarare che la causa vera e propria di quella prostrazione erano i rimorsi della sua coscienza; erano, in definitiva, inquietudine e disagio morale; e qui l'attendeva Giuseppina per iniziare da una posizione di realtà e di chiarezza la battaglia decisiva.

Il rimedio c'era ed a portata di mano: soffocare i rimorsi, sistemando la coscienza secondo la pratica cristiana; con una buona confessione ogni angoscia, come neve al sole, sarebbe scomparsa.

Il giovane però all'inizio si mostrò non poco restio e le esortazioni dell'Angelo buono sembravano inutili. Stretto in una morsa infernale, resisteva con testardaggine; giunse persino a dire apertamente che poco prima - durante, cioè, la conversazione cogli amici - aveva «giurato odio a Cristo».

Le Memorie, pur non riferendo l'interno svolgersi di quella lotta fra l'Angelo del Bene e il Maligno, deciso a non lasciare la sua preda, lasciano intendere ch'essa fu accanita, serrata e senza sosta, all'infuori dei pochi momenti tra un attacco e l'altro nei quali Giuseppina, lasciando istanti di riflessione all'interlocutore tanto caro, ricorreva al mezzo sicurissimo, infallibile della preghiera, dalla quale tutto si attendeva: attendeva, cioè, il trionfo della Grazia.



*Ospizio Termini, diretto fino al 1909 da P. Dionisio Cappuccino, Confessore di Giuseppina dal 1° ottobre 1895 al giugno 1897, quando essa fu tra le Suore del Calvario in via Agostino De Pretis, col nome di Suor Giovannina*

Ed è questo che le Memorie ci annunziano a un certo punto: l'infermo, scosso dai modi e dalle ragioni suadenti e persuasive dell'apostola di Dio, si arrese e si dichiarò disposto a confessarsi.

Senza interporre tempo alcuno, Giuseppina fece chiamare un Confessore, un Padre Cappuccino che abitava non molto lontano<sup>1</sup>. Questi, religioso semplice e sbrigativo senza mezzi termini, da sembrare anche lui - dicono le Memorie - rozzo, giunse alla Clinica, dove, davanti a Giuseppina che lo invitava ad ascoltare la confessione dell'infermo, uscì in un gesto di diffidenza, accompagnato da questo commento:

- Costoro si vogliono confessare soltanto perché stanno per morire, senza sufficiente disposizione.
- Ma guardi, Padre - ribatté Giuseppina - che si tratta di salvare un'anima.
- Sì - acconsentì il buon religioso - vedremo un po'!

Colloquio breve, dopo il quale l'accorta apostola pensò bene di precederne l'entrata nella stanza del giovane Marco, onde prevenirlo che il confessore giunto era anche lui rozzo, definendo la semplicità sbrigativa del Cappuccino con la stessa parola con la quale l'infermo aveva definito il comportamento delle infermiere.

- Tuttavia - proseguì - lei non deve badare a ciò; piuttosto deve vedere in lui il Ministro di Dio ed esporre a lui con tutta confidenza i propri peccati. Invero la potestà che il Confessore ha ricevuta è indipendente dalle sue qualità naturali.

Il giovane Marco si confessò e qualche minuto dopo ricevette il S. Viatico.

Raggiunto così appieno lo scopo della sua visita, per il quale tanto aveva pregato e fatto pregare la Misericordia di Dio, Giuseppina si ritirò nello studio del Direttore, onde colà, sulla poltrona, prendere il necessario riposo.

Appena si fu seduta, vide che in quel gabinetto, in un angolo e accostato al muro, vi era uno scheletro, dritto su tutte le sue ossa, congiunte e tenute assieme, forse, con fili metallici, o con qualcos'altro di cui non poteva da quella distanza rendersi conto.

Lo guardava e lo riguardava; si domandava al contempo di chi fosse stato, a quale mai persona vivente fosse appartenuto e dove mai si trovasse l'anima di colui i cui resti eran lì, evidentemente per ragioni di studio.

Quand'ecco all'improvviso quello scheletro si riveste riprende le sembianze di corpo umano integro; e si muove; e parla:

- Eccomi! Tu mi hai chiamato.
- Ma io non t'ho chiamato - mormora ella.
- Noi - riprende lo scheletro - quantunque dannati, dobbiamo fare la volontà di Dio. Sappi che da 74 anni io sono dannato. E questo domani lo dirai al Direttore.
- Egli non mi crederà - obietta Giuseppina - come glielo posso provare?
- Vedrà - questa la risposta - che non sto nella posizione in cui ero.
- Questo non basta - osserva ella.
- Ne avrai la prova - termina lo scheletro che di poi torna nell'angolo donde s'era mosso, in posizione peraltro alquanto diversa.

Dormì Giuseppina? Nulla in proposito dicono le Memorie. Si sa tuttavia, da quanto hanno riferito persone cui ella in seguito narrò l'evento, che non ebbe mai tanta paura, né mai sentì ribrezzo così forte come quella notte, davanti allo scheletro parlante di un'anima dannata.

Per informazioni assunte da persone degne di fede si può aggiungere che si trattava dello scheletro di un giardiniere il quale si era ucciso con un colpo d'arma da fuoco alla testa. Non si può tuttavia dichiarare ch'egli lavorasse nel giardino della medesima clinica.

Giunse finalmente il giorno seguente quando di buon mattino il Direttore tornò e, non senza una certa ansia, si diresse al suo studio col proposito di riprendere la conversazione che la sera innanzi l'aveva colpito.

---

<sup>1</sup> In via Terme di Diocleziano, nei pressi della Stazione Termini, dove allora da vari anni e fino al 1909, c'erano almeno tre Padri Cappuccini che costituivano una Famiglia nell'Ospizio Termini, nel quale venivano educati e istruiti un migliaio di ragazzi. Oggi gli stessi locali sono adibiti a scuole, a negozi vari ed a un ufficio postale.

Volle dapprima avere qualche notizia sull'esito della visita al giovane indurito e grande fu la sua meraviglia per essersi quegli confessato e comunicato.

Senonché lo zelo dell'ardente apostola attendeva un altro trionfo della Grazia per il quale tanto aveva pregato nella notte, sia per vincere il noto ribrezzo, sia per preparare quella battaglia alla cui decisione sarebbe intervenuto, secondo promessa, lo stesso scheletro.

Fu lei stessa a riprendere la questione della Fede, interrotta la sera innanzi; era il modo più adatto e diretto per dare al Professore il colpo decisivo. Infatti:

- La scienza - dichiarò quegli a un certo punto - mi ha dimostrato molte cose. - Indi, quasi con ostentazione, esclamò: - Io non credo ai miracoli!

- Ciò mi stupisce - dichiarò con fermezza Giuseppina - essendo lei così erudito.

Quella cultura profonda e superiore della medicina era divenuta per quel Professore come un muro oltre il quale la sua mente non valicava e niente altro vedeva; anche lui si privava della immensa gioia intellettuale di giungere a Colui che di ogni scibile è l'eterno Verbo, a Colui cioè che alle cose create ha dato l'espressione di Se stesso, onde chi legge le Sue meraviglie espresse nel creato più spedito e facile torni e s'innalzi a Lui.

Ben a ragione colei che si riteneva povera *'femminetta'* si meravigliava. Il lettore sa che alla semplicità di Giuseppina e, soprattutto alla sua fede sconfinata i cieli si erano aperti non poche volte e già in maniera inconfutabile si era mostrato il Creatore, il Padrone delle sue creature e Autore di quanto, non spiegabile, viene chiamato miracolo. Voleva quel Professore vedere un miracolo

- Sappia - proseguì - ch'io ho visto dei miracoli e ch'io stessa sono stata guarita all'istante da una piaga al braccio; di questo lei può accertarsi all'ospedale S. Giacomo.

- Ma - chiese a questo punto il Professore, la cui curiosità si era all'istante acuita - è lei che ha fatto bizzoco il Direttore di quell'ospedale?

- Può darsi ch'io vi abbia contribuito - assentì la prudente apostola.

Sappia il lettore che il Direttore della clinica già conosceva bene da tempo il Prof. Paolo Postempski, col quale proprio in uno di quei giorni si era intrattenuto a discutere stilla Fede e su altre verità della religione cattolica, una delle quali era stata la possibilità dei miracoli di cui ormai l'esimio collega di S. Giacomo era fermamente convinto.

Orbene, da quella vivace discussione, pur rimanendo incredulo, egli aveva portato con sé un sentimento e una idea non più vaga; questo lo spingeva a ricercare la verità. Quel desiderio, nelle assillanti occupazioni della sua professione, riaffiorava di tanto in tanto, e ben volentieri egli allora avrebbe ripreso a discutere col Prof. Postempski. Anche quel mattino, davanti a Giuseppina, aveva risentito quel, moto interno, stimolo efficace alla verità, ed aveva con soddisfazione ripresa l'ultima questione discussa la sera precedente, la medesima colla quale aveva concluso il recente colloquio con l'illustre collega.

- Ma ora guardi là - incalzò Giuseppina, puntando il dito verso l'angolo - quello scheletro appartiene a uno che da 74 anni sta all'inferno!

- Adesso lei - sorrise il Direttore, pur non senza un mal celato sussulto - vuol tenermi una seduta di spiritismo!

- Io non fo dello spiritismo, perché è proibito dalla Chiesa - proseguì serena: - tuttavia glielo assicuro, perché lo so.

Fu a questo punto che lo scheletro incominciò a muoversi in direzione del Professore; ed è facile immaginare quale fosse il suo spavento: bianco in volto, occhi sbarrati, istintivamente si avvicinò alla piccola interlocutrice, *'chiedendo'* - così dicono le Memorie - dopo istanti di ammutolimento, la sua protezione, con l'atteggiamento più che con la voce, che, a quel terrore, uscì sommessa ed appena udibile.

Faccia sempre sconvolta, non furono che brevi gli istanti prima ch'egli non cercasse di sfuggire a quella vista; uscì persino dallo studio e si rifugiò nella Cappella della Clinica, con meraviglia delle Suore che mai, prima di allora, ve lo avevano visto entrare.

Era il mattino del 1° giugno dell'anno 1906: quel Professore, inginocchiato dinnanzi a un Tabernacolo, dove nella lontana giovane età aveva appreso la presenza di Cristo Gesù Eucaristico, testa fra le mani, pensava ... ed a lungo pensò prima di tornare al lavoro d'ogni giorno.

Pure noi con Giuseppina, torniamo in via Ripetta, dove anch'ella ripensò alla Clinica, al trionfo della Grazia nell'infermo Marco Contestabile, a quell'orrido scheletro parlante ed al Professore nel cui animo si era ormai ingaggiato un conflitto tra l'«io» fino a quel giorno indiscusso movente di una esistenza di scienziato, ed il benefico influsso dell'evento, sia pure -spaventoso ed impressionante, che in quel mattino l'aveva colpito.

Due giorni dopo il Direttore si recò a far una visita a Giuseppina, perché non ancora pienamente riavuto dal noto colpo; le confessò di sentirsi ancora come istupidito.

*“Non deve temere - l'incoraggiò ella - perché questo suo stato è dovuto a una reazione normale; vedrà che, dopo di essa, si sentirà tranquillo. Lei sarà apostolo tra i suoi colleghi.*

*- Cosa debbo fare?*

*- È necessario che faccia un corso di Esercizi spirituali. Potrebbe andare a Genova dove, a piazza Manin, i Padri Gesuiti di tanto in tanto, ospitano laureati per un corso di tali Esercizi.*

*- Va bene. Grazie! Prima di partire, verrò a salutarla.”*

Il 5 giugno Giuseppina scrisse al suo Direttore spirituale:

*“Ma un'altra lieta novella ho a comunicarle io, povera femmetta. Quel tal Professore, nel cui gabinetto si svolse quella scena, ieri sera partì per Genova, ove nella casa dei Gesuiti di piazza Manin darà principio ad un corso di S. Spirituali Esercizi. Io lo vidi pochi minuti prima che partisse e mi sembrò l'uomo più disposto alla divina influenza di quanti mai abbia avvicinato; e spero, anzi mi tengo certa, che il buon Dio riverserà con effusione in quel cuore contrito ed umiliato le acque purificatrici e refrigeranti che scaturiscono dalle fonti del Salvatore. A tal fine ancor Lei ... concorra colle sue preghiere e con qualche mortificazione, perché tanto le une come le altre sono mezzi potentissimi a strappare dal Cuore di Gesù ogni sorta di grazie.*

*Ed ecco perché il nemico tanto si affannò acciò interrompessi quella mortificazione; ben meschina del resto, che la Vergine stessa mi ordinò in pro di quell'anima traviata e maestra del male.”*

Dopo aver viaggiato tutta la notte, all'alba del 5 giugno il Direttore della Clinica era a Genova dove dai Gesuiti di piazza Manin iniziò il corso di Esercizi spirituali consigliati da Giuseppina.

Libero delle sue occupazioni giornaliere, solo davanti a se stesso con quel ribollire di riflessioni che gli turbinavano nella mente, nella propizia quiete di quel luogo, fu la guida di eccellenti Ministri di Dio a rinfrescargli la verità basilari della vita ed a tenergli la mente tutto il giorno occupata nella meditazione di ciò che è l'uomo, del perché della sua esistenza e della mèta, Dio, a Cui, volenti o nolenti, un giorno tutti ritorneranno per ricevere, o il giusto castigo del male compiuto, o il premio beatifico del bene che ciascuno, diuturnamente combattendo, ha perseguito ed operato.

Verità eterne che, apprese nell'infanzia, non di rado poi s'offuscano, sotto la mole di nozioni 'scientifiche e di fronte all'incalzare degli eventi d'ogni giorno i quali difficilmente, se non bene incanalati, permettono di alzare lo sguardo all'aldilà e alle verità eterne che rendono un uomo, oltretutto scienziato, anche sapiente.

La notte tra il giorno 11 e il 12 dello stesso mese, il Professore, nella sua camera a Genova, se ne stava coricato, ma non dormiva; non poteva dormire per quell'affollarsi di riflessioni che tornavano a turbinargli nella mente. Una, più desto che mai lo teneva: con le povere risorse umane, egli già si vedeva di fronte alle terribili e prevedibili difficoltà per perseverare in una vita nuova, a quell'età e con abiti ormai contratti e divenuti quasi una seconda natura; pensava ... rifletteva ... e si sentiva non poco scoraggiato.

La stessa notte Giuseppina nella sua camera in via Ripetta a Roma, alle ore 11,30 circa, di colpo si svegliò con la mente perfettamente lucida; e, non potendo più dormire, recitò l'antifona 'Sub tuum praesidium'; poi iniziò le litanie della B.V. Maria. Allorché fu giunta al 'Consolatrix afflictorum', in un attimo si trovò nella città di Genova, nella casa e nella camera dove quel Direttore pensava ... con l'animo alquanto depresso.

Si videro a vicenda, nonostante l'oscurità. Fu il Professore che, sorpreso e con un certo timore, uscì in una serie di domande:

- Che cos'è? È possibile? Lei ... com'è entrata qui?

- Colui che le fece quel favore - rispose Giuseppina - ha fatto ch'io venissi a consolarlo, perché lei si trova in grande afflizione.

- È vero! - confermò lui.

Sollevarlo quell'animo fu il primo compito del viaggio volante dell'angelo consolatore che iniziò con le parole più adatte; poi lei donna, forte ed usa alle battaglie più ardue dello spirito, si adoperò per ridare vigore a quella volontà che tanti buoni propositi aveva formulati; con fervore infine, e con zelo apostolico fece sì che in quell'animo, ormai rincuorato, scendesse la serenità dei forti di Cristo e che in Dio ripone ogni fiducia.

Un'altra visita provvidenziale e mirabile, con un risultato parimenti meraviglioso, si ebbe nella stessa casa. Infatti il Professore, sedata la tempesta, e tornato a brillargli il sole della fiducia in Dio, pregò Giuseppina affinché andasse a consolare il Padre gesuita che, per causa sua, era in pensiero, se non proprio in apprensione per non essere riuscito a stabilire in lui la serenità e la fiducia.

Ella, dapprima perplessa ritenendo che colà fosse terminata la sua missione, acconsentì poi e, Percorsa una rampa di scale, giunse al piano superiore dove, nella sua cella, trovò quel Padre assorto in preghiera. Questi, nel vedersela davanti a quell'ora:

- Sarà lei quella? - si chiese con l'animo sospeso.

- Sono proprio quella - lo rassicurò Giuseppina.

I due si conoscevano da vecchia data; perciò quel rivedersi, così all'improvviso e in quel modo del tutto insolito, valse a rasserenare il buon religioso.

Questi, a conclusione di un breve colloquio, sicuro che il Professore, dopo quella visita ed altre, si sarebbe ben stabilizzato nella fede e nella fiducia in Dio, avrebbe imboccata senza tentennamenti la via della pratica cristiana, le propose:

Giacché, come è chiaro, lei non è soggetta alle leggi degli altri, venga a consolarci un'altra volta.

Questo non dipende da me - fu la risposta.

*“Avendo finito il mio compito - così ella narrò - mi trovai di nuovo sul letto a Roma.*

*Venuta poi la Madonna, nel modo solito, mi ringraziava.*

*- In realtà - Le dissi - son io che debbo ringraziare Te; perché sono molto onorata nel compiere questi servizi.*

*- Iddio - spiegò la Vergine SS.ma - dispone il conforto delle anime nei modi più diversi. - Indi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse:*

*- Si vede che ti piace fare dei viaggi.*

*- Sì, Madre mia!*

*- Allora ti procurerò di farne uno a ...”*

Di tali viaggi la Messaggera della Madonna ne fece altri ancora, sempre pronta ai desideri e alle commissioni di Maria SS.ma, Consolatrice degli afflitti. Non è possibile farvi ora un sia pure fugace accenno, dovendo aggiungere quanto le. Memorie dicono ancora del Direttore di quella Clinica.

Il 5 luglio dello stesso anno il Professore, accompagnato dal figlio maggiore, andò a fare una visita a Giuseppina in via Ripetta, e con essa si trattenne in conversazione per ben due ore.

Non son noti tutti i problemi che furono trattati; tuttavia di quel colloquio le Memorie e la stessa Giuseppina ci accennano i punti più salienti e che occuparono buona parte di quel non breve tempo.

Anzitutto il Direttore volle farle sapere che, dal giorno in cui ella era andata a Genova, tutte le difficoltà gli si erano dileguate e si era stabilita nel suo animo una gran fiducia nella Misericordia di Dio e ch'egli, tornato ormai alla Fede e riempito il suo cuore di Dio, sentiva tutta la forza necessaria per proseguire la nuova vita.

Vita nuova che peraltro già dall'inizio non gli aveva risparmiato dure amarezze. Cos'era successo?

Tornato a Roma ed al suo lavoro professionale nella Clinica, in un momento di euforia egli, aveva narrato per filo e per segno ciò che gli era capitato con lo scheletro.

Come il lettore può facilmente immaginare, il fatto, ingrandito e distorto in tutti i suoi particolari, fece il giro di tutti i salotti; tant'è vero ch'egli per un certo tempo perse parte della sua clientela. Ordinò bensì la rimozione dello scheletro dal suo studio; ma il provvedimento non valse a tacitare alcune cattive lingue che attorno a lui tentavano di annullare il suo coscienzioso lavoro.

Anche questa nuova situazione egli espose a Giuseppina che non mancò d'incoraggiarlo alla sopportazione; cui aggiunse:

Stia tranquillo, perché io l'aiuterò colle mie preghiere; il Signore ben presto. farà dimenticare l'episodio. Io, da parte mia, pur narrandolo al mio Padre spirituale, non farò mai il suo nome.

Si accorse che il periodo di Esercizi spirituali avevano rafforzato quell'animo e l'avevano reso meno sensibile alle critiche; anzi una volta ebbe a dirle, sorridendo:

- Purché non mi critichi il Padre ch'è nei cieli!

Quale mutazione aveva operata in quell'anima la Grazia che da una conoscenza profonda di quanto concerne la salute del corpo aveva portato quella mente a vedere nelle vicende umane Colui che tutto dirige e dispone ed il Quale solo conta!

Al termine egli le chiese il permesso di tornare ancora a visitarla per tenere con lei altre analoghe conversazioni. Giuseppina però, con gentilezza e cortesia:

Non occorre - gli dichiarò; - tuttavia, allorché ne avrà necessità, potrà venire.

Ella intendeva evitare che le sorelle Borzelli si meravigliassero nel vederla spesso con un uomo, benché a lei paresse di vedere il penitente David.

Prova delle ottime disposizioni del Professore fu che, finita quella visita, padre e figlio si recarono nella Chiesa di S. Claudio dove ascoltarono la predica che colà si teneva il primo venerdì di ogni mese.

Quel figlio nel salutare Giuseppina le aveva confidato di voler entrare in un convento e, per umiltà, come fratello laico, quantunque fosse laureato in medicina come il padre.

L'autore delle Memorie termina il racconto con queste parole:

«Sia lode a Dio che conceda il perfezionamento di tale proposito, se la vocazione è sincera!»

Oggi è possibile aggiungere ch'egli, pieno di propositi, visse per un certo numero di anni col desiderio di farsi religioso; ma in seguito i fatti della vita lo portarono su una strada diversa, pur professando praticamente la religione di Cristo.

Il lettore è pregato di leggere il n. 9 dell'Appendice (pag. vii).

## CAPITOLO XIX

“DATE MOLTO, TUTTO QUANTO AVETE  
A QUESTI INFELICI ... NON ABBIATE PAURA.  
COME ESCE ENTRA ”

Giuseppina il 29 marzo 1906, mentre era in via Ripetta, e precisamente nella camera avuta dalle sorelle Borzelli, venne chiamata nel salotto per consolare una certa giovane di Firenze, che da 18 giorni soggiornava a Roma con la madre, prima ricca ma ridotta ormai alla povertà; ambedue si eran di recente convertite dall'ebraismo.

La giovane veniva respinta dai parenti banchieri se non lasciava la religione cattolica alla quale non pochi indizi provavano che ella avesse aderito; parimenti la respingevano i cattolici che, pur non dovendo così comportarsi, motivavano il loro agire con i molti falsi ai quali, con la madre, ella era ricorsa asserendo di esser sul punto di convertirsi, e per altre simili ragioni.

Quel mattino era accompagnata dalla pia donna. che le ospitava e la cui povertà costringeva tutte e tre a soffrire la fame. Forse era stata la buona donna a consigliarle di ricorrere a Giuseppina, per aver saputo come questa in varie analoghe occasioni aveva provveduto a persone indigenti.

Giuseppina, dopo alcune parole di conforto, chiese a Maria Borzelli se era possibile cedere alla giovane il proprio lavoro, pensando che per essa avrebbe a

Ora, nel mentre ch'essa si avviava alla camera, Maria la guardava meravigliata. Questa, infatti, ben sapeva che non aveva denari, dato che poco prima le aveva prestate alcune lire per comperare le scarpe in sostituzione di quelle ch'essa aveva date a un povero, credendo d'averne due paia.

Gesù mio - così eruppe la fiducia di Giuseppina non appena fu in camera davanti all'immagine del S. Cuore - vedi in che imbroglio mi trovo ... ho promesso qualcosa a quelle povere ..

La risposta, ch'ella sentì interamente, fu immediata:

Prendili pure ..

*“Aprii il cassetto ove ho degli oggetti di mortificazione - narrò poi - e trovai molte monete d'argento.”*

Ne diede venti alle due donne, promettendo al contempo alla giovane di cercarle un posto entro all'incirca due settimane, durante le quali, infatti, fu assunta nel laboratorio di camiceria delle sorelle Borzelli.

Non appena le due se ne furono andate:

- Ma come avevi quei denari? - fu la prima domanda che le rivolse Teresina.

Ella per tutta risposta le mostrò le altre undici lire.

Per la gioia la Borzelli piangeva e nel mentre che si asciugava le lacrime:

- Adesso con queste - consigliò - comprati le scarpe.

- Sento - così le parlò, sicura, Giuseppina - che non debbo comperarle con questi denari, perché le avrò altrimenti.

### Fede premiata

Teresina, affiancata, la guardava meravigliata fino all'uscita. Appena la porta fu aperta, videro in attesa un giovane, il quale, come se fosse un garzone di calzoleria, nell'atto di porgere un involto, diceva:

Per la sig.na Giuseppina Berettoni.

Vi era sopra un biglietto: *presso le sig.ne Borzelli.*

La curiosità spinse la Borzelli ad aprirlo subito; e quale non fu il suo stupore al vedere un paio di scarpe gialle di pelle molto fine ed assai belle.

- Da dove viene? - chiese al giovane - Chi le manda?

Quegli sorrise e ... giù per le scale.

Teresina avrebbe voluto baciarle e, non smettendo di guardarle, esclamava:

- Son venute dal paradiso!

Quali furono i sentimenti di Giuseppina nel vedersi in possesso di scarpe così lussuose, ella sempre molto modesta nel vestire?

Ben li manifestano le due interrogazioni ch'ella rivolse al suo Direttore spirituale nella Chiesa di via Condotti, quando la sera del 30 marzo 1906 gli andò a riferire l'accaduto.

- Cosa ne debbo fare? - gli chiese dapprima; e poi, con un leggero turbamento: - Sarà stato il diavolo?

- Dato che ne hai bisogno, usale - le rispose il Domenicano - e, se qualcuno si meraviglierà del lusso, spiega che, non avendo scarpe, hai ricevute queste in dono. È vero che non sappiamo chi le ha mandate; il che peraltro non ha il benché minimo interesse, perché anche fosse stato il nemico, peggio per lui, giacché colle lire risparmiate puoi fare delle elemosine.

Egli le consigliava di attribuire la cosa alla Divina Provvidenza, la Quale, anche con queste cose inferiori e materiali fra i suoi doni, intendeva stimolare il suo amore, con un segno di compiacimento pel suo atto di carità verso le tre bisognose, oltre che premiare la sua fede; né c'era, in definitiva, da meravigliarsi se la Provvidenza voleva che la Sua sposa si abbellisse anche esternamente, come si conviene al Re e Signore del cielo e della terra.

A proposito delle lussuose provvidenziali scarpe ecco quanto la sig.na Palmira Magnoni scrisse:

«Conobbi la signorina Giuseppina Berettoni nel 1906, tramite mio fratello, Mons. Onorio Magnoni. A quel tempo io ero collegiale e ricordo che durante il tempo in cui fui in collegio Giuseppina veniva a trovarmi.

Quando poi nel 1918 tutta la mia famiglia si stabilì a Roma, e precisamente a via XX Settembre, subentrò fra i miei e la signorina Giuseppina una stretta amicizia. Molto spesso venivano da noi a pranzo; dico 'venivano', perché, dopo aver conosciuto anche l'amica della Berettoni, Annetta, entrambe erano invitate.

La nostra amicizia, col passare del tempo, divenne sempre più intima, tanto che non passava una festa che non venissero da noi.

La semplicità e la giovialità della Berettoni conquistavano subito. Aveva un carattere allegro ed attorno a lei diffondeva quella sana allegria che fa tanto bene agli spiriti.

Ricordo che un anno per Pasqua, dopo pranzo, mio fratello, così, scherzando, offrì una sigaretta alla Berettoni, la quale la fumò con grande spasso nostro.

Molti nostri amici la conobbero e tutti ne riportarono l'impressione di trovarsi assieme a una persona fuori dell'ordinario, di fronte cioè ad una santa.

Aveva una dolcezza tutta sua particolare colla quale ella otteneva tutto quello che voleva; quando ci ammoniva, ci si sentiva spinti a fare come ella diceva, perché da lei sprigionava una forza che non ammetteva repliche. Era un obbedire piacevole, perché piacevole diveniva quello che imponeva.

Una estate venne a villeggiare con noi a Castel Rigone; anche lassù, incominciando dal Parroco, chi l'avvicinò fu del parere di trovarsi di fronte ad una creatura prediletta, ad una santa.

A noi rimase un paio di scarpe gialle le quali dopo la sua morte furono da noi considerate reliquie.

Avevamo una donna di servizio di nome Augusta, ancora vivente, la quale deve a Giuseppina Berettoni se guarì di una flebite. Questa le era sopraggiunta durante una gravidanza e non le permetteva di lavorare. Un giorno venne da noi non solo camminando bene ma con viso raggianti. La mia mamma volle sapere come stava e che aveva fatto per essere così contenta. Augusta raccontò che avendo sentito parlare da noi con tanto calore della Berettoni, ed avendo saputo che ne conservavamo un paio di scarpe, prese di nascosto una scarpa e con molta fede la infilò al piede della gamba inferma, chiedendo a Giuseppina la grazia della guarigione. Da quel momento non accusò più nessun dolore e riprese il lavoro con maggiore energia».

Ed ora ecco quanto a proposito dell'accennata guarigione narrò la stessa sig.ra Mesa Augusta, sposata Simei, in uno scritto della figlia del 4 settembre 1955, e dalla stessa firmato quando abitava in Roma, Borgata S. Basilio, via Arcevia 19, scala 1a, interno 5:

«Io, Mesa Augusta, dichiaro che, trovandomi in casa dei sigg. Magnoni, fui presa da un grande dolore alla gamba destra<sup>1</sup>. Portai questo dolore per sei mesi<sup>2</sup>. Una mattina nel fare le pulizie, trovai un paio di scarpe. La sig.na Annunziatina, giunta in quel momento, mi disse che quelle scarpe erano di una signorina, amica di famiglia, morta dentro la chiesa di S. Maria Maggiore e in concetto di santità, perché molto buona, aggiungeva di non poter per questo regalarmele.

Io non me lo feci dire due volte; allontanatasi la signorina, mi infilai subito una delle scarpe al piede della gamba che mi doleva immensamente.

Pensavo:

- Se queste scarpe sono di una santa, infilandole dovrò guarire! A chiedere la guarigione fui spinta dalla necessità di lavorare. Infilata la scarpa, ogni dolore mi passò, né mai più l'ho sentito fino a oggi».

A completamento di quanto or ora detto ecco quello che la stessa signora Simei narrò in altra occasione:

«In quegli anni - quando lavoravo dai sigg. Magnoni - di tanto in tanto mi recavo a far visita alla sig.ra Maria Giuliani in Tamorri, abitante allora a Monte Sacro: così feci, trascorso qualche giorno da quella guarigione, che riferii alla signora.

Questa, afflitta da un gran male alle gambe che non le permetteva di camminare, mi chiese le scarpe ch'io le portai col consenso della sig.ra Magnoni. Dopo qualche giorno, però, me le restituì; nulla di nuovo le era accaduto.

La notte seguente io sognai una signorina vestita di nero.

- Buon giorno, Augusta! - mi salutò.

- Io non la conosco - risposi.

- Io sono Giuseppina Berettoni!

Allora la ringraziai per la grazia che m'aveva fatto. Poi le chiesi:

- Perché non hai fatto la grazia pure all'altra?

- È stata la tua fede ad ottenerti la grazia! - rispose - La fede di quella signora non è buona. Aspetta, te la faccio vedere. Mi mostrò due fedè-anello. Il primo era piccolo.

- Questa è la tua Fedè! - mi disse.

L'altro anello era più grosso. Giuseppina lo spezzò colle sue dita; ne uscì all'istante un liquido come pus.

- Vedi - mi disse - la Fedè in quella signora non è buona!».

La Mesa aggiunse che per vario tempo andò a trovare la signora Tamorri, poi non la rivide più per circa 15 anni, fino al 1952, quando nell'aiutarla nelle pulizie di casa, vide sotto il letto le scarpe di quand'era malata.

- Anch'io ho ricevuta la grazia! - le spiegò la stessa signora.

## Conclusioni

Le scarpe di cui s'è parlato in questo capitolo: *'di pelle molto fine, assai belle e gialle'*, sono ora conservate presso il Centro G.B. Hanno i segni del lungo uso e in un tacco c'è ancora il salvatacchi di gomma, rotondo, tenuto da una vite, come si usava allora.

<sup>1</sup> Cominciò il suo lavoro in casa Magnoni l'anno 1929 e l'episodio avvenne probabilmente l'anno seguente.

<sup>2</sup> Per quel dolore la sig.ra Magnoni invitava le figlie ad aiutare Mesa, allorché puliva sotto i mobili.

**CAPITOLO XX**  
**CARITÀ E APOSTOLATO**  
 «ALLA BUONA E NEL NASCONDIMENTO»

**Cristina Rutili di S. Agapito**

Ai primi del mese di aprile dell'anno 1906 Giuseppina trovò a Roma un impiego per la sig.na Cristina Rutili di S. Agapito nella provincia di Rieti, con lo stipendio mensile di lire sessanta.

Questa giovane maestra elementare, trovandosi in pericolo al paese natio, n'era fuggita per consiglio del fratello sig. Paolo, uomo timorato di Dio. Ambedue erano fiduciosi nell'aiuto di Dio per mezzo di Giuseppina, la cui abitazione, peraltro, nessuno dei famigliari conosceva.

Nel mentre che pregava, Giuseppina era stata già avvertita che sarebbe andata da lei una donna di nome Cristina: 'la quale ti do per compagna'

- Ma - aveva obiettato ella riferendo la cosa al suo Direttore -non ho capito ciò che questo voglia dire.

Per la stessa Cristina trovò pure una casa presso alcune persone, con le quali avrebbe potuto vivere senza pericolo alcuno.

Due documenti ci danno oggi la spiegazione di quell'avvertimento che ella al momento non capì.

Il primo consiste in una cartolina che Giuseppina scrisse alla "*carissima Cristina*" da Roma a S. Agapito il 5 settembre 1904. In quell'anno quindi esse già si conoscevano e si scrivevano. In essa si legge:

*"Non avverti a male del mio silenzio. Sono in gravi angustie. Appena siano cessate ti scriverò a lungo a lungo ... Di' alla buona Virginia che anche a lei scriverò un letterone allora. E di Rosina e delle tue sorelle nulla mi dici? Io tutte vi ricordo e, se non posso trovar tempo per dirvi quel che vorrei, non è per questo venuta meno la mia rimembranza a pie' del Tabernacolo Santo.*

*Ho bisogno di decidere una gran cosa<sup>1</sup> quanto prima. Mettetevi dunque di buon animo a fare qualche preghiera speciale, qualche fioretto perché sia perfettamente compiuto il Divin volere. Conservatemi tutto il vostra bene, crescete in virtù e santità e pregate l'Altissimo e pietosissimo Iddio che voglia copiosa concedere la Sua SS. grazia alla vostra*

*aff.ma M. Giuseppina."*

La seguente lettera che Giuseppina scrisse l'8 ottobre 1908 al suo Direttore da Sant'Agapito, paese natio della stessa Cristina, costituisce il secondo documento:

*"Dopo un ottimo viaggio, ieri mattina giunsi a S. Agapito, con grande affetto accolta dalla buona famiglia che m'ospita. Una delle mie prime cure fu d'informarmi se veramente avrei potuto fare la mia Comunione quotidiana ed ascoltare la S. Messa; mi fu nuovamente assicurato che sì, ma con dover allungare talvolta il collo come suol dirsi a Roma, perché l'unico prete che vi è non ha orario fisso per la Messa ... la dice quando presto, quando tardi molto.*

*Tanto per rendermi conto, questa brava gente delle condizioni religiose del paese, o di questi paesi, me ne contarono delle brutte assai a carico de' Sacerdoti di qui. Quello di S. Agapito. benché occupatissimo ne' suoi affari domestici, pure lo dicono buono e ... meno male; ma d'uno di un paese vicino mi assicurarono che spesso si ubriaca e perfino ... Ed io mi sono riproposta di pregare e di mortificarmi tanto per lui, e poi, se lo vedrò nel Signore ed Ella, Padre, non vi si opponga, di andarmici pure a confessare ... senonché un timore mi assale: d'essergli causa di commettere nuovo peccato col fargli amministrare i Sacramenti.*

*Che ne dice, Padre? O Padre mio! Se sapesse quale pena mi sento in vedere così poco amato Gesù da quelli stessi che dovrebbero, col loro esempio specialmente e colla parola, attrarre a Lui*

---

<sup>1</sup> In quel settembre 1904 Giuseppina stava per cambiare chi attendeva alla sua direzione spirituale, compito che il 20 dello stesso mese fu assunto dal Domenicano P. Alberto Blat.

*ogni cuore! Un Sacerdote indolente, o peggio ancora cattivo, quanto danno può arrecare alla religione! Quanto la madre nostra, la S. Chiesa, ha da piangere per questo motivo! Vede, Padre, gli abitanti di questi luoghi sarebbero portati, dirò quasi naturalmente, alla pietà; eppure anche i più pii si accostano assai di rado ai SS. Sacramenti; e la ragione è tutta o in gran parte di Sacerdoti, i quali o si rifiutano di confessare quei che vanno a loro (specialmente se d'altra Parrocchia), ovvero per la disistima in cui son tenuti dai fedeli per la cattiva condotta che menano. Alcuni, mi è assicurato, che, mettendo via la veste talare, passano la maggior parte del giorno nelle bettole, o in mezzo alla via giocando e ... (omissis). Che confidenza, quale fiducia possono avere i fedeli, di Ministri sì indegni? Dovunque si parla di loro. Non sono gli uomini, ma anche le donne nominano il prete con disprezzo ... Io mi son provata di far rilevare quella che per noi credenti è una consolantissima verità, che cioè la grandezza e bellezza e santità della nostra sacrosanta religione non viene a perder nulla per la indegnità d'alcuni suoi Ministri, e che, mentre noi disprezziamo il vizio che è nell'uomo rivestito della dignità sacerdotale, dobbiamo venerar questa ch'è indipendente da quella.*

*Ma ci vuol altro per dissipare certe nubi ..! Ella pure, buon Padre, si unisca meco a pregare il Cuore SS. di Gesù perché come ha vinto i nostri, vinca ancora i cuori di questi Suoi Ministri. Alla Mamma nostra Immacolata diamo questa incombenza: Ella avrà piacere d'occuparsi in opera sì grande agli occhi di Dio, di tanta gloria Sua. S'è Madre di tutti la Madonna, il rifugio, la speranza di ogni fedele, ancorché peccatore, lo è in modo speciale de' Sacerdoti.*

*Io sono tranquillissima, la quiete in questi luoghi e la purezza dell'aria gioveranno molto al mio spirito ed al mio corpo.*

*Nondimeno io son pronta a tornare a Roma al minimo cenno dell'obbedienza, a cui voglio essere attaccatissima. Non avendo occupazioni obbligatorie ho qui molto tempo da pregare; e prego, e non finirei mai di pregare. Come i beati non s'indurrebbero mai di divertire il loro occhio dal Sommo Bene, così io non vorrei mai smettere la S. Orazione, perché per essa io vengo a godere, la vista, la presenza, la unione di Dio oggetto unico dei miei desideri. Quando sia andato da S. Bertilla, la prego di scrivermi, Padre mio. Intanto mi benedica e raccomandi a Gesù. A Teresa Maria il mio saluto”<sup>1</sup>.*

Il 28 luglio 1963 durante un sopralluogo ai villeggi di S. Agapito e di Peschiera di Fiamignano, nella stessa casa dove fu ospite Giuseppina nel 1908, il sig. Paolo Rutili, di 80 anni, fratello di Cristina<sup>2</sup> dichiarò di ricordare bene l'ottobre del 1908 che Giuseppina trascorse nella loro casa.

- A S. Agapito - affermò - aveva conquistato i paesani. Li aveva tutti incantati col suo parlare affascinante e col suo modo di fare amoroso. Molti, dopo tanto tempo, si riavvicinarono alla Chiesa ed ai Sacramenti.

La moglie e i due figli: un maschio e una signorina, maestra, dichiararono di aver sentito parlare di Giuseppina dalla zia Cristina ed accennarono ad alcuni episodi ch'essa narrava, quali quello della « casa del peccato » di via Frattina, dove Giuseppina si recò per ordine della Madonna; e l'altro delle scarpe, avute. in modo misterioso.

Tutti furono concordi nell'affermare che Giuseppina era ritenuta molto buona, 'una santa'.

### **Difende ed accompagna una giovane sposa**

*“Ieri sera - raccontò Giuseppina lo stesso mattino del 6 aprile 1906 - nell'andare per via della Lungara dopo l'Ave Maria, smarrii la strada.”*

<sup>1</sup> Sant'Agapito, frazione del comune di Fiamignano (RI) da cui dista Km. 7, ha poche centinaia di abitanti ed è a m. 780 sul livello del mare. Qui viveva la famiglia Rutili, in una casa (di fronte alla Chiesa) dove nell'ottobre del 1908 fu ospite Giuseppina; Cristina, sua «compagna» insegnava allora a Peschiera, frazione di Fiamignano, di poche decine di metri più alto di S. Agapito che, a circa un due chilometri, ha su per giù una popolazione uguale. Avuto il posto di maestra in questo villaggio, Cristina aveva lasciato l'impiego che a Roma le aveva trovato Giuseppina.

<sup>2</sup> Morta nel 1959, a 85 anni

Quand'ecco ad un certo punto s'imbatté in una giovane donna che camminava lesta, come se fuggisse da qualcuno. Ella le si affiancò e, da una domanda dietro l'altra, allo scopo di tenerle compagnia, seppe che andava da alcuni parenti per trovarvi lo sposo, non tornato ancora a casa, pur essendo tardi. La giovane allora riprese a camminare con calma, e nell'intento d'esserne protetta, accennò ad alcuni giovinastri che la seguivano e la molestavano. Giuseppina li vide e, immediatamente, di corsa si slanciò contro quegli importuni, se non malintenzionati; quelli all'istante se la squagliarono e scomparvero chi di qua, chi di là.

*“La giovane di poi - prosegue la narrazione - mi pregò di accompagnarla, onde poter dire allo sposo d'esser stata accompagnata da un'amica e così non l'avrebbe strillata.”*

La sposina non trovò il marito dov'ella aveva ritenuto. Trascorsi pochi minuti, per consiglio delle persone della casa dove aveva sostato, Giuseppina, salutata la giovane, s'avvio verso il ponte di ferro; per attraversare il quale si pagava<sup>1</sup>.

### **Apostolato nell'attraversare «er ponte der sordino»**

*“Orbene, - racconta Giuseppina - mentre passavo il ponte recitando la Corona, vidi ad un certo punto, dinnanzi a me, sparire due tavole; detti un grido; ma, vedendo poi che non era vero, continuai a camminare.*

*Accorsero i due uomini, ai quali avevo pagato il pedaggio: uno di età e l'altro, suo nipote, giovane.*

*- Cosa le è accaduto, signorina? - mi chiese il primo.*

*- Niente; è stata un'idea.*

*- Mi sono spaventato, credendola una di quelle del tonfo.”*

Qualcuno infatti nel passato aveva scelto quel ponte per gettarsi in acqua.

*“- Non ho tali idee; - precisai - me ne andavo pregando, quando ad un certo punto m'è sembrato che mancassero due tavole.*

*- Già - interpretò il giovane - andava molto assorta; e, vedendo l'acqua colla coda dell'occhio, l'è sembrato di starvi per cadere.*

*- Dica un'Ave Maria per me - riprese il primo.*

*Anche il giovane mi chiese un'Ave Maria, scherzando però, dato che alla domanda accompagnava un sorrisetto.*

*- Non una - gli risposi, perché me lo sentivo ma molte ne dirò, perché quest'anno tu prenda la Pasqua e non in un modo qualunque.*

*- Sono tre anni che non prendo Pasqua. Mi sembra troppo una volta ogni anno; basta una volta nella vita e un'altra in punto di morte.*

*- Vedi - l'avvertii - che ci possono accadere tanti accidenti mortali.*

*- Sì - sorrise lui - come quello suo!*

*- Non come quello - corressi - ma uno vero. La Chiesa comanda di comunicarsi ogni anno; e tutti i cristiani debbono rispettare questo precetto, specialmente i romani.*

*- Io me ne vanto d'essere romano!*

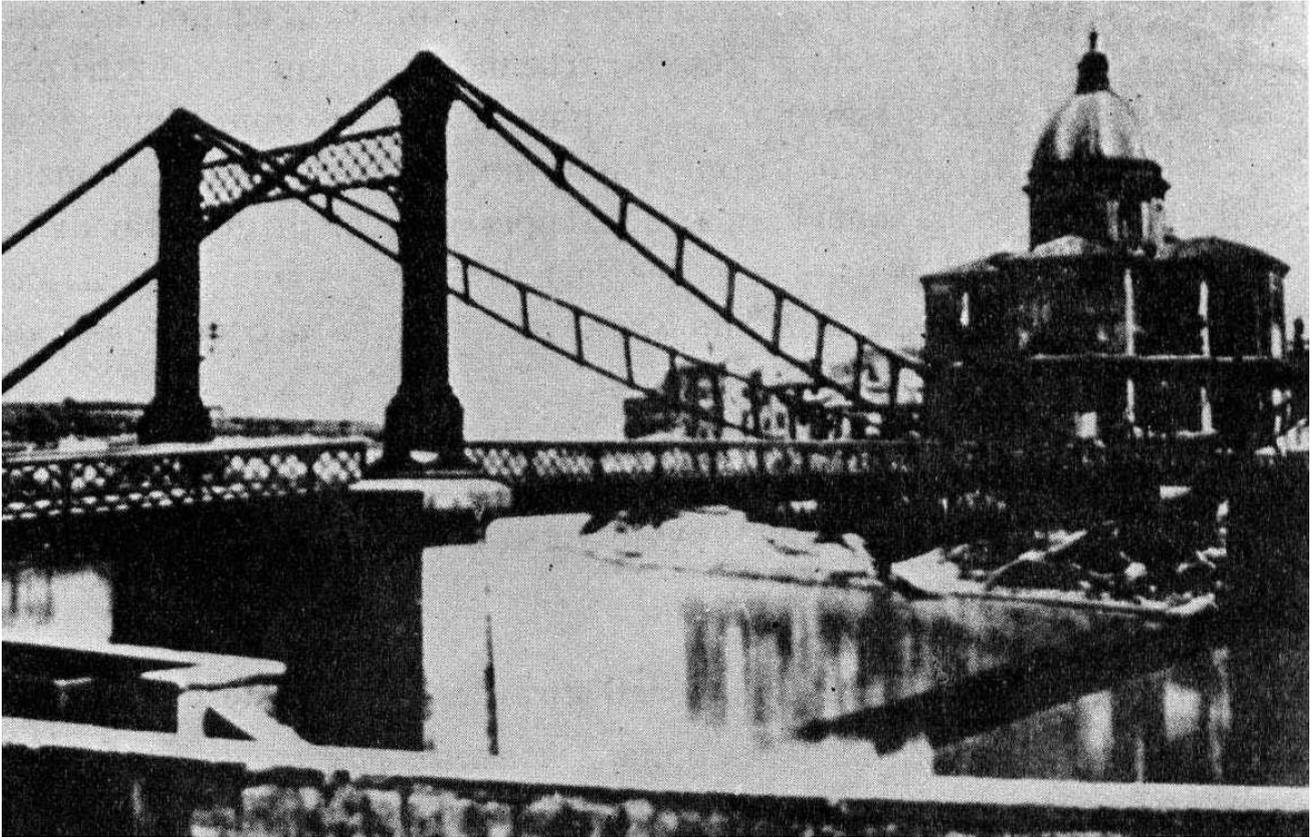
*- Non una - gli risposi, perché me lo sentivo ma molte ne dirò, perché quest'anno tu prenda la Pasqua e non in un modo qualunque.*

*- Sono tre anni che non prendo Pasqua. Mi sembra troppo una volta ogni anno; basta una volta nella vita e un'altra in punto di morte.*

*- Vedi - l'avvertii - che ci possono accadere tanti accidenti mortali.*

*- Sì - sorrise lui - come quello suo!*

<sup>1</sup> Si trattava del Ponte dei Fiorentini detto «Er ponte der sordino» che dal Collegio militare sulla riva destra del Tevere conduceva sulla riva sinistra dietro la Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini; per attraversarlo si pagavano appunto 5 centesimi di pedaggio. Fu smontato nell'anno 1941 (a seguito, probabilmente, di un'ordinanza municipale del 15 luglio dello stesso anno)



«Er ponte der sordino»

- Non come quello - corressi - ma uno vero. La Chiesa comanda di comunicarsi ogni anno; e tutti i cristiani debbono rispettare questo precetto, specialmente i romani.

- Io me ne vanto d'essere romano!

- Ma il tuo vanto è vano, perché la lode principale dei romani è stata sempre l'attaccamento al Romano Pontefice.

- Io voglio bene al Papetto!

- Gli vuoi bene, e poi non fai ciò ch'egli comanda?

- Ma io fo l'amore con una ragazza!

- Questo non t'impedisce di prender Pasqua. Puoi esser fidanzato e prenderla.

- È quello che dico pure io - intervenne lo zio.

- Ma io non voglio prender moglie - precisò il nipote - è solo per divertirmi.

- Ed in questo, col tenere in tal modo ingannata quella ragazza, fai male.”

Così conversando, tutti e tre, giunsero al termine del ponte.

“- Domenica - mi promise allora il giovane - andrò a prender Pasqua.

- Eppoi - proseguì io - prendi pure moglie, così io verrò alle nozze.

- Non solo - esplose lui - ma sarà anche la madrina del primo mio bambino!

Qui mi congedai: sennonché lo zio volle accompagnarmi fino al Corso Vittorio Emanuele, dove giunti, mi disse:

- È stato l'Angelo Custode che l'ha mandata. Io ho preso Pasqua domenica. Mio nipote è un bravo ragazzo; solo adesso s'è incominciato a guastare. Dato che non mi fido, domenica l'accompagnerò per vedere se prende la Pasqua. Venga spesso a trovarci; noi stiamo sempre qui.”

Indi Giuseppina, in carrozza, raggiunse la sua abitazione alle nove circa.

Narrato quanto sopra riferito, il mattino del 6 aprile ella aggiunse:

“Ieri sera, nel far l'esame di coscienza, avvertii questo rimprovero: non debbo aver paura, anche di notte, avendo con me lo Sposo.”

### **Riflessioni e conseguenze per aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento**

*“Verso le 21,30, a casa, continuai l'ora del Rosario meditato ch'io avevo già fatto interamente per istrada. Pensavo:*

*- Che bellezza aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento!*

*Quand'ecco m'accadde di sentire la Madonna presente, come l'altra volta in S. Sebastianello, senza vederla. E parlavo con Lei, domandandole appunto ch'io servissi alla gloria di Dio, ma con nascondimento di me stessa.”*

Maria SS.ma allora fece udire la sua voce alla diletta ancella; e, dopo aver approvato quel suo sentimento, aggiunse:

*“- Se tutti i Sacerdoti avessero queste due cose: lo zelo per la gloria di Dio e l'annientamento di loro stessi, non ci sarebbero più né peccatori, né eretici.*

*Io, allora, la pregai di dar loro queste grazie.*

*Intesi assicurarmi d'essere esaudita; sennonché subito mi accadde una cosa che non saprei spiegare.*

*Mi trovai, dimentica della Madonna e di tutto, tra certe creature, molte, ch'io non vedevo con forma e figura, ma le quali rendevano gloria solo a Dio, con perfetto annientamento di loro stesse, mentre gli affetti e i doni, che Dio loro infondeva, a Lui ritornavano.*

*Io mi trovavo lì con grandissima soddisfazione.*

*Ciò, a mio parere, durò poco, e molto poco durò il momento culminante della soddisfazione.*

*Indi mi trovai di nuovo colla Madonna come prima.*

*- Se tu - mi disse subito - hai provato tanta consolazione nei brevi istanti in cui sei stata fuori di questo mondo, quanta sarà la mia gioia vedendo miriadi e miriadi di creature celesti e terrestri - alludeva alle persone umane che già stanno in cielo - le quali danno gloria a Colui tre volte Santo, Incomprensibile ...”*

La SS.ma Vergine seguì ad illustrarle le tante meraviglie proprie di Dio; ed, a conclusione, esclamò:

*- A Lui solo si deve l'onore e la lode!*

*“Io - prosegue Giuseppina - rimasi con gran desiderio della gloria di Dio, solo compiaciuta e soddisfatta e che a Lui venga data, anche servendosi di altri. Mi pare, inoltre, di vedere con chiarezza il mio niente; ed al contempo che tutti i doni soprannaturali, i regali ed ogni altra cosa ch'Egli mi ha dato liberalmente, spariscono davanti alla Sua gloria.*

*Ebbi altresì tale odio per qualunque mancanza, da parermi impossibile commetterla; di modo che se mi vedessi nel caso di commettere una mancanza da una parte, e dall'altra di privarmi d'un gran dono soprannaturale, preferirei questa privazione per la gloria di Dio. Al contempo desidero grandemente il mio più completo nascondimento perché a Lui solo sia data la gloria. E non posso soffrire la considerazione del paragone della Sua immensa gloria colla mia miseria, perché credo come benzina quando s'infiama, così scoppierebbe il mio cuore il mio cuore per l'amor Suo.”*

Furor questi i sentimenti e gli affetti coi quali Giuseppina terminò la sua relazione di quel mattino di aprile; imperocché, dopo che ebbe chiesto sinceramente al suo Direttore di non dir nulla delle sue cose, almeno durante la sua vita:

*“Perché - spiegava - dopo la mia morte non m'importa niente.*

*- Padre - così concluse - non ho altro da dirle.”*

### **Prega per le donne afflitte e una ne consola con pratico sublime esempio**

Allontanatasi dal confessionale, non appena finita la narrazione di quanto sopra riportato, Giuseppina si avviò verso casa. Sennonché, passando davanti alla Chiesa di S. Carlo al Corso, sentì che doveva entrarvi. Vi entrò, infatti, e, siccome in quel momento iniziava la celebrazione di una

Messa all'altare dell'Addolorata, pensò che fosse cosa buona ascoltarla, anche se ne aveva già ascoltata un'altra; l'applicò alle donne afflitte, pregando la Beata Vergine di consolarle.

Mentre era inginocchiata l'avvicinò una poverella che le offrì il proprio posto, s'ella avesse voluto confessarsi prima. Giuseppina, ringraziando per la gentilezza, le accennò che si era già confessata.

La donna allora le espresse il desiderio di vederle parlare d'una qualcosa.

- Dopo, fuori di Chiesa - rispose Giuseppina - a meno che non si sbrighi in poche parole.

La poverella perciò in breve le accennò ad alcune sue pene: già da due giorni aveva dormito sotto un arco, perché non aveva una signora cui prestar servizio, com'era suo desiderio: una ne aveva trovata che l'assumeva e proprio in quel giorno avrebbe dovuto presentarsi al marito della medesima, senonché temeva di essere respinta, perché non decentemente vestita. Inoltre, fino al 18 non poteva entrare al servizio di quella signora, essendo stato così convenuto. Nel frattempo aveva trovato una pia donna che l'ospitava, povera, però, e che riceveva il vitto da alcuni frati; questa le passava da mangiare con pagamento di due saldi soltanto.

Stia tranquilla - la rincuorò Giuseppina - dopo la Messa provvederò io a tutto. Nel frattempo faccia in pace le due devozioni.

Quella fece cenno di no, perché allora, per la tanta gioia, non l'avrebbe fatte bene; prometteva peraltro che l'avrebbe fatte il giorno seguente.

Il P. Blat - cui Giuseppina narrò il fatto la sera del 7 aprile 1906 - non ebbe lì per lì alcun dubbio della sincerità di quella donna; senonché appena la sua figlia spirituale se ne fu andata, ebbe un certo qual dubbio, ripensando a quanto era accaduto in un altro caso nel quale egli e la stessa Giuseppina erano stati ingannati. Il domenicano, però, dopo qualche giorno più non aveva alcuna dubbiezza per tutte le circostanze, meglio analizzate, tra le quali questa: Giuseppina, al momento in cui promise tutte quelle cose che poi, come vedremo, mantenne, non aveva nessuna moneta; senonché poi, in casa, si trovò in possesso di dodici lire, come le accadeva di solito quando doveva fare la carità.

Dopo la Messa, Giuseppina accompagnò la donna a casa sua e, via facendo, la poverella, ritenendo la sua benefattrice signorina, mossa da un certo qual timore, l'interrogò se il padre o la madre, o i famigliari l'avrebbero poi rimproverata.

- Non ti devi preoccupare di loro - così ella la tranquillizzò.

In casa preparò anzitutto il bagno, affinché la donna, sudicia in realtà, si lavasse per bene; indi le diede una delle sue camicie, un corpetto e una veste. Accadde che sia la camicia, sia la veste, piccole e adatte per Giuseppina, divenissero più lunghe come se confezionate per quella donna alquanto più alta. Le diede altresì un fazzoletto da donna per il capo e molte altre cose di sua proprietà, nonché alcune lire, andate lì per lì ad ingrossare il suo borsellino. Alla fine le mise in mano un ombrello, inutilizzato, della Borzelli ed un pacchetto con un'altra veste avuta dalla domestica della sig.ra Angeli.

In quest'opera di carità era aiutata da Teresina Borzelli la quale a un certo punto volle avvertire Giuseppina di non dare le sue cose, già 'alquanto scarse.

- Di ciò non ti curare! - la tacitò ella - Che faresti tu se ti domandasse l'elemosina la Madonna?

- Oh! allora ..

- Ebbene, vedi: quella donna ci rappresenta Gesù.

La donna partì da quella casa tutta contenta.

## INDICE ILLUSTRAZIONI

PIAZZA S. MARIA MAGGIORE: SULLO SFONDO AL CENTRO L'EDIFICIO CHE AI TEMPI DI GIUSEPPINA ERA UN OSPEDALE NEL QUALE ESSA, IL 29 MARZO 1906, SI TROVÒ IN BILOCAZIONE.....	18
“È LA REGINA ..!” .....	25
PALAZZO CASSETTA IN VIA LIBERIANA, ROMA, DOVE GIUSEPPINA LA NOTTE SEGUENTE AL VENERDÌ 12 GENNAIO 1906 ASSISTETTE IN BILOCAZIONE IL MORIBONDO DON SERAFINO MARCUCCI DEI MISSIONARI IMPERIALI DELLE CAPPELLETTE ASSIEME A MONS. CASSETTA, AL FRATELLO SACERDOTE E AL CONFESSORE MONS. CALLOCCHIA .....	32
DA UN QUADRO PRESSO LE CAPPELLETTE DI VIA LIBERIANA, 21 - ROMA - PER GENTILE CONCESSIONE DI MONS. GIOVANNI MONARESI .....	33
INTERNO DELLA BASILICA DI S. AGNESE FUORI LE MURA .....	49
OSPIZIO TERMINI, DIRETTO FINO AL 1909 DA P. DIONISIO CAPPUCCHINO, CONFESSORE DI GIUSEPPINA DAL 1° OTTOBRE 1895 AL GIUGNO 1897, QUANDO ESSA FU TRA LE SUORE DEL CALVARIO IN VIA AGOSTINO DE PRETIS, COL NOME DI SUOR GIOVANNINA.....	50
«ER PONTE DER SORDINO».....	62